OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

JUVENILIA E LEVIA GRAVIA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXI

VI.

OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

VI.

JUVENILIA

E

LEVIA GRAVIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCLXXXXI

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

NELLA presente edizione veramente definitiva e compiuta l'autore credé dover richiamare da altre serie tra i *Juvenilia* qualche poesia che fu composta prima del 1861 e tra i *Levia Gravia* qualche altra che tiene di quelle idee e di quello stile; per contrario, altre dei *Levia Gravia* riserbò alle *Rime nuove:* ne aggiunse poi d'inedite e da raccolte da periodici, da fascicoli d'occasione e da fogli volanti ne raccattò d'obliate: riuní anche note e avvertenze fatte in piú tempi. Sicché la presente

edizione annulla le altre uscite in vari anni fino ad ora sotto i titoli di *Rime*, di *Poesie*, di *Juvenilia*, di *Levia Gravia*.

JUVENILIA

1850-1860

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor et ætatis tempora dura quæri.
Hic mihi conteritur vitæ modus, haec mea fama est:
Hinc cupio nomen carminis ire mei.

I.

PROLOGO

Ah per te Orazio prèdica al vento!
Del patrio carcere non sei contento,
La chiave abomini grata a i pudichi,
Agogni a l' aere de' luoghi aprichi.
E dove, o misero, dove n' andrai,
Dove un ricovero trovar potrai,
O de' miei giovini lustri diletto,
O mio carissimo tenue libretto?
Non sai fastidio c' ha de le rime
Questa de gli arcadi prole sublime?
Né de' romantici ti vuol la fiera
Che siede a i salici libera schiera.
Tu, se tra' lirici pur tenti il volo,
Poco, o mio tenero, t' ergi dal suolo;

Ed oggi innalzasi per nova via
Fin da' suoi numeri l' economia,
Né omai piú reggono piedi né ale
Dietro la lirica universale.
Oggi ciclopica s' è fatta l' arte;
E Bronte e Sterope su per le carte
Con vene tumide, con occhi accesi
E con gli erculei muscoli tesi
A prova picchiano: Venere guata,
E gli rimescola la limonata:
Mentre il monocolo pastore etnese,
Succiando il femore d' un itacese,
Con urli orribili divelle un pino
E a le nereidi fa il mazzolino.
Deh, quanti, o misero, d' ispirazioni
Litri raccogliere puoi ne' polmoni,
Quanti chilometri de l' infinito
Puoi tu percorrere con passo ardito,
Quanti ravvolgerti chili d' affetto
Giú ne lo stomaco puoi tu, libretto,
Da uscire a gloria tra le persone,
Senza pericolo d' indigestione?
Te con le tenui miche d' Orazio
Crebbe la pallida musa del Lazio,
A te quell' aere parve bastante
Che respirarono l' Ariosto e Dante:

Chiede il novissimo stadio altre bighe:
Libro, rincàsati, cansa le brighe.
Vedi? minacciano Cariddi e Scilla:
Ti preme Davide con la Sibilla.
D'amor tu chiacchieri, e questo va:
Ma non santifichi la voluttà,
Non metti a Venere lo scapolare,
Non fai gli adulteri sermoneggiare:
Onde, o me misero!, flebili e tristi
Già t'interdissero gli atei salmisti,
E il buon Petronio predicatore
Che a sé convertami pregò il signore.
Vinca ei di Taide le ritrosie
Con un trar mistico d'avemarie,
E de la cantica nel pio latino
Le infiori i dialoghi de l'Aretino.
Al limpidissimo suon de l'argento
Dietro un davidico cento per cento
Alfio gli sdruccioli deduca, e macro
Consoli il prossimo d'un inno sacro.
Per me in van prèdica ballonza e canta
Ebra l'Arcadia pur d'acqua santa,
Il sacro quindici refulse in vano
Per me: son reprobo piú di Claudiano,
E de' Timotei e de' Basilii
Provai già i moniti e i supercilii.

Ma quel Timoteo che a gli anni andati
In chiesa l' organo sonava a i frati,
E di serafica broda satollo
Al pan de gli angeli rizzava il collo,
Cantando monache e Filomene
Pien di libidine tetra le vene;
E quel Basilio biondo e ventenne
Che al sacro fulmine tingea le penne
Ne l' aromatico miel del Loiola,
Al sacro fulmine de la parola
Che da l' iberiche fiamme già mosse
E ne gli eretici sterpi percosse;
Oggi levatisi di ginocchione
Anche rinnegano la dea Ragione,
E sempre al solito mo' tolleranti
Già già si cavano rugghiando i guanti,
Pronti a pur arderti, libretto mio,
Se in un avverbio c' entrasse dio.
Me al men, filosofi, non arderanno,
Come, teologi, volean l' altr' anno.
Ma chi, mal docile talpa infingarda,
Chi da 'l neofito furor mi guarda?
Quali su i ruderi de le memorie
Di laide maschere corsi e baldorie!
E sempre piangere plebe affamata,
E sempre ridere plebe indorata,

E basir tisica sotto le biche
La impronta logica de le formiche,
E de le favole, baie del nonno,
Schifi già i bamboli cascar di sonno
Io veggo; e torpido nel gran lavoro
Non canto e prèdico l' età de l' oro.
Chi dunque, indocile talpa infingarda,
Chi dal neofito furor mi guarda?
Gl' innocentissimi Nando e Poldino,
Che già l' immerito sermon latino
Stroppiaro in distici per nozze auguste,
Oggi rosseggiano come aliguste;
E l' eucaristico inno a Pio nono
Con lezion varia lusinga il trono
Di re Vittorio, da poi che aprile
A qualche anonimo spirto civile
Squagliò la gelida crosta, e, spavento!,
Il prete attonito, nel sacramento
Lavando al pargolo le nuove chiome,
Sentiva d' Italo bociarsi il nome.
O infelicissimo libro, o sfatato,
O in man purissime mal capitato!
Crollando il rigido frigio berretto
Fatto su 'l modulo che diè il prefetto,
Ei con iscandalo ti buttan là,
Come retrograda *suipsità*.

Rizzati e vàttene, ché il galateo
Non è neofito. Ma, se ad un reo
Fucci filologo fia che t' abbatta
Rimpiallacciatosi da Guccio Imbratta,
Che vomitarono le sagrestie
De' galantuomini su per le vie,
Che ne le tuniche di pergamena
Tra la medicea ferrea catena
Tremano i codici quand' ei li guata
E dal liburnio remo invocata
La man lor applica, se a te vicino
Ei sbiechi il livido occhio porcino,
— Deh, Fucci, — gridagli — mercede imploro;
Non vesto, vedimi, d' argento e d' oro,
Non son de gli ordini privilegiati
Vuoi de' rarissimi vuoi de' citati,
Non nei cataloghi cercato appaio,
Non c' è da vendermi che al salumaio.
A queste pagine di poco affare
Le man dottissime non abbassare. —
Oh, s' ei la granfia distenda a vuoto,
Appicca, o povero libro, il tuo vóto:
Ché a grandi e piccoli ei non perdona;
Ogni, anche minima, preda gli è buona.
Chiese, postriboli, caffè, spedali
Le sue sentirono unghie fatali,

Da quando ei l' abile man giovinetta
De l' elemosine ne la cassetta
Imberbe chierico con occhio pio
Erudía, l' obolo rubando a Dio,
E i doni a l' Umile Vergine apposti
Per lui fumavano fusi in arrosti.
D' altro non dubito: se bene ancora
Lui la chiarissima viltate adora,
Trason ridicolo che incarna e avanza
L' idea platonica de l' ignoranza,
Forte co' i deboli, debol co' i forti,
Prode a trafiggere gli uomini morti,
Prode a nascondersi, ferendo il tergo,
Di birri e ipocriti sotto l' usbergo,
Tal ch' io non credomi maggior ribaldo
Redasse l' anima del Maramaldo.
Fuggi, o mio povero libro da bene,
Il ceffo orribile, le mani oscene,
L' invidia rabida d' ogni opra buona
Che tutta gli agita la rea persona.
Fuggi... No: sorgigli diritto in faccia,
La mia ripetigli vecchia minaccia,
Con fronte impavida, con voce intiera:
Fucci filologo, frusta e galera.
Poi, se la fulgida ira s' alléni,
Vola a i dolcissimi colli tirreni,

Ove dal facile giogo difese
In contro a borea d' ombra cortese
Svarian le candide magion pe' clivi
Tra vigne e glauche selve d' olivi.
Ivi di limpida luce piú viva
Riveste l' etere la sacra riva;
E il sole arridere come ad amiche
Pare a le splendide colline antiche,
Quando, partendosi, la favolosa
Cima fesulea tinge di rosa.
De la virginea certa saetta
Ove ancor timido Mugnone affretta
Ad Arno e misero par che lamenti
I mal concessigli abbracciamenti,
Tra il fiume e d' arido monte le spalle
Il pian riducesi in poca valle,
E in mezzo a' nitidi cólti un' ascosa
Da placidi alberi magion riposa.
Ivi, o mio tenue libro, al Chiarini
Chiedi pe' profughi genî latini,
Chiedi l' ospizio. Vedi: ei la porta
Già t' apre, ed ilare ti riconforta.
Ei di barbarica pelle odorata
Presto la tunica t' avrà comprata,
Cui solchi d' aurei fregi un lavoro
E i nembi nitidi sien tutti ad oro.

O mio carissimo già poverello,
Come or sei splendido, come sei bello!
T' invidia il tenero padre lontano,
Fucci filologo stende la mano.
Ma tu non avido di mutar loco
A l' aure estranee fidati poco;
Ama de l' ospite ama il ricetto,
O mio carissimo tenue libretto.

II.

A G. C.

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME
PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

Forse avverrà, se destro il fato assente
Vóto che surga pio di sen mortale,
Giuseppe, e s'a piú ferma età non mènte
Il prometter di questa audace e frale,

Che in piú libero cielo aderga l'ale,
D'amor, di sdegno e di pietà possente,
Questo verso, che fioco or passa quale
Eco notturna per vallea silente:

Pur caro a me, che del rio viver lasso
Ma ogn'or di voi, sacre sorelle, amante
Lo inscrivo qui come in funereo sasso:

Pago se alcun dirà — Tra 'l vulgo errante
Che il bel nome latino ha volto in basso
Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.

LIBRO I

III.

Peregrino del ciel, garrulo a volo
Tu fuggi innanzí a le stagion nembose,
E vedi il Nilo e nostre itale rose,
Né muti stanza perché muti polo:

Se pur de le lontane amate cose
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,
Né mai flutto inframesso o pingue suolo
Oblio del primo nido in cor ti pose;

Quando l' ala soffermi a' poggi lieti
Che digradano al mar da l' Apennino
Bianchi di marmi e bruni d' oliveti,

Una casa a la valle ed un giardino
Cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,
Salutali in mio nome, o peregrino.

IV.

Tu, mesta peregrina, il dolce nido
Lasci e de l' aer nostro il novo gelo:
T' invita piú benigno ardor di cielo
E primavera di straniero lido.

E me lasci che tristi ore divido
Pur co 'l dolore onde i lassi occhi velo.
Tornerà tempo che senz' ombra o velo
Si porga l' aer nostro a te piú fido.

Allor candidi soli; allor fiorente
Il colle e il piano; allor tutto d' amore
Ti riconsiglierà soavemente.

Né allor ti sovverrai l' uman dolore
Di che si piange or qui. Non acconsente
Al pianto, e oblia, de' fortunati il cuore.

V.

Sí crudelmente fero è quel flagello
Onde me già del breve correr lasso
Il disinganno sferza a ciascun passo,
Che fine io chiamo al reo cammin l'avello;

E tra forme gentili e nel piú bello
Aprir de' floridi anni io l'occhio abbasso,
Quasi cercando oltre la terra il passo
A l'inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore
Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso
Pur in me guarda, e pio tace. Furore

Quinci ed amor nel petto procelloso
Surgono a gran tenzone; e vince amore:
Ond'io fremendo e sospirando poso.

VI.

Questa è l' altera giovinetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria:
Beltade orna di gloria la sua via,
E l' addimostra per propria angiolella.

I' ho veduto Amor che la servia
Umilemente de le sue quadrella;
Sentit' ho gire per salute ad ella
L' alma ferita che dal cor si svia.

E chiama pur pietà nel suo conspetto,
Fin che quel riso onde s' allegra amore
Benignamente l' umile raccoglia.

Allor la vita esulta entro nel core,
E il cor si leva e la tristezza spoglia
Illuminato nel sereno aspetto.

VII.

O nova angela mia senz' ala a fianco,
Certo dal loco ove bellezza è pura
L' intelligenza tua vestí figura
Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti al secol rio, che stanco
Del bello adoperar piú nel mal dura,
Per drizzar me fuor de la vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà ch' agile e scarco
Io prema ancor le tue vestigia sante
Con l' alma teco in un desio congiunta;

Se di tanto mi degna il Primo Amante,
Che, mentre io tenga del mortale incarco,
L' ale tue d' òr non mettan fuor la punta.

VIII.

Profonda, solitaria, immensa notte;
Visibil sonno del divin creato
Su le montagne già dal fulmin rotte,
Su le terre che l'uomo ha seminato;

Alte da i casti lumi ombre interrotte;
Cielo vasto, pacifico, stellato;
Lucide forme belle, al vostro fato,
Equabilmente, arcanamente, addotte;

Luna, e tu che i sereni e freddi argenti
Antica peregrina a i petti mesti
Ed a' lieti dispensi indifferenti:

Che misteri, che orror, dite, son questi?
Che siam, povera razza de i viventi?...
Ma tu, bruta quïete, immobil resti.

IX.

Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune a' venti
Con susurrio di fredde acque cadenti
Giú per li verdi tramiti de' monti,

Ed Espero che roseo sormonti
Nel profondo seren de' firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

Questo m'era ne' vóti. Or miei desiri
Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne
De le secure muse in compagnia:

Pace: se non che te ne' miei sospiri
Chiamo, te che da noi ti discompagne,
E il caro aspetto de la donna mia.

X.

Bella è la donna mia se volge i neri
Di soave languore occhi lucenti,
E, ricercando il vinto cor, le ardenti
Vi rinforza d' amor voglie e pensieri.

Piú bella è la mia donna allor che alteri
Gli leva o gira nel conceder lenti,
E, minacciando pur, chiede ch' io tenti
La dolce guerra e la vittoria speri.

Cosa di cielo è la mia donna allora
Che il roseo collo piega e il vago riso
A i baci porge e quei d' ambrosia irrora.

Oh, che d' ogni mortal cura diviso,
Sopra quel sen, tra quelli amplessi io mora!
Né v' invidio, o beati, il paradiso.

....

XI.

A questi dí prima io la vidi. Uscia
A pena il fior di sua stagion novella,
E la persona pargoletta e bella
Era tutta d'amore un'armonia.

Vereconda su 'l labbro le fioria
L'ingenua grazia e la gentil favella:
Come in chiare acque albor lontan di stella
Ridea l'alma ne gli occhi e trasparia.

Tale io la vidi. Or con desio supremo
Lei per questo nefando aere smarrita
Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

Ché spento è al tutto ogni buon lume, e vita
Già m'abbandona, e son quasi a l'estremo.
Luce de gli anni miei, dove se' gita?

XII.

Quella cura che ogn' or dentro mi piagne
Desta dal lume in duo begli occhi ardente,
Me co 'l giorno invernale ove il torrente
Scoscende e ne le avverse alpi si fragne

Seco rapisce. E te, che ti scompagne
Dal mio già fermo petto, o confidente
Virtude onde fuggii la vulgar gente,
Penso per erma via d' aspre montagne.

Ma vince de le alpestri onde il fragore
Quell' una voce sua: suoi cari accenti
Sona l' aura selvaggia. E in van nel core

Sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti
Lente ondeggiar le nere chiome e amore
Folgorar ne' superbi occhi ridenti.

XIII.

E tu pur riedi, amore; e tu l'irosa
Anima invadi, e fiero ivi t'accampi,
E i desueti spirti e il cor che posa
Lunga già s'ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi:
Ma vive alta nel petto, e sanguinosa
Stride la piaga; e il mio duol grido: e cosa
Mortal non è che di tua man mi scampi.

O degni affetti, o studi almi! In servaggio
Duro vi piango e in basso errore, ov'io
Caddi e giacqui co 'l vulgo, e non mi levo:

Ché pur mi preme di quegli occhi il raggio,
Di quei cari e superbi occhi ond'io bevo
Lenti incendî e furor lungo ed oblio.

....

XIV.

Né mai levò sí neri occhi lucenti
Saffo i preghi cantando a Citerea,
Quando nel petto e per le vene ardenti
A lei sí come nembo amor scendea;

Né desti mai sí molli chiome a' venti,
Corinna, tu sovra l' arena elea,
Quando sotto le corde auree gementi
Fremeati il seno e a te Grecia tacea:

Sí come or questa giovinetta bella
Tremanti di desio gli umidi rai
E del crin la fulgente onda raccoglie,

In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aura d' april, discioglie:
Onde ardo, e posa non avrò piú mai.

....

XV.

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene
Onde Fiesole al pian sorride e mira?
Deh, chi mi posa sotto l' ombre amene
Ove un rio piange e molle il vento spira?

Oh, viva io là fuor di timore e spene,
Lontan rugghiando de' miei fati l' ira!
L' erbe il ciel l' onde ivi d' amor son piene,
E ne l' aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori
Sommetterebbe, Egeria; e d' ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante
Mi comporresti l' urna in tra gli allori,
L' ombra chiamando del poeta amante.

....

XVI.

E degno è ben, però ch' a te potei,
Lasso!, chinar l' ingegno integro eretto,
S' ora in gioco tu volgi, e lieto obietto
L' ire, o donna, ti sono e i dolor miei.

Io quel dí che mie voglie a te credei
Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto
Tua terribile imagine dal petto
In van: tu meco, erinni mia, tu sei.

Ahi donna! ne le miti aure è il sorriso
Di primavera, e il sole è radïante,
E il verde pian del lume aureo s' allegra.

A me di noia, a me d' orror sembiante
È quant' io veggo; e, se nel ciel m' affiso,
De la mia cura e il divo ciel s' annegra.

XVII.

Cara benda che in van mi contendesti
Nera il candido sen d'Egeria mia,
Spoglia già gloriosa, or ne' dí mesti
De le gioie che fûr memoria pia:

Tu sol di tanto amore oggi mi resti,
E l'inganno mio dolce anche peria;
Ond'io te stringo al nudo petto, e questi
Freddi baci t'imprimo. Ahi, ma la ria

Fiamma pur vive e pur divampa orrenda;
E tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai
Quasi face d'inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Né sia piú mai
Cosa che a questa offesa anima apprenda
Com'io di donna a servitú piegai.

....

XVIII.

E tu, venuto a' belli anni ridenti
Quando a la vita il cor piú si disserra,
Contendi al fato il prode animo, e in terra
Poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahi fratello mio! Deh, quanta guerra
Di mesti affetti e di pensier frementi
Te su gli occhi de' tuoi dolci parenti
Spingeva ad affrettar pace sotterra!

Or teco posa il tuo dolor. Né il viso
Piú de la madre e non la donna cara
O il fratel giovinetto o il padre pio,

Né i verdi campi vedrai piú; né il riso
Del ciel, né questa luce... ahi luce amara!
Vale, vale in eterno, o fratel mio.

XIX.

Te gridi vil quei che piegò la scema
Alma sotto ogni danno ed a l' ostile
Possa adulò, pago a cessar l' estrema
Liberatrice d' ogni cor gentile:

Te gridi vile il mondo, il mondo vile
Che muor di febbre su le piume, e trema,
Pur franto da la lunga età senile,
In conspetto a la sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia
Proseguirà qual cor senta i funesti
Regni del fato e il viver nostro orrendo,

Te che di sangue spazïosa via
A l' indignato spirito schiudesti,
Giovinetto a la morte sorridendo.

XX.

E voi, se fia che l' imminente possa
Deprechiate e del fato empio le guerre,
Voi non avrete a cui regger si possa
Vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliuol vostro in su la fossa
Quel dí che i dolorosi occhi vi serre
Aspetterete. O forse no. Son l' ossa
Sparse de' nostri per diverse terre.

Oh, che il dí vostro d' atre nubi pieno
Non tramonti in procella! oh, che il diletto
Capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo in vano al mio paterno tetto,
E cresce il tedio e gioventú vien meno.
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

....

XXI.

O cara al pensier mio terra gentíle
Ch' a la pura sorgendo aria azzurrina
D' alto vagheggi regnatrice umile
Il pian che largo al biondo Arno dichina:

Tu ridi allegra al ciel che di simíle
Gioia t' arride e al tuo favor s' inchina;
A te dolci aure, a te perenne aprile
Veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo inverno reo la mente
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:
Tu tieni l' uno e l' altro mio parente

Co 'l fratel che mi avanza, e del tuo suolo
Abbracci quel ch' io non baciai morente:
In te tutto è il mio bene: io qui son solo.

XXII.

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar co 'l tuo dolore,
Veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D' amore
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Piú non scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid' io
Oggi fa l' anno; e il dire anco mi sona
E ancor m' arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto iddio,
Ma terra copre tua gentil persona.

XXIII.

Non son quell' io che già d' amiche cene
Destai la gioia tra' bicchier spumanti.
Torpe la mente irrigidita, e piene
D' amaro tedio stan l' ore cessanti.

Ira è che il viver mio fero sostiene
Sol una, e il cor con sue tede fumanti
M' arde e depreda. O miei verd' anni, o spene
Mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti!

Anche del caro imaginar la brama
Al tempo m' abbandona; e resta, immane
Muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un' ombra io sento che il mio nome chiama,
E duolsi a me che sola ella rimane,
E di là da le quete onde m' invita.

LIBRO II

XXIV.

INVOCAZIONE

Se te già tolsi con incerta mano
Dal latin ramo onde ancor Febo spira,
Caro a le Grazie or tu sonami, o lira,
Carme toscano.

Canora amica, o le falangi astate
Ferocemente confortasse in guerra,
O riposasse ne la franca terra,
Al lesbio vate

Tu gli dicevi e Cipride ed Amore
E giovin sempre di Semèle il figlio
E 'l crin di Lico e de l' arcato ciglio
L' ampio fulgore.

Or io ti scoto. A me sorride il puro
Genio di Flacco: a' divinati allori
E de le ninfe a' radïanti cori
Movo securo.

O cara a Giove ed a re Febo, insigne
Di cittadine mura adornamento,
Rìspondi al vóto; e sperda il tuo concento
L' alme maligne.

XXV.

A O. T. T.

Caro a le vergini d'Ascra e di belle
Mortali vergini cura e diletto,
O a me di mutua fede costretto
Da eguali stelle,

Ottavio: i codici d'aurea favella
Dove il tuo spendesi tempo migliore,
Che da te chieggono novo splendore,
Vita piú bella,

Poni; ed i lirici metri, che apprese
A me la duplice musa di Flacco,
Qui tra le candide gioie di Bacco
Odi cortese.

Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,
Ed ama il rapido baglior d' elmetti
Ne l' aer livida che da' moschetti
Divisa stride,

E via tra l' orride membra che sparte
Incèstan d' ampia strage il sentiero
Urta il fulmineo baio destriero
Furia di Marte;

Poi lunge a' fulgidi campi ed a' valli,
Nel sen d' ingenua sposa che agogna
Notturni gaudii, feroce ei sogna
Trombe e timballi.

Con altri l' alacre fame de l' oro
Ascende vigile la prora, e anela
Le infami insidie drizza e la vela
Al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori
D' euro che gl' ispidi flutti cavalca,
E con la cupida mente egli calca
Rischi e terrori:

In vano l' orrido crin sanguinante
Infesto Oríone pe 'l ciel distende
Ed il terribile di fiamma accende
Brando strisciante:

Bianca di naufraghe ossa minaccia
La riva squallida: dal patrio lido
La figlia chiàmalo con lungo strido
Pallida in faccia.

Ed altri docile guerrier d' amore
In tra le pafie rose vivaci
De le virginee lutte co' baci
Desta il furore;

E sopra un niveo petto, di glorie
La fronte carica, stanco a le prove,
Depone; ed agita, posando, nove
Pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel casto
Seno raccolgano, me loro amante
Le dee proteggano del vulgo errante
Dal vano fasto.

Me non contamini venduta lode,
Non premio sordido d' util perfidia:
Vinca io con semplice petto l' invidia,
Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l' argiva
Camena infondami! se a me ne' lieti
Fantasmi lucidi de' suoi poeti
Grecia riviva!

Non io l' Apolline cimbro inchinai,
Io tósco e memore de l' are attèe;
Né di barbariche tazze circèe
Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano
Libiam noi liberi qui nel gentile
Terren d' Etruria: lunge il servile
Gregge profano.

....

XXVI.

CANTO DI PRIMAVERA

Qual sovra la profonda
Pace del glauco pelago
Uscí Venere, e l' onda
Accese e l' aer e l' isole,
Quando al ciel le divine
Luci alzò raccogliendo il molle crine;

Primavera beata
Su le pianure italiche
Sorride. Ogni creata
Cosa in vista rallegrasi:
Scherza con l' aura e il fiore
E vola nel sereno etere Amore.

Entro la chiusa stanza
Medita Amore, trovalo
In fragorosa danza
La giovinetta; ed integra
Cede a' futuri affanni
L' inconsapevol cuore e i candidi anni.

D' ebrïetà possente
Sale dal suol che vegeta
Un senso: al cor fremente
Il mondo antico vestesi
Di novi incanti, e a' petti
Novi palpiti chiede e novi affetti.

Transvolar le serene
Forme de' sogni improvvido
L' uom ricontempla: arene
E deserto il ricingono:
La falsa imago anelo
Lui tragge ove piú stride il verno e il gelo.

Tal, se l' alta marina
Ara e l' insonne Atlantico,
Vede, allor che ruina
La notte solitaria,
L' elvezio infermo il rio
Alpin ne l' onde salse, e del natio

Monte le vacche quete
Pender da i verdi pascoli,
E tra l' ombre segrete
Un' aspettante vergine
Cantar, molle la guancia;
Vede, ed in contro a lei nel mar si lancia,

Che sopra gli si chiude
Muto. O soavi imagini,
Pur d' ogni senso nude;
O d' inconsulti palpiti
Desio profondo arcano;
Ultima gioventú del cuore umano!

Questa che deludete
Misera prole, o perfidi,
Quanto ha di voi pur sete!
E vi saluta reduci
Insieme al riso alterno
Onde s' attempa il vol de l' orbe eterno.

Culto tra i feri studi
Sacro un giorno a' romulidi,
E di solenni ludi
Empiea sonante l' isola
Che il Tebro ad Ostia in faccia
Lieta di paschi e di roseti abbraccia.

Dal dí che il mese adduce
De la marina Venere
Sino a la terza luce
Già sorta a gl' incunabuli
Di Quirin, la gioconda
Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno
A' rosei tabernacoli
Donzellette cui 'l seno
Tra i bianchi lin moveasi
Intatto anche a gli amori.
Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

Del sole i verginali
Carmi intorno volavano,
Mentre il piacer da l' ali
Stillava ingenuo nèttare
E Terpsicore dea
Invisibil co 'l suon danze movea.

" La sposa ecco di Tereo
Canta tra i verdi rami,
Né par che omai del barbaro
Marito si richiami:
Piú scorte note a lei
Amore insegna e piú soavi omei.

Canta: e noi mute, o vergini,
L' udiamo. Oh quando fia
Che venga e me pur susciti
La primavera mia,
E rondine io diventi
Che l' allegra canzon commette a' venti?

Già voluttade l' aere
Empie di rosei lampi:
Sentono i campi Venere,
Amor nacque ne i campi:
Effuso dal terreno
Lui raccolse la dea nel latteo seno.

E lo nudrìr le lacrime
D' odorati arboscelli,
E lo addormiro i gemiti
De l' aure e de' ruscelli,
E lo educaro i molli
Baci de' fiori in su gli aperti colli.

L' umor che gli astri piangono
Per la notte serena
Sottil corre a la nubile
Rosa di vena in vena,
Onde al zefiro sposo
Sciolga il peplo domani e il sen pomposo.

Di Cipri ella da l' ícore
Nata d' Amor tra i baci
Tien gemme e fiamme e porpore,
O Ciel, da le tue faci;
E conoscente figlia
A le tue nozze il talamo invermiglia,

Allor che da le pendule
Nubi la maritale
Pioggia a la Terra cupida
Discende in grembo, ed ale
Nel vasto corpo i vasti
Feti che tu, Ciel genitor, creasti.

Dal sangue tuo l' oceano
Tra selve di coralli,
Tra le caterve cerule
E i bipedi cavalli,
A i liti almi del lume
Vener produsse avvolta in bianche spume.

Ed ella or del suo spirito
Le menti arde e le vene,
Del nuovo anno l' imperio
Procreatrice tiene,
Ed aria e terra e mare
Soave riconsiglia a sempre amare.

Da i boschi, o delia vergine,
Cedi per oggi: noi
Invia la diva placide
Nunzie de' voler suoi:
Non macchi, ahimè!, ferina
Strage la selva il dí ch' ella è reina.

Essa a le ninfe il mirteo
Bosco d' entrare impone:
Amore a quelle aggiugnesi,
Ma l' armi pria depone.
Francate, o ninfe, il core:
Posto ha giú l' armi, è feriato Amore.

La madre il volle, pavida
No il picciolin rubello
Altrui ferisca improvido.
Ma pur Cupido è bello.
Guardate, o ninfe, il core:
È tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Con lui fermò nel Lazio
De' lari idei l' esiglio,
E una laurente vergine
La dea concesse al figlio
D' Anchise; e quindi a Marte,
Sbigottita orfanella in chiome sparte,

Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote:
Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote;
Onde i Ramni e i Quiriti,
E tu, o Roma, signora in tutti i liti. „

Beate! e i lieti cori
Non rompea lituo barbaro,
Né i verecondi amori
Turbava allora il fremito
Che dal core ne preme
La tradita d' Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri
Campi ringiovaniscono;
E quando lento i chiostri
Del verde pian d' Insubria
Apre l' aratro e frange,
Su l' ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba
Da' nostri solchi Cerere,
Ma lei calpesta acerba
L' ugna de' rei quadrupedi;
E tu, vento sereno,
Scaldi a' tiranni osceni amor nel seno.

Oh quando fia che d' armi
E monte e piano fremano
A' rai del sol, e i carmi
Del trionfo ridestino
Co' suon del prisco orgoglio
I numi addormentati in Campidoglio?

Te allor, cinti la chioma
De l' arbuscel di Venere,
Canterem, madre Roma;
Te del cui santo nascere
Il lieto april s' onora,
Te de la nostra gente arcana Flora.

....

XXVII.

A FEBO APOLLINE

De la quadriga eterea
Agitator sovrano,
Sferza i focosi alipedi,
Bellissimo Titano.

Te pur, de l' ugna indocile
Stancando il balzo eoo,
Chiamaro in van ne' vigili
Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide
Ti palpitò su 'l core
E gli achemenii talami
Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l' alma Venere
Facile Amor si mostra,
E noi gli amplessi affrettano
De la fanciulla nostra.

In vano, in van la rigida
Madrigna a me la niega;
Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

Vuol, fausto iddio, commetterla
Ne le mie mani e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite
Cure nel petto anelo
Volge, e te guarda. Oh giungati
Il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l' umide
Luci nel vano immote:
Siede pallor lievissimo
In su le rosee gote.

Ecco, presente Venere
Ne l' anima pudica
Regna, e il pensier virgineo
Con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi
Ne la stanza odïosa
Del giovinetto Piramo
L' inaugurata sposa,

E in cor pensava i gaudii
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi:

In tanto Amor gemeane,
De' preparati lutti
Già fatalmente prèsago
E de' mutati frutti.

Ma le dolenti imagini
Si portin gli euri in mare:
Diciam parole prospere:
Benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,
Oh d' angosciose notti
False quïeti, oh torbidi
Sogni dal pianto rotti!

Mercé, mercé! pur compiesi
Il dolce e fier desio,
Pur debbo al fine io stringerla
Su questo petto mio!

Ah no che sen piú candido
Endimïon non strinse
Quando notturna Venere
La schiva dea gli scinse!

Io ardo. Amore infuria
Nel fulminato petto;
E corro, e guardo, ed Espero
Gridando in cielo affretto.

Pietà, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti
Le inerti Ore sollecita;
Ruina... A che t' arresti?

E ancor rattieni il cocchio
In su l' estrema curva?
E ancor l' ancella undecima
Lenta su 'l fren s' incurva?

Male io sperai te facile
Al suon di mie querele,
Sempre a gli amanti infausto,
Sempre in amor crudele!

Clizia oceania vergine
Per te conversa in fiore
Ancor mutata sèrbati
Il non mutato amore.

Imprecò già Coronide
Per te al disciolto cinto:
Amícle un giorno e Tàigeta
Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d' amor gl' imperii,
Tu, petto immansueto,
Durasti; e i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Né piú muggía da gli aditi
La religion di Delo.

Giacea de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L' arco divino argenteo
In abbandon su 'l prato.

Né bastò l' arte medica
Verso la cura nova:
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro iddio si giova.

Né tra le dita ambrosie
Piú ti splendea la lira,
Quella onde al padre caddero
Sovente i fuochi e l' ira.

E che? l' avena rustica
Dal labbro tuo risona,
O figlio de l' Egioco,
O figlio di Latona?

Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

Fama è però che memore
Tu de l' incendio antico
A gli amorosi giovini
Nume ti porgi amico.

E i vóti a te salirono
Del buon Cerinto grati,
Quando immaturi pressero
L' egra Sulpizia i fati:

Tu al bel corpo le mediche
Mani applicar godesti,
Tu al giovinetto cupido
Integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea:
Varia di amori il candido
Vate Neera angea.

Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in piena luce videti
Il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiade assire.

Qual de la luna in placido
Sereno, era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,

Come al settembre tingonsi
Bianche méle fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli a li amaranti.

— Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera:
Tendi le braccia a i superi
Con molta prece, e spera. —

E anch' io pregai: di lacrime
Io gli abbracciati altari
Sparsi: e non furo i superi
A me di grazia avari.

Non io lamento perfida
La mia fanciulla, escluso
Non io gli aspri fastidii
De la superba accuso;

Né de le mense eteree
Vuo' che ti prenda oblio,
Ed entri, almo Latoide,
Quest' umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi
A le mie gioie l' ora
Dal corso tuo che a Nereo
Par non accenni ancora.

Dolgomi... Ahi folle! inutili
Querele io spando: errore
Al cor m' induce il memore
Libetrico furore.

Te da le valli tessale
Te de l' egea marina
Vedea de' vati ellenici
La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo
Pe' i cieli ermi sorgente:
Ignei tu avevi alipedi,
Carro di fiamma ardente;

E intorno ti danzavano
Ne la serena spera
Le ventiquattro vergini
Fosca e vermiglia schiera.

Né vivi tu? né giunseti
Del vecchio Omero il verso?
E Proclo in van chiamavati
Amor de l' universo?

Il vero inesorabile
Di fredda ombra covrío
Te larva d' altri secoli,
Nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l' aurea
Giovanil chioma e' rai?
Tu bruta mole sfolgori
Di muto fuoco, e stai.

Ahi! da le terre ausonie
Tutti fuggìr li dèi:
In vasta solitudine,
O Musa mia, tu sei.

In vano, o ionia vergine,
Canti, ed evochi Omero:
Surge, e minaccia squallido
Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline,
Re del volubil anno!
Or solitario avanzami
Amore, ultimo inganno.

Andiam: de la mia Delia
Ne gli atti e nel sorriso
Le Grazie a me si mostrino
Quai le mirò Cefiso;

E pèra il grave secolo
Che vita mi spegnea,
Che agghiaccia il canto ellenico
Ne l' anima febea!

XXVIII.

A DIANA TRIVIA

Tu cui reina il cieco Erebo tiene
E Arcadia in terra cacciatrice t' ama,
Ma in ciel de l' Ore il biondo stuol ti chiama
Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento
Freno tu tempri e regni su la diva
Notte, m' ascolta; se da noi t' arriva
Prego o lamento.

Non tra quest' ombre io la vendetta affretto
Già meditata; il casto raggio odiando,
Non io prorompo a invadere co 'l brando
Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l'espugnata al fine
Cintia superba, a' novi amor si rende;
E, dubitosa, del notturno scende
Orto al confine.

Che tu nel carro de la luna stai
Intemerata come il ciel cui reggi,
Che dea severa te d'amor le leggi
Non piegâr mai,

Cantano i vati: ma non sempre varia
De' prometídi su le brevi paci
Vegli, ma in terra ti detragge a i baci
Giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti
Pascono, l'aere alto silenzio ingombra,
E te lodando mesconsi per l'ombra
Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore:
Corri pe' templi aerei tacente:
Me Amor precede, e rompe la cedente
Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio
Ride il giardino in ogni lato aperto:
Io tra li sguardi curïosi incerto
Fermo il viaggio.

Ah falsa dea! va' su' misteri orrendi
De' druidi a correr sanguinosa, ascolta
L' emonie voci, e da le maghe svolta
Ne l' orgie scendi.

E già scendesti da l' argentea biga
Ostie d' umani e d' ospiti a mirare
Su l' aspra riva cui l' aquilonare
Flutto castiga:

Piú rea che quando il fior del disonesto
Eburneo corpo abbandonasti a Pane,
Calda d' amore a le donate lane,
Fredda pe 'l resto.

Oh ben ti tolse il gran senno odïerno
E biga e soglio. Un vano idolo or sei;
E anch' io ti spregio, e torno a' patrii dei
Vate moderno.

XXIX.

BRINDISI

Beviam, se non ci arridano
Le sacre Muse indarno,
Ora che artoa caligine
Preme i laureti d' Arno.

Gema e ne l' astro pallido
Stanchi le inferme ciglia
La scelerata astemia
Romantica famiglia:

A noi progenie italica
Ridan gli dèi del Lazio,
La madre de gli Eneadi
E l' armonia d' Orazio.

M' inganno? o un' aura lirica
Intorno a me s' aggira?
Flacco, io ti sento: oh, al memore
Convivio assisti e spira!

Or che percuote l' ungaro
Destrier la valle ocnea,
E freme il lituo retico
Dove Maron nascea;

Or che l' efòd levitico
La diva Roma oscura,
E altier di Brenno il milite
La sacra via misura;

Qui cupe tazze vuotansi
Secondo il patrio rito,
Ben che sia lunge l' arbitro
Dal libero convito.

Flacco, il tuo bello Apolline
Fuggì dal suol latino
Cedendo innanzi a Teutate
Ed a l' informe Odino,

La musa a noi da gelide
Alpi tedesche or suona,
Turba un vil gregge i nitidi
Lavacri d'Elicona:

Noi pochi e puri (il secolo
Síeci, se vuol, nemico)
Libiamo a Febo Apolline
E al santo carme antico.

Lenti, e che state? or s'alzino
Colme le tazze al vóto.
A le decenti Cariti,
Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero
Dei nappi tre: ma nove
A noi ne chieggon l'impari
Figliuole ascree di Giove.

Né san le dive offendersi
Del temperato bere,
Né tu discordi, o Libero,
Da le virtú severe.

Anch' ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare
Il roman ferro prese:

E, in quel che Bruto vigila
Su le platonie carte,
Cassio tra' lieti cecubi
Gl' idi aspettò di Marte.

XXX.

VÓTO

Agitatrice de le forti selve,
Amor di Giove e di Latona vanto,
Diva da l'arco, cui de l'Erimanto
Temon le belve:

S'io per te dómo il fulminante orgoglio
Del reo cignale su quel nero monte,
Io questo pino da l'aerea fronte
Sacrar ti voglio.

Diran dal tronco le mascelle appese
Con tale scritta le sudate prove:
A la dea prole di Latona e Giove
Delio lunese.

XXXI.

A NEERA

L'olmo e la verde sposa
Vedi in florido amplesso accolti e stretti:
Vedi a l' ilice annosa
Attorcersi i corimbi giovinetti.

Deh! se del roseo braccio
Cosí, bianca Neera, m' avvincessi,
E tra 'l soave laccio
Il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

Un lungo amore insieme
Giugnendo l' alme ognor, dolcezza mia,
Non altra gioia o speme,
Non altro a desiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore
Del caro labbro, fin di tutte brame,
Sveglier potria sopore,
Non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo
Il fato colga; innamorati spirti
Noi tragga un legno solo,
Pallido Dite, a' tuoi secreti mirti.

Di ciel che mai non verna
La ferma ivi berremmo aura sincera,
Sotto i piè nostri eterna
Rinascendo co' fior la primavera.

In tra i nobili eroi
Ivi a' ben nati amor vivono ognora
L'eroine onde a noi
Mormora un suon d'esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni
Canti giungono al suon d'alterna lira;
E su' germogli eterni
Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l' ôra incerta
Di lauri un bosco; de le aulenti frondi
Sotto l' ombra conserta
Ridon le rose ed i giacinti biondi.

A l' ombre pie d' intorno,
Non da rigidi imperi esercitato,
Sotto il purpureo giorno
Germina splende e olezza il suol beato.

Solinga ombra amorosa
Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,
E pur languida posa
La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo a l' ombra
Ove docil da' colli un rio declina;
E di dolcezza ingombra
I sacri elisii l' armonia latina.

E noi, Neera, il canto
De' morti udrem; noi sederem tra' fiori
De l' asfodelo. Intanto
Mesciamo i dolci e fuggitivi amori.

XXXII.

PRIMAVERA CINESE

Or sono i dì che zefiro
Tepido e lieve aleggia
E che la pioggia placida
I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi
Rami le gemme afforza
Che timidette ruppero
Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi
I facili pensieri
E impazienti volano
In cantici leggeri,

Come la nebbia ch' umida
Gli archi de 'l ponte gira,
Come quest' ombra tremula
Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi
De gli anni il bel tesoro
Mentre a la terra indocile
Chiede l' inutil oro!

La neve ch' empiea rigida
Tutto pur dianzi il cielo,
E i fior che lieti salgono
Da 'l fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine
Fuggente, e in lei s' appaga
Tra i desiderii l' anima
E le memorie vaga.

Pace! Anche tu, bellissima
Colomba vïatrice
Che lamentando mormori
Da la natia pendice,

Se pïetosa il numero
De' miei pensier richiedi,
Lascia il soave gemito
Ed al tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi
Germi che il suolo or manda
E i fiori onde sí splendida
Quest' albero ha ghirlanda.

XXXIII.

ALLA B. DIANA GIUNTINI

VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE

Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne aprile e l' aure molli odora
E ondeggian mèssi e placido d' olivi
Bosco s' infiora,

Quando pie voglie e be' costumi onesti
Erano in pregio e cortesia fioriva
Le tósche terre, qui l' uman traesti
Tuo giorno, o diva.

E ti fûr vanto gli amorosi affanni
Onde nutristi a Dio la nova etate,
E fredda e sola ne l' ardor de gli anni
Virginitate:

Pur risplendeva oltre il mortal costume
La dia bellezza nel sereno viso,
E dolce ardea di giovinezza il lume
Nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l' eteree menti
Consolâr prima di letizia arcana,
Poi te beata salutâr le genti,
Alma Dïana.

Onde a te dotta de l' uman dolore
Il nostro canto e prece d' inni ascende,
E, pieno l' anno, di votivo onore
L' ara ti splende.

A te l' industre opera cessa: posa
A te il travaglio de la vita e l' egra
Noia: si spande per le vie festosa
Turba e s' allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito,
Esulta il gregge ne l' erboso piano,
E su l' aratro ancor dal solco attrito
Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale
A te s' adorna, ed al tuo piede in tanto
Gigli sommette e rose e l' immortale
Fior d' amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi
Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,
Del gener tristo e de gli infermi erranti
Amor ti mova.

Odi le caste vergini: il lamento
De la canuta etade odi; e su 'l pio
Vulgo com' aura di benigno vento
Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci
Le menti umane in disperata guerra,
E de le furie le sanguigne faci
Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa
E ciechi mena con la sua rapina
Ove pietade è in bando, ove s' accampa
L' ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali
Fiamme rifugge la mortal ragione,
E di pensieri ferve e di pugnali
Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare
Vóti mandiamo a cui pietà risponde:
Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care
Le nostre sponde.

Vòlgi sereno a questi campi il sole,
Benigna assisti a' focolari aviti:
Multiplicata invochi te la prole
Co' patrii riti.

Qui de le caste menti ama il governo:
Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
Né a danno irrompa qui possa d' inferno,
Te duce nostra.

XXXIV.

A GIULIO

Non sempre aquario verna, né assidue
Nubi si addensano, piogge si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente:

Non sempre l' arida chioma a le roveri
I torbid' impeti d' euro affaticano,
Né dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio:

Ma tu, o che vespero levi la rosea
Face su l' ampio del ciel silenzio
O fugga al sol d' avanti
Mal gradito a gli amanti,

Tu sempre in flebili modi elegiaci,
Lamenti, o Giulio, la cara vergine
Che il fren de' tuoi pensieri
Reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide;
Né ogn' or gemé in Valchiusa
Nostra piú dolce musa,

Sí fra le memòri tombe romulee
Destò l' italica speme, e del lauro
Di Gracco ornò la chioma
Al tribuno di Roma;

E anc' oggi splendidi gli sdegni vivono
Ne' tardi secoli, spirano i fremiti
De le genti latine,
Ne le armonie divine.

Deh, se pur prèmeti desio di piangere,
Mira la patria; grave d' obbrobrio
Il nome italo mira;
E qui piangi e ti adira.

Mira: di barbaro lusso le rigide
Torri si vestono, dove già gl' integri
Petti e le forze e i gravi
Senni crebber de gli avi.

Qui dove i trivii d' urli e domestico
Marte e di fiaccole notturni ardevano
E insanguinò le spade
Gelosa libertade,

Di specchi fulgido ecco e di lampade
È il luogo, e gli ozii molce di un popolo
A cui diè il cielo in sorte
Noia pallida e morte.

Torpe degenere la plebe, e lurida
Ammira gli aurei splendori, ed invida
E vil con mano impronta
I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti d' obbrobrio
Saliron avide le plebee vergini
A ricomprar le fami
De' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti
Gentili e rapida virtú ne gli animi
De' parenti fluiva,
L' onda ahi piú non è viva.

Sacri a la pubblica salute, estranee
Minacce ed impeti di re fiaccarono:
Plebe altera, de' grandi
Prostrâr l' orgoglio e i brandi.

Discese il ferreo baron da l' orride
Castella, e al popolo vincente aggiuntosi
Con mano usa al crudele
Cenno trattò le tele.

Da le patrizie magioni al popolo,
Premio d' industria, benigna copia
Calò; di languid' oro
Non custodian tesoro

L' arche difficili. Crebbe a la patria
Larga di pubblici doni e di gloria
Ogni studio piú degno
E di mano e d' ingegno.

E pompe sursero di fòri e portici
Ed are a l' unico signor de' liberi.
Né a gli ozi allor de' vili
Servian l' arti civili;

Ma dal magnanimo voler, da' semplici
Cuor de gli artefici, sfidando i secoli,
Balzò con franco volo
Su l' attonito suolo

Di Flora il tempio; dove tra i memori
Padri fremerono d' assenso i giovini
A l' ira e a' carmi austeri
Del gran padre Alighieri.

XXXV.

ALLA LIBERTÀ

RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

Te non il canto che di tenue vena
Lene a gli orecchi mormora e deriva
Né sottil arte di servil camena
Lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda
E a l'armi incalza a l'armi i cuor cessanti,
Te le civili su la ferrea corda
Ire sonanti:

E sol tra i casi de la pugna orrendi
E flutti d'aste e fulminose spade
Nel vasto sangue popolar discendi,
O libertade.

Tal t' invocava su la terra attèa
Trasibul duro ne' dubbiosi affanni,
E cadean ostie a la cecropia dea
Trenta tiranni:

Tal, sollevato il parricida acciaro,
Teste di regi consecrando a Dite,
Bruto e Virginio un dí ti revocaro
Diva quirite.

Ma quale inermi a te le mani porge
Di tra una plebe che percossa giace
Non del tuo viso l' alma luce ei scorge;
Ma senza pace

Assidua larva tu lo premi: ei vola
Tra le tue pugne co 'l desio veloce,
E muto campo gli è il pensiero e sola
Arme la voce.

Tale il tuo nume nel gran cor portando
Correva Italia l' astigiano acerbo,
E trattò il verso come ferreo brando,
Vate superbo:

Te fra gli avelli sotto il ciel romano
Chiamava; e il nome giú per l' aer cieco
Cupo rendeva a lui dal vaticano
Vertice l' eco.

Tu l' implacato allór flutto d' Atlante
Rasserenavi de le die pupille:
Aspri deserti sotto le tue piante
Fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia
Saltasti in poppa a i legni di Luigi,
E ti scortaro i cavalier di Francia
Dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello
Desiderammo, triste itala prole:
Senza te mesto il cielo ed è men bello
Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l' acciar tremendo
Quale tra i nembi ardente astro Orïone;
Deh torna, o dea, co 'l bianco piè premendo
Mitre e corone.

LIBRO III

XXXVI.

Passa la nave mia, sola, tra il pianto
De gli alcïon, per l' acqua procellosa;
E la involge e la batte, e mai non posa,
De l' onde il tuon, de i folgori lo schianto.

Volgono al lido, omai perduto, in tanto
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s' abbatton sovra il remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio mio
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e de le antenne al cigolío:

— Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto de l' oblio,
A la scogliera bianca de la morte.

XXXVII.

Che ti giovò su le fallaci carte
Sfiorar gli anni tuoi novi ed il natio
Vigore in su la cóte aspra de l' arte,
O troppo a questa amico e a te non pio?

Or qui te da la luce alma diparte
Dura quïete e sempiterno oblio:
O speranze d' onore al vento sparte!
O brama di saper che ti tradío!

Pèra chi al vero inesorato e a' danni
Del vero addisse quella età migliore
Che piú pronta risponde a' belli inganni!

Ch' ora non piangerei spento il fulgore
Gaio del tuo sembiante e i candidi anni
E de la cara vita il caro fiore.

....

XXXVIII.

A F. T.

Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio
Seggon, Felice, e a me di me l' impero
E contendono e strappano: desio
Che di bellezza nacque, e vie piú altero

Di egregie cose amor. L' una con rio
Fuoco depreda il vinto petto: intero
Seco tràggemi l' altra in parte ov' io
Fantasmi evoco e pur gràvami il vero.

Tale, schiavo di me, me ogn' or d' inganno
Nudro volente; e 'l venen suo m' instilla
La cura che diversa entro mi strugge;

E corre intanto il ventunesim' anno,
E il solitario spirito sfavilla,
Ed ombra lenta i dí sterili adugge.

XXXIX.

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
Di forti esempi a' vivi suoi provvede,
Posa, o spirito mio; né acquistin fede
Mie fiacche rime a la comun viltade.

Lunge, canti d'amore: altro richiede
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:
Io voglio tra rumor d'ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo co 'l piede.

Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtú musa ne fia.

Tremante un re le attèe scene miraro
Ne' carmi ancor, ma tinse Eschilo pria
Ne' Medi fuggitivi il greco acciaro.

XL.

GIUSEPPE PARINI

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo
De l' ignavi potenti il grave morso,
Né pe 'l canto superbo onde in suo corso
Tornasti la civil musa tu solo,

Non io fo voti. Altera aquila al polo
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;
Né da le forze mie spero soccorso,
Picciole forze a cosí largo volo.

Sol vuo' di te la schiva anima, e il retto
Non domabile ingegno, e l' ira e il forte
Spregio pe' vili, e la parola franca.

E voglio, e posso. Tu mi reggi e affranca:
Ché tu sai ben ch' io pe 'l tuo fiero petto
Aspro vivere eleggo e oscura morte.

XLI.

PIETRO METASTASIO

No, non morranno, in fin che tempra umana
Non sia dal vizio o da barbarie doma,
Il tuo nobile Cato e la sovrana
Virtú del prigionier consol di Roma.

Io ben tutti gli allori a la tua chioma,
O degna d'altri giorni alma romana,
Dar voglio e al canto che soave doma
Tutte ree volontadi e il cor risana.

Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,
Dove scherza il delitto e dove ardito
L'adulterio in gentil vista passeggia:

E a questi esempi il gener suo nodrito
Vuole e te mastro di virtude oblia
Il secoletto vil che cristianeggia.

....

XLII.

CARLO GOLDONI

O Terenzio de l' Adria, al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur là dove piú il retto e 'l bello
Eccitar di sé dee pubblici amori,
Ivi ebra l' arte piú di rei furori
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparte
Chiome il tuo lauro che la fé sí bella.

Ma no; ch' oggi tu biasmo e onor la brutta
Schiera s' avrebbe. Oh per viltà novella
Quanto basso caduta italic' arte!

....

XLIII.

VITTORIO ALFIERI

O de l' italo agon supremo atleta
Misurator, di questa setta imbelle,
Che stranïata il sacro allòr ti svelle,
Che vuol la santa bile irrequïeta?

E a qual miri sai tu splendida meta
Ed a che fin drizzato abbian le stelle
Questa età che di ciance e di novelle
Per quanto ingozzi e piú e piú asseta? —

Secolo ingrato, o figlio; e a viltà giunge,
Chi ben lo guardi senz' amore od ira,
Ogni passo che move per sua via:

E, dove al mal pensar viltà s' aggiunge,
Ivi non sente cor, mente non mira
Quant' alto salga la grandezza mia.

XLIV.

VINCENZO MONTI

Quando fuor de la pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluía
T' usciva il canto rapido in sua possa
Come de l' Eridàn l' onda natia,

La sirena immortal, che guarda l' ossa
Di Maro, alzossi per l' equorea via,
E spirò da l' antica urna commossa
Di cetere e d' avene un' armonia.

Al lazio suon pe' i curvi lidi errante
Come tuon rispondea che chiuso romba
Da Ravenna il toscan verso di Dante.

Rispondea di su 'l Po l' epica tromba.
Tacesti; e tacquer le melodi sante,
Tacque di Maro e d' Allighier la tomba.

XLV.

ANCORA VINCENZO MONTI

Te non il sacro verso e non la resa
A' primi fonti e a la natía drittura
Itala poesia, vate, assecura
Da la rea pèste ond' è l' Italia offesa.

Mente che il bene e il male austera pesa
E possente co' tempi si misura
Perché negaro a te culto e natura,
O buona a' vari affetti anima accesa?

Ch' or non udrei de' bordellier Catoni
Pronta pur contro te la facil gola,
Pronti e de' cortigian Bruti i polmoni.

Tu moristi in vecchiezza oscura e sola,
O poeta di Gracco e Mascheroni:
Costoro ingrassa la servil parola.

XLVI.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

Tempo verrà che questa madre antica
A gli esempli che fûr levi la fronte
E nostre terre per virtú già conte
Tenga una gente di virtude amica.

Or tra' due mari e da Pachino al monte
Sola un' oblivïone i petti implíca,
Né questo molle cielo alma nodrica
Che a' suoi padri o con sé mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate
Tra un fiottar lento d' incresciosi carmi,
A te saría vergogna ed a noi danno.

O beati i nepoti! in mezzo a l' armi
Te di giorni miglior ben degno vate
Con Dante e con Vittorio invocheranno.

XLVII.

AD ANTONIO GUSSALLI

RACCOGLITORE DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI

Qual tra le ingiurie di Fortuna e i danni
I dí traesse di conforto nudi,
Pur preparando ne' solinghi studi
Questa Italia novella a lìberi anni,

Quel grande cui tremàr preti e tiranni
E d'ogni servitú gli eterni drudi
Quand' ei gli ozi turbò de' tristi ludi
Cui dritto è forza e son ragion gl' inganni,

Narrasti, ospite egregio; e i degni accenti,
Che pietà di suo zel dritto infiammava,
Piú vivi spirti a l'amor santo dierci.

Oh degno ei ben che de le fiacche menti
L'oblio lui segua e de la turba prava
E il feroce oltre al rogo odio de' cherci!

XLVIII.

A TERENZIO MAMIANI

Come basti virtú, perché suprema
Ira e furor d' ingegni e pellegrino
Regno piú in fondo il nome italo prema,
A contrastare il fato in cor latino,

Ben mostri or tu: che, mentre ignuda e scema
D' ogni loda e bel pregio a reo cammino
Torce la gente, in su l' etade estrema
Sofo e vate d' Italia e cittadino

Vero pur sorgi, come a 'l secol bello
Quando a 'l valor natio spazio era dato
D' addimostrarsi in generosi esempi.

O d' antica virtú gentile ostello
Petto latin, pur come suoli, al fato
Dura, e di te nostro difetto adempi.

XLIX.

IN SANTA CROCE

O grandi, o nati a le stagion felici
Di questa Italia ch' or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fur pari amor potenza ed ira;

In servitú che pur giova e s' ammira
Cresciuto a' giorni di valor nemici,
In van de gli anni miei contro la dira
Oblivïon chieggo da voi gli auspíci.

Al gener vostro ozio è la vita, scherno
Ogni virtude: in questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

Ai quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l' etade obliqua
Dispregiator, ch' altro non posso, eterno.

L.

A UN CAVALLO

Viva, o prode corsiero! A te la palma,
A te del circo il plaüdir fremente!
L' uom che te bruta disse ignobil salma,
Per te lo giuro, a sé adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l' alma
Splendeva, a i premi ed a le mète ardente:
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma
I vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,
Quei che immortali Automedon giugnea
E sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, ché non ferve a te l' arena elea,
E de l' uguale a' dii Pindaro il canto
Ché non ti segue là su l' onda alfea?

LI.

Non vivo io, no. Dura quïete stanca
L'ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita
Indarno. Manca ogni ragion di vita,
Se libertade, ahi libertà!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca
È con pavento o con ischerno udita,
E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sé del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co 'l pensier trascendo
Tra 'l ceto de gli eroi fuor de' neri anni
Te libertà, divina ombra, seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni
Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,
Infermo augel ch' ebbe tarpati i vanni!

LII.

PER I FUNERALI D' UN GIOVANE

Se affetto altro mortal per te si cura,
Spirto gentil cui diamo il rito pio,
Pon dal ciel mente a questa vita oscura
Che già ti piacque e al bel nido natio.

Vedi la patria come sua sventura
Di tua candida vita il fato rio
Piangere e 'l fior de gli anni tuoi cui dura
Preme l' ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu, che a te simíle,
Dritta a l' oprar, modesta a la parola,
Cresca la bella gioventú virile,

E senta come a fatti egregi è scola
Anche una tomba cui pietà civile
E largo pianto popolar consola.

LIII.

Poi che l' itale sorti e la vergogna
Del rio servizio a quale animo altero
O d' ingegno o di mano il pregio agogna
Interrompono inique ogni sentiero,

Peso è la vita insopportabil fero
A chi virtude e libertà pur sogna.
Ond' io quasi de' vili i premi or chero,
Se non che il genio mio tal mi rampogna.

Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno
Dei numi e di sublimi animi, uom forte
Pugnar piú sempre quanto piú constretto,

E 'l fato lui d' ogn' ira sua far segno,
E lui soffrire ed aspettar la morte
Pur contro il mondo e contro i fati eretto.

LIV.

E ch'io, perché lo schernir tuo m' incalza,
Vinto porga le man, turba molesta?
Non io son fiore a cui brev' aura è infesta,
Elce son io che a' venti indura e s' alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza
Salmeggi itala musa; o, qual rubesta
Menade oscena a suon di corno desta,
Salti ed ululi pur di balza in balza.

Io, dispregiato e sol, de' padri miei
Io l' urne sante abbraccio; e mi conforta
Riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l' ignuda gloria, morta
Giaccia co 'l corpo la memoria, a' rei
Sia scherno il vuoto nome: oh che m' importa?

LV.

IN UN ALBO

Spirto gentil, che chiedi? Omai l' altero
Sogno vanío per l' aure, e il mondo tace.
Cadde l' ellena dea; del mio pensiero
Madre, l' ellena dea per sempre giace.

Ahi, le pupille che nel sen d' Omero
Arser di poesia cotanta face,
Che de' dardi cissèi tra 'l nugol fero
Ridean superbe ad Eschilo pugnace!

Ahi, da la morte l' ultimo suggello
Ebber l' alme pupille! Altri deliro
Abbraccia il corpo ancor, gelido e bello:

Ne i secoli mutati ombra io m' aggiro,
E i novi templi guardo, e al vuoto ostello
De la ionica dea torno e sospiro.

LVI.

A N. F. P.

RISPOSTA

Chi mi rimembra la speranza altera
Che giacque fulminata entro il mio core?
Te ragguardò con mite occhio d' amore
Su 'l nascer tuo Melpomene severa.

Canta; e de gl' inni tuoi l' ala guerriera
A vol segua il risorto italo onore:
Canta; ed infondi a' cor di quel valore
Che gli rapisca a piú sublime sfera.

Male co' dí novelli ahi mal s' accorda
Alma che da' sepolcri anche s' ispira,
E a lei risponder la camena è sorda.

Veggo il suo vel fuggente: e a la mia lira
Rompon, amico, omai l' ultima corda
Increscioso dispetto e steril' ira.

LIBRO IV

LVII.

LA SELVA PRIMITIVA

. . . . Fuggendo
Per la gran selva de la terra il nato
De la donna ululò già co' leoni
A la preda cruenta; indi, con vitto
Ferin la vita propagando, incerti
Videsi intorno i figli; e lui rendente
De la materia a le vicende eterne
L' immane salma, per lo gran deserto
Dilaceraro i lupi. E tu, febea
Lampade solitaria entro l' immenso
Radïante, non gemere le vite
Chine su l' opra del crescente pane,

Non danze d' imenei vedesti, e madri
Veglianti a studio de la culla, e curvi
De' pii parenti a' funerali i figli.
Ma quindi per lo pian stridea la roggia
Alluvïone de' vulcani, intorno
Funereo lume coruscando; e sempre
Caligavan le cime ardue tonanti;
E l' oceàn muggiva; e in su l' azzurra
Alpe salian le nuvole fumanti
Da l' oceàno: paurosamente
Minacciavano al ciel roveri negre
Di vastissima ombra quinci; e a l' ombra
Con lupi urlanti e fere altre la prole
S' accogliea de gli umani. Al picciol uomo
E de la fulva leonessa a i parti
Uno era il nido: al fanciulletto atroce
Era sollazzo provocar li sdegni
De' feri alunni, e le crescenti giube
E l' unghie e l' armi de la bocca orrende
Tentar con man pargoleggiante, e lieto
Via contendere a correre co' pardi.
Ma de l' atro vulcan l' uomo e del fuoco,
De l' instancabil fuoco, egli temea;
E con rozzo stupor guatava il mare
Immenso. Anche fuggía l' urlo de' venti
Signoreggiante ne' boschi; e del tuono,

Che pe' monti da l' aere ermo rimbomba,
Chiuso ne le spelonche isbigottiva.
E al suon de la procella, e a l' esultante
Per li templi de l' etra ira de' nembi,
E al fulmine stridente, un tremor gelido
Per l' ossa ime gli corse; e s' atterrava,
E gemea. Lieto del superbo sole
Era, e pensoso il verno aëre ammirava:
Ma piú seduto a lungo in verde zolla
Si compiacea de le verginee stelle.

LVIII.

PROMETEO

Fama è che allor Prometeo, fuggendo
Le sedi auree d' olimpo e de le sfere
L' immortal suono, al nostro mondo errasse
Peregrino divin. Muto correa
Il sole almo e la luce
Per l' infinito oceano, e del mondo
L' ignota solitudine tacea:
Deserta s' accogliea
La greggia umana a l' ombra
De la gran selva de la terra: ed egli
Seco recava nel fatal cammino
Il rapito dal ciel fuoco divino.
Se non che dura a tergo
Gli si premea la Forza e la ferrata
Necessità: scuotea l' una i legami

De l' adamante eterno, e l' altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendea del gran Titano:
Mentre il Saturnio ne la rupe infame
Instigava del negro augel la fame.
Ma rinfiammò in Orfeo
L' inestinguibil foco, ed egli mosse
Il duro sasso de le umane menti
Citareggiando e le foreste aurite;
Fin che pittore de l' uman pensiero
Pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

LIX.

OMERO

. . . . . . Tra le morti e l' alte
Ruine de gli umani e lo sgomento
Viaggiando la Parca, il ferreo carro
Agitava la Forza; e lei reina
La Vittoria seguia con il compianto
De la terra e del cielo. Al doloroso
Genere allora sovvenian le Muse,
Care fra tutti gl' immortali e pie
Divinità. Corrévate la terra
Imaginando e ricordando, e tempio
V' era l' uman pensiero, o pellegrine;
Quando voi nel sonante etra, ne l' ampio
De la luce splendor, ne la procella
Che divina scoscende e i cori prostra,
Prima Omero sentí. La mano ei porse

A la cetra, e lo sguardo al mar di molte
Isole verdi popolato, al cielo
Almo su la beata Eubèa raggiante,
E a voi tessali monti esercitati
Dal piè de gl' immortali. Ardea, fremea,
Trasumanato, il giovinetto; e mille
Di numi ombre e d' eroi nel faticato
Petto surgeano a domandargli il canto.

Ed ei pregò, la genitrice Terra
Molto adorando e il Cielo antico; e a' suoi
Voti secondo te chiamò che in alto
Hai sede e regni l' invernal Dodona,
Giove pelasgo. E voi spesso invocando,
Voi già prodotti in piú sereno giorno
Eroi figli de' numi e di tiranni
Domatori e di mostri, e quei che forti
Furo e co' forti combatteano, venne
Del re Pelide al tumulo. E sedeva
Inneggiando, e chiamava — O crollatore
Terribile de l' asta, o d' immortali
Cavalli agitator, mòstrati al vate,
Uom nato de la diva. Un fatal canto,
Ecco, io medito a te; che n' abbian gloria
Ellade e Ftia regale e d' Eaco i figli,
Incremento di Giove. E, deh m' assenta

Questo voto la Parca! io ne la gloria
Tua de gli elleni il bel nome disperso
Raccoglierò poeta. Odo, la diva
Odo: e di te la grave ira mi canta.
O re Pelide, al tuo poeta mòstrati. —

Disse. E l' udia l' eroe; che da le belle
Isole fortunate ove i concenti
De' vati ascolta e quanto a' numi è caro
Chi a la patria versò l' anima grande,
Venne; ed in sue divine armi lucente
Isfolgorava deïforme. Un sole
Eran armi e sembiante; e come stella
Di Giove che in sereno aere declina,
Pioveagli su le spalle àmpie il cimiero
Flutto di chiome equine. E Omero il vide
Attonito; né piú gli occhi d' Omero
Vider ne i campi d' Argo il dolce sole.

Né se 'n pianse il poeta. Errò mendico
(E avea ne gli occhi la stupenda forma)
Il suol de i forti elleni; e le cittadi,
Opra di numi, ei non vedea; sí tutte
Di lor sedi erompean le achee cittadi
A l' incontro del vate. Un drappelletto
Di garzoni e fanciulle (avevan bianco

Il vestimento e lauri in pugno avvolti
De la mistica lana) intorno al vate
Stringeasi con amor: — Vieni, o poeta,
A i nostri numi; e i nostri avi ne canta —
E l'adducean per mano. Egli passava:
Gli ondeggiavan di popolo le strade;
E le madri accorreano, i pargoletti
Protendendo al poeta. Orava a' numi
Ne l'entrar de le porte — O dii paterni
E o dee che avete la cittade in cura,
Deh guardatela molti anni a' nepoti. —
Ne l'àgora sedea, curvo a la terra
Il capo venerando; e parea Giove
Quando ne l'arëopago discende
Da la reggia d'olimpo. Erangli intorno
In su l'aste di lunga ombra appoggiati
I prenci figli de gli eroi: diverso
E d'infanti e di femmine e di vegli
E di chiomati giovinetti un vulgo
Addensato co gli omeri attendea.
Stavan presenti i patrii numi: il cielo
Patrio rideva in suo diffuso lume
Allegrato del sol: riscintillando
In vista ardea la ionia onda famosa,
E biancheggiavan lunge i traci monti.

Ed Omero cantò. Cantò di un nume
Che in nube argentea chiuso ognora il petto
Assecura de' giusti; e come il divo
Senno di Palla per cotanto mare
Di perigli e di morte al caro amplesso
Radducea di Penelope e a la vista
De la sua cilestrina isola Ulisse.
Anche, su 'l capo a gli empi assidua l'ira
Minacciando ed il fato, a l'alme leggi
De l'umano consorzio e a la vendetta
Le deità d'averno addusse il vate
Proteggitrici forze: onde solenne
La ruina di Troia, e spirò il duolo
Dal tragico terrore e il miserando
Edippo da le attèe scene ed Oreste
Esagitaron l'anime cruente.

Ecco! gl'immoti e spenti occhi levando
Nel cielo e desïando il sol che vide
Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,
Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,
Senza moto e respiro, in lui riguarda.
Ecco! la man su l'apollinea cetera
Rapidissima batte, orride stridono
Le ionie corde, i volti impallidiscono.
E cantò del Tidide a tutta corsa

Disfrenante su' Dardani la biga,
Dritto ei nel mezzo, e mena l' asta in volta:
Caggiono i corpi: infuriano nel sangue
I corridor fumantí: urla la morte
Dietro l' eroe: corron le furie innanzi,
Lo spavento, la fuga. E te piantato
In su la nave, o re Telamoníde,
Cantò; come e del gran corpo e de l' asta
Grande e ben ventidue cubiti lunga
Reggei lo sforzo de la pugna, ed eri
Solo tu contro mille: a fronte urlavano,
Accorrenti, irrompenti, risplendenti
D' armi e di faci i Teucri: Ettor crollava
Con man la poppa: sovra èrati Apollo
E l' egida scotea: tonava il padre
Da l' olimpo su' greci: affaticato
A te cadeva il braccio, e ti battea
Alto anelito i fianchi. — Oh viva, oh viva! —
Gridan l' anime achive asta con asta
Percotendo, e il clamor levan di guerra.
Balza il poeta; e la canizie santa
Scote e la fronte ampia serena, in vista
Nume veracemente. — Udite, o figli:
La gloria udite de la lega ellèna,
Achille ftío sangue di Giove. — E disse
Come d' un grido (gli splendea dal capo

Di Pallade la luce) isbigottí
Le dàrdane caterve; impauriti
Ricalcitraro orribili i cavalli,
Ed annitrendo sbaragliati i cocchi
Rapivano a le mura: e qual con Csanto
Fiume di Giove ei contrastasse; e come
Dopo la biga, a le difese mura
Intorno, egli il divin corpo di Ettorre
Tre volte orribilmente istrascicasse
Entro l'iliaca polve. Armi fremendo
E prenci e vulgo gridano il peàna:
Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore
Già calcavan nemici, e a le paterne
Are affiggean le belle armi votate.
Ma piovdavan le argèe vergini un pianto
Su la morte di Ettorre: e chi a la cara
Patria e a le spose e a' pargoletti imbelli
E a' templi santi il suo sangue fea sacro,
Gioia avea de la morte: onde nel giorno
De le battaglie infuriò tra' Medi
La virtú greca, e il nome Atene e l'ire
Commise del potente Eschilo al canto.

LX.

DANTE

Forti sembianze di novella vita
Circondâr la tua cuna,
O re del canto che piú alto mira.
Gentil virago ardita,
Quale non vider mai le argive sponde
Né le latine, e d' amor balda e d' ira,
A te venía la bella
Toscana libertade; e il pargoletto
Già magnanimo petto
Ti confortava de la sua mammella.
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,
Mite insieme ed austera,
Venne la fede; e per un popoloso
Di visïoni e d' ombre oscuro lito
La porta ti mostrò de l' infinito.

Gemebondo e pensoso, e pur di rose
Ad altr' aura fiorite il crin splendente,
Con te si stette amore
Lunga stagione; e sí soavi cose
Ti parlò con le labbra vereconde,
E sí dolce ti entrò le vie del core,
Che niuno al par di te sentío d' amore.

Ma spesso ancor dal meditar solingo,
O giovinetto schivo,
Te scuotevan clamor fiero e tumulto
E furor di fratelli
Duellanti ad uccidersi. Stridenti
Per le vicine mura
Civili fiamme udisti; e donne udisti
Ferire a grida il ciel, che l' are e i letti
E i fuochi almi e le cune,
E tutto ciò che bello
Fe' a gli occhi loro il maritale ostello,
Tutto scorgeano in ampio ardore involto,
E ruinare in armi esso marito
Da gli amplessi erompendo, e i giovinetti
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.
E tu vedesti un furiar di spade
Cercanti a morte i petti,
E nel guerrier che cade

Minacciar viva la bestemmia e l' ira,
E in gran sangue confuse
Bionde teste e canute, e a libertade
Spettacolo di umane ostie esecrate
Dar le furie, e crollar truce la morte
Le immani torri e le ferrate porte.

Crebbe tra i feri obietti
L' italo ardito spirto;
E, al lungo odio civil pregando fine,
D' amor sí pure imagini e sí nove
Vide e ritrasse a l' ombra
D' un mirto giovinetto
Che le inchina adorando ogni intelletto.
Lui dal soave inganno
Destò voce di pianto
Sonando amara su 'l materno fiume.
Ahi, dal turbine infranto
Giacque il bel mirto, e con aperte piume
La colomba d' amore ahi se n' è gita
Impetrando al suo volo aura piú pura.
Ei per entro l' oscura
Caligine de' secoli ondeggiante
Rifuggí tra le antiche ombre famose,
Ch' ebbe sé in odio e le presenti cose,
Ed uscí, nel crepuscolo, gigante.

Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa,
Che ad una ad una interroga le tombe
Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;
Fin che dinanzi a lui tra le ruine
Barbariche e la polve
Fumò il vigor de le virtú latine,
E tutto quel che una ruina involve
Ferí l'aura silente
Di un grido alto e possente.
Ne l'alta visïone
Divin surse il poeta; e disdegnando
La triste Italia e per mancar d'obietto
Pargoleggiante il gran vigor natio,
Te salutò in desio,
Alma Italia novella,
Una d'armi di leggi e di favella.
A riportar nel vero
Imagine cotanta, egli la vita
Che per lo mar de l'essere si volve
Cercò; d'entro la polve
E dal suon del passato il bene e il male
Trasse, vate fatale: e la sua voce
Come voce di Dio da' sette colli
Tuonò su 'l mondo, e tutti a sé d'intorno
I secoli evocò. Giudice e donno
In lor suo sguardo mise;

Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise:
Poi li schierava ne l' eterno canto,
Piacendo pure a sé di poter tanto.

Ma questa umile aiuola
Ove si piange e s' odia,
E questo eterno inganno, e questa vana
Ombra c' ha nome vita ed è sí bassa,
T' era in dispetto. Poi che il sacro verso
A tutto l' universo
Descrisse fondo, e il buon sofo gentile
Te mise dentro a le secrete cose,
Veder volesti come l' angel vede
Colà dove non è di nebbia velo,
Amar volesti come s' ama in cielo.
Su per le vie d' amore
Quest' umil creatura
Risospingendo innanzi al creatore,
Quetar volesti in quell' eterno vero
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero.
Cesse Virgilio a tanto;
E tu deserto e solo
Spirito uman, per entro il gran desio
Sommerso vaneggiavi, e dubitando
Tu disperavi: quando
Su l' angeliche penne

Al tuo dolor sovvenne
Quella ch' è amore e visïone e luce
Tra l'intelletto e 'l vero:
Nomarla a me lingua mortal non lice;
Tu la dicesti, amando, Beatrice.
Così di sfera in sfera,
Tutto era melodia quello che udivi,
Tutto quel che vedevi era una luce,
E tutti quanti erano amore i sensi,
E lo spirto ed il verso un' armonia
Simile a quella che là su s' india.

Deh, qual parveti allora
Quest' umil patria e qual de le partite
Città la lite (ahi come quella eterna
Che sempre trista fa la valle inferna!),
Quando novellamente
Di ciel disceso ne portavi il canto
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte,
Come l' antico che scendea dal monte?
Innanzi a te, splendente
Pur anche nel fulgor del regno santo,
Balenò di vermiglia
Luce il campo feral di Montaperto,
E pe 'l tristo deserto
De le crete maligne

Un fioco suon correa
Come sospir di battaglier morenti;
Cui lontan rispondea
Con un rumor di molto pianto umano
Di Campaldino il maledetto piano.
E tu dal mar toscano,
Rea Meloria, sorgesti;
E la gloria dicesti
De le nefande stragi, e da la nostra
Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,
E 'l grande equoreo seno
Incestato di sangue, e tristo il bello
Ligure lito di pisani esigli,
E nati solo al fratricidio i figli.

. . . .

LXI.

BEATRICE

La luminosa testa
Dritta al ciel sorridea,
E il collo si volgea — roseo fulgente.

La fronte splendïente,
Alta, serena, bella,
E la rosa novella — del suo viso

E il freschissimo riso
Di pura giovinezza
Mi svegliaron dolcezza — nova in cuore.

Ma di soave orrore
Tutto mi sbigottiva
De la persona diva — il portamento.

Ondeggiava co 'l vento
A l' aere mattutina
La vesta cilestrina — e il bianco velo.

Cosí donna dal cielo
Mi passava d' avanti
Angelica in sembianti — e tutta accesa.

La mente mia sospesa
Pur a lei riguardava,
E l' alma quïetava — sospirando.

Poi dissi = Or come, or quando
Fu la terra sí degna
Che tal d' amore insegna — in lei si posi?

Che padri avventurosi
Al secol ti donaro?
Che tempi ti portaro — cosí bella?

Qual piú serena stella
Prima forma t' accolse?
Qual divo amor t' avvolse — del suo lume?

Ben fia l' uman costume
Volto a segno felice
Se di te beatrice — si ricrea. =

= Non donna, io sono idea
Che a l' uomo il ciel propose
Quando de l' alte cose — ardean gli studi,

E i cuor non anche nudi
Di lor potenza ignita
Combattean con la vita — aspra e co 'l vero,

E al valido pensiero
E a la balda speranza
Diêr l' armi di costanza — amor e fede.

Allor d' aerea sede
Tra quei gagliardi io venni,
Ed accesi e sostenni — le tenzoni,

E stretta a' miei campioni
Fei ne l' amplesso forte
Bella parer la morte — e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta
In versi ed in colori
Io vagai tra gli allori — in riva d'Arno.

Voi mi cercate indarno
Ne' vostri angusti lari.
Non Bice Portinari, — io son l' idea.

LXII.

AGL' ITALIANI

Divinatrice d' altre genti indaghe
Barbari flutti la britanna prora
Là dove l' indo pelago colora
L' ultime plaghe:

Artici ghiacci a' liberi navili
Vietino indarno i bene invasi mari,
E 'l fero lito d' Orenoco impari
Culti civili:

Frema natura, e i combattuti arcani
Ceda a l' intenta chimica pupilla:
Fulminea voli elettrica scintilla
Per gli oceàni:

Umana industria in divo lume avvolta
Spezzi il mistero e le sognate porte,
E minacciando insultino a la morte
Galvani e Volta:

Che val, se in vizi pallidi feconda
Del lento morbo suo l'età si gode
E colpe antiche di moderna lode
Orna e circonda?

Odi sonare i facili profeti
Con larga bocca e Cristo ed evangelo,
Odi rapiti in santo ardor di cielo
Sofi e poeti

Vaticinanti — Da l'avita asprezza
Nel mitic' oro il docil tempo riede:
Del lauro antico degnamente erede
La giovinezza

Già de la patria medita l'onore:
Gli anni volanti interroga la speme:
Guatan placati al bello italo seme
Gloria e valore. —

Oh non di forza un secol guasto allieta
Sillogismo di mistica sofia,
Non clamor di tribuni e non follia
D' ebro poeta.

Putre fluisce, e ne le sue sorgive
Livida già la vita: da le prime
Cune l' inerzia noi caduche opprime
Genti mal vive.

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,
L' ardor del buono e lo splendor del vero
Rado s' alluma,

Languido il cor gli spirti suoi più belli
Ammorza e stagna torbida la mente,
Speme si vela e disdegnosamente
Guarda a gli avelli.

O padri antichi, a' vostri petti degno
Culto eran patria e libertà; verace
Vita agitava l' anima capace
E il forte ingegno.

Pii documenti di civil costume,
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo
D' esempi lume

Vedeano i figli ne la sacra etate
De' genitori e ne' pudichi lari;
E sobri uscíeno cittadini cari
Ne la cittate.

Crescean nel lieto strepito frequente
De le officine, gioventú severa,
Forte le membra, indomita ed intera
L' alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo altiero,
Vegliar le notti gelide, ed immoti
Prostrare a morte libera devoti
Marte straniero,

Fur loro studi. Poi con man trattando,
Con trïonfale mano, e lane e sete,
Appesi a la domestica parete
L' asta ed il brando,

A le pie mogli dissero le dure
Fortune de le pugne, ulte le offese
Ne le barbare torme al pian distese,
E le paure

De le regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor. Pietose
De i dolori non suoi piangean le spose
Memori pianti.

Ma il figliuoletto, le domate squadre
Seco pensando ed il clamor di guerra,
Con occhio ingordo riguardò da terra
L' armi del padre;

E crebbe fero giovinetto, spene
Cara a la patria e forza di sua gente.
Bello di gioventú, d' armi lucente,
Ei viene, ei viene.

Suonano i campi sotto il gran cavallo
Che altero agita in corso onda di chiome:
Fuggon le schiere e pavide il suo nome
Gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel lione?
Morte de la sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura
Il gonfalone.

Or tòsco a i figli è il prepotente canto
E il docil guizzo de' seguaci moti
Onde vergogna passerà a i nepoti
D' Ellsler il vanto.

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!

E maledetta la procace nota
Ch' alto ti scuote il bel virgineo petto
E che nel foco del segreto affetto
Tinge la gota!

Gioite, o padri; e a l' alma ed a la mente
Galliche fole di peccar mezzane
Ésca porgete. Da le carte insane
Surga sapiente,

Surga e proceda l' erudita e bella
Vostra Lucrezia a gl' itali mariti,
Pura accrescendo a i sacri rami aviti
Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscia l' antico
Guerrier, che a sciolte redini, feroce,
Premea de l' asta infensa e de la voce
Te, Federico.

O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E a gli avi ed a la patria, or che presumi,
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,
E i vanti posa e la superbia matta,
Favola al mondo.

Oh, poi ch' avverso è il fato ed a noi giova
L' oblio perenne e i gravi pesi e l' onte,
Rompa su d' oltre mare e d' oltre monte
Barbarie nova!

Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

LXIII.

A ENRICO PAZZI

QUANDO SCOLPIVA IL BUSTO DI VITTORIO ALFIERI
E ALTRI D'ALTRI ILLUSTRI UOMINI

Perché sdegno di fati
E l'ozio reo che nostre voglie ha piene
Vie piú ti prema, italo sangue, in basso,
Né tu ti volga o guati,
Peregrin tardo e vuoto d'ogni spene,
A le glorie che son sovra il tuo passo;
Non è senza gl'iddii se teco in basso
Luogo ancòr non ruina
Ogni antica virtú: ché in te sormonta
Viltade sí ch'ogni speranza è gioco.
Oh, se pur sotto a' gravi pesi e a l'onta
Sfavilla ancor di quel leggiadro foco
Che tutta corse un dí terra latina,

Vostra mercé, petti gentili, dove
Or fa nostro valor l' ultime prove.

E te a la bella schiera
Il fortissimo amor fece consorte
Che oprando hai mostro per sí nove guise.
Deh chi potea la fiera
E grande imago vendicar da morte,
Di noi da ignavia rea menti conquise?
Te, certo, te l' ombra divina arrise;
Sí ch' eguale al subietto
Tua virtú si levò. D' amor, d' iroso
Amor vampò su l' alta impresa il core.
Come cred' io che al ciglio lacrimoso
E a l' occhio ardente ed a l' ansar del petto
Si paresse il magnanimo furore!
Ché nulla, o prode, è di tua la man la bella
Lode verso il pensier che in te favella.

O caro, a cui possente
Spirò pietà di questa madre antica
E a l' opra degna carità suase!
Vedi la nova gente
Come a' parenti suoi fatta è nemica
E deserta di sua luce rimase.
Rea servitú gli antichi spirti rase

Da' cor difformi; e omai
A noi disnaturar fatti siam pronti,
Come turbo d' usanza avvien che spiri.
Ahi scesa giú de' mal vietati monti
Pèste diversa che le menti aggiri;
Per te vita n' è spenta. E nostri guai
Cresce la vana gioventú superba
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

Alto è d' amor consiglio
Ritornare al primier rito civile
Quel che di tanta gloria oggi ci avanza,
Sí che dal turpe esiglio
Ripigli l' arte il suo cammin, gentile
Confortatrice a l' itala speranza.
Deh, per questa valente abbian possanza
Indurre a' cor vergogna
Le imagini de' grandi in cui s' aduna
Quantunque è del buon seme a' tempi nostri.
Ben procurasti contro rea fortuna,
Se le dive sembianze or sí ne mostri,
Ch' esciam del sonno, ove nostr' alma agogna
Disdegnando e fremendo. È degno affetto
Ira, sol ira, in servo italo petto.

Vittorio, e s' or ne pari
Tu qui veracemente e quel tuo sdegno

Ché sol del ricordar ne fa sgomenti,
Qual fia l' anima pari
A tanta vista e 'l ben creato ingegno
Che sé da l' ira tempri e da' lamenti?
Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!
Ch' ove gli affetti erranti
Fioca dan luce, ed a l' ardir sublime
Che contrasta il destino uom non s' allegra;
Ove contente a la quïete ed ime
Giaccion le menti, e scherno ahi scherno a l' egra
Gioventute è il desio del raro e i pianti
De la virtude e l' ire; ivi alta l' ombra
Di morte incombe e i cuor disfatti ingombra.

Tu 'l sai, che nostra terra,
Errando del tuo sdegno in compagnia,
Del sacro suon di libertade empiesti;
Quando venuto in guerra
Di re, di plebi e di tua stirpe ria
Tanto pe 'l patrio ciel grido mettesti:
Pur si stierono i lenti. Or piú funesti,
O spirito cortese,
Ne si girano i fati; e nulla aita
Veggo a mia gente che tra via pur cade.
Dunque sempre smarrita
Fia dal suo corso? e in noi sempre viltade

Suo soverchio userà? fien d' ozio offese
Nostre menti in eterno? e veramente
Persa è la tempra di ciascun valente?

Chi provvede al difetto
Ch' è pur da noi? chi noi d' oblio ravvolti
Di pur rinnovellare or ne fa dono?
Ecco un sacro intelletto
Ascoso dir, te figurando — I volti
Drizzate al ver: sorga il valor ch' è prono.
Costui che novamente io vi ridóno
Alzi il cor de' sommersi;
E chi muta co 'l vento e nome e lato
Sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota;
Sí che tornin le menti al proprio stato.
Nostra compianta fama e la rimota
Età ve 'n priega, e questi onde a gli avversi
Chiaro fu come in su gli estremi giorni
L' itala possa sovra sé ritorni.

Pietoso! E chi d' uguali
Laudi te, o buono, adornerà, che prove
Sí degne mostri onde a ben far c' incore?
Segui: a' tuoi liberali
Studi è fin meraviglia, e di lei move
Ogni bel senso onde piú l' uom s' onore.

Per lei, l' atra quïete e le brevi ore
Terrene e le fatate
Pene indignando, a' vagheggiati inganni
Corre nostr' alma con novelle piume,
E maggior se ne fa. Deh, siegui; e gli anni
Tuoi belli ozio non vinca e rio costume,
Cara nostra speranza; e d' onorate
Opre giovando questa patria, al vile
Sopor contrasti l' ardir tuo gentile.

....

LXIV.

LAUDA SPIRITUALE

Togliete, umana gente,
Togliete via le porte:
Io veggo a voi venirsene un potente
Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura,
Non compianto di turba dolorosa:
Si fagli festa tutta la natura
Adorna in vista di novella sposa.
Date il lauro immortal, date la rosa,
Fanciulle, in suo cammino,
Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato
Con segno di vittoria in mezzo a nui:
Fuggon dal volto suo morte e peccato,
Movon pace e salute ad un con lui.
Viene il signor che de' ribelli sui
In sé portò la pena,
E ne ricomperò con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,
E tolse i nostri pesi e tolse l'onte:
Stiè nera intorno a lui l'ombra di morte,
Né volse il padre al chiamar suo la fronte;
Quel dí che rimirando al sacro monte
Uscìr de' sepolcreti
I santi d'Israele ed i profeti.

Egli è l'Isacco del buon tempo antico
Che porge al ferro il bel collo gentile,
E guarda il percussor con volto amico,
E gli si atterra semplice ed umíle:
Né il tien pietà del suo fior giovenile
Né de la fine amara
Né de gli amplessi de la madre Sara.

Ed or la morte sua testimoniando
Qui seco trae la diva umanitade,
Tutto di gioia intorno irradïando
Sí come sole ch'ogni nebbia rade;
E gli alberghi del pianto e le contrade
Ove mortale è il lume
Ei conforta del suo presente nume.

A lui ne' regni de la sua vittoria
Reggia s'estolle d'artificio mira:
Cingelo come nube la sua gloria,
E molto amore angelico lo gira.
Voli dal loco ove il dolor sospira
E vive morte e regna,
Voli il mio canto a lui che sí ne degna:

E gli appresenti il duol de la sua gente
Che dal ben dilungata al ben desía,
Come cerva per sete a rio corrente,
Come augel preso a l'aëre natia.
Ei da la spera che piú in lui s'índía
Mandi benigno un raggio
A chi piú affanna ed erra in suo viaggio.

Levate, umana gente,
Levate su le voglie
E i petti casti a questo re clemente
Che quale a lui si volga in fede accoglie.

LXV.

ALLA MEMORIA DI D. C.

MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII

Te, fratel, piango, e piango de la bruna
Tua giornata l' occaso, che seduto
Ne le stanze paterne al cor piú sento.
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,
E largamente il cielo inalba, e il muto
Colle riveste e 'l nudo pian d' argento:
Per li verdi oliveti infuria il vento
Profondo, e intorno ogni animal si tace.
Nel riso e nel tepor di primavera,
Tristo cor mio, qual era
Di questi luoghi la serena pace!
Qual fu a vederlo con ardor virile
Ruotare in breve giro agil destriero
E disserrarlo per l' aperto campo!
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,

Correa co' freschi venti il suo pensiero
De l' anno e de l' età nel dolce aprile;
Qualche sguardo il seguia, qualche gentile
Saluto; e forse ombra invocata i rotti
Sogni allietava a le virginee notti.

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura
Negra, e stridea la visïon di morte
Pur circa lui con fredda ombra volante;
E per i lieti campi a la pianura
E i monti aprici e la foresta forte
Istimolava il destriero anelante.
Poi là seduto ove di fosche piante
Lunga si protendea l' ombra, tacendo
La terra e l' azzurrino aër d' intorno,
Co 'l bello estivo giorno
Che roseo nel ponente iva morendo
Pianse l' error suo vago che a l' etade
L' abbandonava; e l' anima inquïeta
Desïando fermò ne le supreme
Paci anzi tempo. O giovinetto, e speme
Niuna a te avanza altro che morte? pièta
De gli anni tuoi da le funeree strade
Non ti richiama? ahi, ahi, né caritade
De' pii parenti ti favella al core,
Né ride al fuggitivo animo amore?

Pietà, speranza, amor, tu con feroce
Voglia dal cuor che mercé pur chiamava
(Deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;
E, atteso e fermo a la funerea voce
Che il disinganno a l' anima ululava
Qual vento a notte per deserti vasti,
Refugio a la fatale ira invocasti
Unico il ferro. Oh, a chi nel raggio aurato
Vegga maligne ombre vaganti e vuoto
Il divo cielo e immoto
Su 'l capo faticoso urgere il fato
Che al dolore a la pena al male addice
Lui de la vita incurïoso e ignaro,
Qua giú che resta omai? Ne l' innocente
Mano il ferro adattando e lungamente
Meditando amoroso il colpo amaro,
Ti sacrasti a la morte. E di felice
Vita fioria natura, e la pendice
Suonava a' canti e ridea 'l piano al sole,
Quando dicesti l' ultime parole.

— A me luce non piú, non piú 'l tuo riso,
O aureo sole. Io vïolento i fati
Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.
O altissima quïete ove diviso
Poserò d' ogni cura, o interminati

Silenzi e pace dopo vana guerra!
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!
Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa
Come a rege a te s' orna; e d' un concento
Ineffabile io sento
Spirar le selve, che 'l tuo lume desta
Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi
Congressi illustri e la fraterna clade
Miri od aiuti, imperturbato, eguale?
Ed or m' arridi in fronte, e su 'l letale
Ferro che a me volente il petto invade
Serenamente il vivo raggio posi.
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi
Ricordi, e di gioir versi il desio
In questo petto morituro mio?

Oh cari tempi ch' io te coruscante
Vedea su 'l mare; e fremea vasta l' onda
Riscintillando, e bianco ardeva il cielo!
Né aspetto d' uomo od opra umana avante
Erami; ed io per entro la profonda
Luce correva a l' alta vista anelo:
Meco era l' error mio che un roseo velo
Induceva a le cose. Oh, chi l' ha tolto
A me? chi m' ha l' infausta vita appreso?
Entro il mio sangue steso

Me in freddo orror per la mia man disciolto
Reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto
Di lei ch' è al gener nostro empia madrigna
Il sangue giovenil: contaminando
De' miei parenti il viso, esso il nefando
Vivere attesti; e, lunge a la maligna
Forza ch' a le sue man del mondo ha stretto
Il fren, su l' ale de la morte eretto
Fugga lo spirto ove non piú si pate
E di man di tiranni a libertate.

Grave durar la vita ed a baldanza
De i duri umani, io non codardo? e quello
Che largo a' bruti e libero propose
Natura, a l' uom chiedere in vano? A stanza
Sí vil che mí dannò?... Del mio novello
Tempo il vigile tedio atre angosciose
L' ore misura, e le future cose,
Tanto ch' a imaginar disdegno e tremo,
M' affrontan mute orribilmente in vista.
O lassa anima trista,
O giovinezza mia stanca, morremo.
Qual peregrin che va per nova via
Tra genti liete ei mesto, e quelle intorno
Agitan festa, ragguarda egli e passa
Pur dolorando, e meraviglia lassa

Di suoi sembianti, onde al cader del giorno
Di lui sospira alcuna anima pia;
Tale io passo al mio fin, tale a la mia
Mèta son giunto. A me chi guarda? a cui
Del mio passar dorrà?... Che monta? Io fui. —

Disse: e geloso custodí nel core,
Nel cor vivente ei custodí la morte,
Come di cara donna il primo detto:
E non domestic' uso e non amore
Ne la deliberata anima forte
Valse l' orma a spiar del diro affetto.
Come, ahi come a te il cor bastò, l' aspetto
Come ti resse, che non tinto e bianco
Del futuro destino e non in tristi
Sembianti ma venisti
Nel cospetto de' tuoi securo e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
Il riso ne' materni occhi tremante;
E solitario ne la notte inferna
Rifuggiasi il tuo sguardo. Ecco, e l' interna
Larva già fuor di te sorge e d' avante
Sgombra le care viste e i pensier casti.
Ma dal suol che di tue vene bagnasti
La mente aborre, e teco dolorosa
Ne la pace postrema si riposa.

Salve: o che più sereno aër tu miri
Poi che di Lete infuso a le bell' acque
Dal rio dormente i dolci oblii bevesti,
O ver che giovinetta ombra t' aggiri
Tra i magnanimi antichi a cui non spiacque
I giorni ricusare ignavi e mesti,
O che tu vaghi ancor sotto i celesti
Templi solingo ed a me intorno voli
Entro quest' aura che gemendo spira,
Salve, o fratello, e mira
I tristi giorni miei come van soli.
Ben io vivrò; ché a me l' anima avvinta
Di più tenace creta ha la natura,
E officio forse e carità il suade;
Ma, se dal cor profondo unqua mi cade
La dolce imagin tua triste e secura,
Giaccia la vita mia d' infamia cinta.
Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta
Del verso vibrerò l' alta saetta
A far nel mondo reo dolce vendetta.

LXVI.

A G. B. NICCOLINI

QUANDO PUBBLICÒ IL *Mario*

SETT. MDCCCLVIII

Quando l' aspro fratel di Cinegira
Ne la sonante scena
Trasse vestita d' ardue forme l' ira
Che propugnò la libertade ellena,
Marte, che lui spingea tra i dardi avversi
Su gl' incalzati Persi,
Spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,
Quei che operaro in Salamina il brando.

E tu vedesti, o diva Atene, i padri
De' guerrier trionfati
Nel futuro dolor pensosi ed adri
Gemer da' figli deprecando i fati,
Neri presàgi ombrar con foschi vanni
Le sale de' tiranni,
E da la mira visïon percossa
Svegliar ne l' urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario a l' aure uscía
Da la livida sponda,
E nel pianto de' servi il rege udía
La vittoria de' liberi seconda;
Udía ne' passi de la fuga volto
Il figlio imbelle e stolto,
E sonar alto da l' egea marina
Il fragor de la persica ruina.

Deh, che fremito errò di petto in petto
Quando il cacciato Serse,
Gentil città d' Armodio, in tuo conspetto
Narrò gli ancisi prenci e le riverse
Caterve e rotti di sua forza i nervi,
E a gli ululanti servi
Mostrò campate a l' infinita clade
Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale a la prole achea gli ozi felici
Di canti Eschilo ornava,
Se l' Egeo, detestata onda a' nemici,
Altier de' vinti re lui rimandava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
Infuriò con l' asta;
E, come de l' Olimpo aquila o d' Ato
Piomba tra 'l folgorar del cielo, armato

Cotal su i mille e mille egli irrompea
Fuga spargendo e morte;
Fera coppia fraterna, al fianco avea
L' atroce Cinegira e Aminia il forte.
Né de le tibie flebili o del canto
Ozio si fece e vanto;
Ma dal funereo sasso ei Maratone
Ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati ardita,
Fu clamor di trofei
D' Eschilo l' arte; e sgorga da la vita
E refluisce vita a' petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira
Né solitudin dira
Cinge il vate; ma luce ampia ma polve
E frequenza di popolo l' avvolve.

Te, vate nostro, a' rei secoli dato
Quando vita n' è spenta,
Te premea reluttante il grave fato
Giú nel silenzio a l' aër putre e lenta.
Te, non furor di libera coorte
Che consacra a la morte
Con quel de' regi il capo suo, né grido
Di vittoria che introna il patrio lido,

Ma lamentar di giovini cadenti
Su la terra pugnata
E tra i cavalli barbari accorrenti
Cupo fremir di libertà calcata,
Spirava. E in te nostr' ultimo dolore
Alcun vendicatore
S' ebbe, e de gli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d' onde, o sacro veglio, è in te possanza
Tal che di vivi sdegni
Armi antiche memorie e la speranza
A noi disfatte e mute anime insegni?
Dunque l' eterna mente ancora è pia
A questa patria mia,
Che pur tu duri in contro al fato ostile
Cantor d' Italia a la stagion servile?

E quando piú da peregrino impero
L' alta regina è stretta,
Tu affatichi il senile estro e il pensiero
Dietro l' imago de la gran vendetta?
Ben venga Mario che del gener reo
Porta il roman trofeo
E nel cor de' romulëi nepoti
Aderge le speranze e infiamma i voti!

Ché, se il figliuol d'Euforïon traea
Melpomene pensosa
Ad inneggiar la libertade achea
Sedente su lo scudo e gloriosa,
Non è lode minor, s'io ben riguardo,
Or che l'uso codardo
Fuor de la vita i sacri ingegni serra,
Almen co 'l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch'altro n'è tolto, or guerra indíca
Da' teatri la musa;
Gitti il flauto dolente, e la lorica
Stringa, ed a l'aste dia la man già usa.
Quinci altera virtú ne' nuovi petti
Bevano i giovinetti:
Qui la virile età l'ardir prepari,
E che sia patria l'util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente
I tardi ozi ne scuoti,
Qual serba premio, o buon, l'età presente?
Quale i figli crescenti ed i nepoti?
O petto di virtude albergo saldo,
O man che scrisse Arnaldo,
Chi a' miei baci vi porge? una corona
A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d' un futuro giorno,
Che il ciel mi disasconde,
Veggo popolo molto a un marmo intorno
Incoronarlo di civili fronde:
Quel giorno appo una tomba, italo vate,
Da l' alpi al fin serrate
A le verdi tornando etrusche valli,
Scalpiteranno gl' itali cavalli.

LXVII.

MAGGIO E NOVEMBRE

I.

Ove sei, ché di Delfo in van ti chieggo
A' fatidici lauri e tace Delo,
O re de' canti e de la luce? Eterna
La giovinezza avesti, ed il piú bello
Eri de' numi. A te serenatore
De' templi ermi de l' etra ardea la danza
De le titanie vergini, e Anfitrite
Sorridea, dal divin talamo il capo
E le braccia porgendo. A te i mortali
Venian con preci ed inni, o re Agïeo
Da la cetera d' oro, allor che Licia
T' accogliea ne' suoi gioghi e i patarei
Dumeti impressi dal sereno piede
Fiorian di primavera, e quando in core

Amor prendeati di tuffar la bionda
Chioma, stupor d' Olimpo, entro il bel Csanto
O ver ne la pudica onda castalia.
Allor non lutto innanzi a te; ma danze
E di ninfe e d' egípani, ma bianche
Fronti di lauro inghirlandate, e vesti
Tirie ondeanti mollemente, e fiori
Che salivano a nembi, e amor soavi
Di verginelle candide: a le valli
De' flauti il suon scendea come un sospiro.

II.

Allor che i fiori e l' onde aveano spirto
E d' amore e di duol, quando nel fiato
De' zefiri esultanti a primavera
Per le brune convalli e ne' mirteti
Di Citera e di Cnido almo allava
Il divin bacio d' Afrodite; errando
Del lamentoso Egeo lungo la riva,
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
E il molto fior de' campi lacrimosa
Mirando, e sospirando, invocò Saffo
La deità di Venere; e presente
Annunziò il nume un fremito diffuso

Per la selva odorata. Essa la diva,
Con le dita d' ambrosia, essa da gli occhi
Tergea de la mortal giovine il pianto;
E dolce un canto le imparava: un dolce
Canto che ripetuto, ahi con un molto
Ansar del petto e scintillar de gli occhi,
De i neri occhi d' amore, e un batter forte
De la man su le corde, iscolorava
Le fanciulle di Lesbo; entro l' affiso
Sguardo venendo l' alma e ne' socchiusi
Labbri a libar le voluttà promesse.

III.

Ma or né Cipri a l' egre anime accorre
Su 'l carro tratto da gli augei, né Febo
La cetera del duol raffrenatrice
Agita in vetta a i luminosi colli.
Or solinghe le cure, or la quïete
È inerte e bruna; e sovra i monti e al piano
E nel cielo e ne i cori il verno regna.
O d' april nuvoletta, o ne l' aurora
Luce d' amor che di cotanto riso
L' avvenir m' irraggiavi, io te ripenso,
Fanciulletta d' un tempo. Oh quando i luoghi

Rividi sacri da la tua presenza,
E l' aëre spirai che di tua voce
Le molli melodie vibrava a i sensi,
L' aër che dolce che voluttuoso
La persona gentil circonfluia,
Oh, ti rividi ancor! transfigurata,
Qual l' amor mio ti fece, una suprema
Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato
Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme
Da le braccia l' imago esil vania
Fusa per l' aure di novembre. Al core
Le man portai; che, quinci dal crescente
Flutto de le memorie assorto e quindi
Fulminato dal ver, battea l' estremo
Irrevocabil palpito d' amore.
Amore, addio, supremo inganno! addio,
O pargoletto mentitor gentile!
In van t' adopri: in questo cuor, ch' io creda,
Né pio né con soave impeto a forza
Rientrerai. Ma cara a me ne gli anni
Sarai memoria, ed onorata; e quando
Dal pensiero evocata al sentimento
La tua larva risorga, un canto, o amore,
Avrò ancora per te. Tal, se la luna
Da le selve appennine aurea si svolve
E su 'l toscano pelago viaggia

Solitaria, rifulgono al chiarore
Bianco le nude arene, e lo sfrondato
Bosco porge i suoi rami e si rallegra:
Guata le scintillanti onde il nocchiero,
Guata la fredda alta quïete, e canta.

LXVIII.

I VOTI

Che prega il vate, il libero
Vate che prega e vuole,
Adorno in veste candida,
Vòlto al nascente sole;
Mentre Glicera unanime,
Cui le Grazie educaro al mite amor,
Con pia cura a i domestici
Numi il votivo altare ombra di fior?

Che a gli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri
Giovenchi? o ver che fervida
Vendemmia gli maturi
Dove tepe la ligure
Maremma e verna il suo paterno mar
E dove gli avi improvvidi
Né un avel di famiglia a lui lasciâr?

Altri il crociato orgoglio
Tra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redata zolla.
A me sorrida un tenue
Lare e l'italo bacco empia il bicchier
Tra gli amici che liberi
Assentano fremendo al carme auster.

Non io vorrò che facili
Pieghin le orecchie altiere
I grandi al carezzevole
Suon de le mie preghiere:
Non io libare a l'aureo
Pluto da la febea tazza vorrò,
E non le muse indocili
Fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici
Se me la patria Serra
Degno produsse; e il fremito
Del mar tósco, e la terra
Dove in gran solitudine
L'ombra di Populonia e il nome sta,
Aspro garzone crebbero
Me tra i fantasmi de l'antica età;

Prego: a la sacra Italia
Suoni il mio carme, e fiero
Surga ne l' ira, vindice
Del romuleo pensiero.
Che se ne' campi memori
De la clade che ancora ulta non fu
Scenda a pugnar con impeto
D' odio maturo l' itala virtù,

In me, non nato a molcere
Con serva man la lira,
Di tua grand' alma un' aura,
Possente Alceo, respira;
Allor che su la ferrea
Corda battendo con la man viril
Guatavi altero immobile
De l' aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapia la nota eolia
La giovenil coorte,
Che de le spose immemore
Ruinava a la morte.
E tu cantavi l' isole
De' beati ove il forte Ercol migrò
E dove aspetta Teseo
Chi la cara a la patria alma versò.

Ma il fior del sangue ellenico
A te d' intorno ardenti
Co' peàna premevano
I tiranni fuggenti;
Poi ne la danza pirrica
Scudo a scudo battendo e piè con piè
Incoronâr le patere
Sopra la morte di Mirsilo re.

O sacri tempi! o liberi
Vati correnti in guerra,
Poi tra le danze e i calici
Cantanti su la terra
Salvata! Oggi una pallida
Nube di tedio e terra e ciel coprí,
E il carme è voce inutile
E il vate un' ombra de gli antichi dí.

Dunque posiam. Ma l' ozio
Muto non sia né vile;
Sí trascorrendo liberi
Per la stagion servile
Mediteremo i cantici
De le memori glorie e del disir,
Come già i padri italici,
Li sdegni e i ferri esercitando, udir.

Salve, o mia patria! Ed arida
Stia questa lingua viva,
Se di te mai dimentico
Son dov' io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, è l' impeto
Che sale a i carmi da l' acceso cor
E l' acre tedio e il fulgido
Telo de l' ira e l' élegia d' amor.

Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole:
Adulator di trepidi
Liberti e vili sofi io non sarò.
Che se nel reo servizio
Precipitar co 'l vulgo anch' io dovrò,

Su 'l corpo mio Gliceria
Sparga le care chiome
E ne le insonni tenebre
Chiami il mio vuoto nome,
Immaturo compongami
Del fratel generoso entro l' avel
La madre, ed orbo vagoli
Il padre infermo entro il deserto ostel.

....

LIBRO V

LXIX.

A UN POETA DI MONTAGNA

Nascesti dentro d' un secchion da latte,
E a scrivere imparasti in una bótte,
Accordando le rime irte ed astratte
A lo scoppiar de le castagne cotte.

A quelle rime strampalate e matte
Sentironsi a bociare asini e bòtte,
Le secchie vomitaron lor ricotte,
E i tegami pugnâr con le pignatte.

Allora crocitando un solreutte,
Salisti in Pindo pien di boria il petto;
Ma Febo ti legnò come un Margutte.

Tu montato in arcion d' un somaretto,
Ti preparavi a le future lutte,
Con un orso scudiero al fianco stretto:

E d' uno scaldaletto
Difeso, urtasti di tutta baldanza,
Ma il ciuco ti buttò senza creanza,

— Per legge d' eguaglianza,
Ragliandoti su 'l muso a ritornelli,
Bestie non portan bestie; e siam fratelli.

LXX.

A UN GEOMETRA

Dimmi, triangoluzzo mio squadrato,
Che al mondo se' de gli animali rari,
Furono prima i ciuchi o i somari?
E quel tuo capo è un circolo o un quadrato?

Anco: il cervel, se fior te n' è restato,
È isoscelo o scaleno o ha lati pari?
Se' tu l' ambasciador de' calendari,
O un parallelogrammo battezzato?

Buona gente, i' vi prego che pigliate
Questo bambolon mio ch' à di molt' anni
E che 'l mettete a nanna e lo cullate.

Tenetel chiuso, ch' egli è un barbagianni,
E non fa che sciupar vie lastricate,
Mangiar de 'l pane e consumar de' panni.

E quando fuor d' affanni
Averà messo il dente del giudizio,
Fate sonare a la ragion l' uffizio.

O bello sposalizio
Che vogliam fare come piú non s' usa,
Accoppiandolo a monna Ipotenusa!

E' mi dice la Musa
Che di questi rettangoli appaiati
Nasceran di be' circoli quadrati.

....

LXXI.

A UN FILOSOFO

Se sant' Antonio vi mantenga sano
E vi rischiari l' antropologia
Né spengan le zanzare il lume a mano
Che vi die' il Pestalozza in cortesia,

Seguite adagio adagio e piano piano,
Caro Mirtillo mio, per questa via:
Ché l' individualismo è luterano
E il volere esser noi pedanteria.

Voi sbancate i copisti e gli scrivani,
Voi vendete il sistema a bariglioni,
Con la modestia pia de' ciarlatani.

Venitela a vedere, o berrettoni,
L' opera bella de le vostre mani
Fatta ad imagin de' . . .

Oh i leggiadri sermoni!
Oh la filosofia vaghetta e pura
Che larga a un tempo e stretta è di natura!

Se la mano vi dura
E se Dio vi mantien sane le dita,
Mirtillo mio, farem buona riuscita.

Siete una calamita
Che v' attirate i pezzi badiali,
Come faceva Orfeo de gli animali.

Pria che la ruota cali,
Pigliate i raggi, e con novel vigore
Scappateci ad un tratto professore.

Ché noi v' amiam di cuore,
E, pur che vi leviate quattro passi,
Vi mandiamo anche ne' paesi bassi.

LXXII.

AI POETI

O arcadi e romantici fratelli
Ne la castroneria che insiem vi lega,
Deh finite, per dio, la trista bega,
E sturate il forame de' cervelli.

Del vostro pianto crescono i ruscelli
E i fiumi e i laghi sí che l' alpe annega,
E stanco è il Gusto a batter chiavistelli
A questa vostra misera bottega.

Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri
Son lepri e ghiri, e non son mai leoni:
Né Byron si rimpasta co' delirî,

Né Shakspeare si rifà co' farfalloni,
Né si fabbrica Schiller co' sospiri,
Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.

Dopo tanti sermoni,
O baironiani, o cristïani, o ebrei,
Ed o voi che credete ne gli dèi,

Lasciate i piagnistei;
E, se piú al mondo non avete spene,
Fatevi un po' il servizio d' Origene.

LXXIII.

ANCORA AI POETI

O arcadi o romantici fratelli
D' impertinenza e di castroneria,
Che è questo che vi frulla in fantasia
D' impecorirci i cuori ed i cervelli?

Ladre tantaferate a ritornelli
Udimmo troppe, e fu gran cortesia
Non cacciarvi a pedate dietrovia,
Buffoni, arcibuffoni e menestrelli.

Buffoni, arcibuffoni, ite in bordello
Con vostri salmi e vostre trenodie
Che d' eretico sanno e di monello.

Voi bestemmiate come genti pie
Co 'l reliquario in man, sotto un mantello
Accoppiando le Taide e le Marie.

Dite le litanie,
E non ci ricantate tuttavia
Con stil francioso e di tedescheria

Italia Italia mia!
Or via, che Dante e Niccolò s' inchina
A questa bella Italia parigina!

Andate a la berlina,
Ché de le nostre terre italïane
Stalle faceste di bestiacce strane.

Torrei prima il gran cane
Od un muftí, che niun de' vostri eroi,
O i magni italianon che siete voi,

Piú perniciosi a noi
Che un battaglion tra svizzeri e croati
E trentamila inquisitori frati.

Patriotti garbati,
Smettete la commedia e gli spauracchi,
Ché noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.

Armatevi di tacchi,
Mettete a le zampette i barbacani:
Voi siete tutti nani nani nani.

E per noi italiani,
Se non trovate un diavol che v' impenni,
Voi siete tutti menni menni menni.

Se pria non vi scotenni
Cotesta frega di far poesia,
Ne le risaie de la Lombardia

Vogliam farvi una stia;
E vi ci chiuderemo; e per becchime
V' inghebbieremo de le vostre rime.

Se vi salvi il lattime,
Vi daremo a mangiar de le ballate,
Dicendovi — Buon pro', oche infreddate. —

Ma deh non ci scappate,
Che vi racchiapperemo; e i refrattari
Saran costretti di compor lunari

In versi settenari
Al lume de la luna e per la bruna
Notte sopra la tacita laguna.

Cosí farem fortuna,
Battendo la gran cassa a i vostri ardori
Lo *Spettatore* di tutti i colori.

LXXIV.

A SCUSA D' UN FRANCESISMO SCAPPATO NEL PRECEDENTE SONETTO

Deh balii de la lingua, affeddiddio
Che questo a punto a punto è il vostro caso,
E voi potete pur darmi di naso
Menando gran rumor del fatto mio.

Guardivi sant' Anton come rimaso
D' un franciosismo al laccio or sono anch' io;
E cancher venga al nemico di Dio
Che pria la rima n' arrecò in Parnaso.

Ch' io veggio correr fuora a gran baldanza,
Pur me ammiccando con un risolino,
Molti linguisti di molta importanza.

E' vanno per consigli a l' Ugolino.
Deh, statevi per Dio: de l' ignoranza
Da per me mi chiarisco, e mi v' inchino.

Or dal vostro cammino
Qua voltatèvi voi primi, aramei
Che studiate la lingua in su' caldei,

Indïani e giudei;
E voi che fate i be' vocabolisti,
E voi che rivedete i trecentisti

Né mai gli avete visti,
E voi che siete sí gran barbassori
Che pur al Gello appuntate gli errori.

Tra i magni espositori
Non manchi qui con le scritture sue
Quel ser cotal che fu suocero al bue.

Ora stommi in tra due,
S' anche m' abbia a chiamar quelli autoroni
Che il Leopardi affastellano e il Manzoni

Per entro i lor prosoni.
Deh sí, venite tutti a schiere a schiere:
Che al corpo non vuo' dir de 'l miserere

Mi farete piacere.
Ne le brache mettetemi le mani,
Levate via la pulce, e andate sani.

LXXV.

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

O monna tu, ch' io non so qual tu sia
Tanto se' in vista difformata e strana,
Monna Clio, monna Ascrea, monna befana,
O monna dal malan che Dio ti dia;

A la croce di Dio, tu se' . . . . . .
Se t' acconci a chi vuole in su la via;
E se ne mente la mitologia
Che giurò su 'l candor di tua sottana.

Poi che ti presti ogni or' mattina e sera
A tutte voglie d' ogni razza ingordi,
Tornata di regina in paltoniera;

O sciagurata, fa che ti ricordi
A chi tu fosti ed a chi se' mogliera
Onde per te mi fremono i precordi.

Anime al ben concordi
Già ti levâr d' ogni bel pregio in cima:
Or ti preme ciascun, ciascun t' adima.

Non si può dir per rima
Quanto sia cattivello e piccolino
Questo gentame ch' ora t' ha in domíno.

Qual vien ruttando il vino
Sovra il tuo petto; e l' anima imbriaca
Urla l' idillio, a la canzon si placa.

Qui Geremia s' indraca,
E i cembali sonando in colombaia
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia

Un altro, ecco, si sdraia
Nel verso sciolto, e ci fa un voltolone,
Come somaro dentro il polverone.

Ben venga il bambolone
Che non iscompagnato ancor dal latte
Bela, e pur con Melpomene combatte.

In van la si dibatte
Tra le man del piccino: ella n' è stracca,
Ed ei rimesta le tragedie a macca.

Il cherichetto insacca
Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia
E di mòccoli spenti e d' eresia:

Con lirica bugia
Gorgoglia l' inno, e struggesi di frega
Meditando il bordello e la bottega.

Ve' colui che si frega
A l' epopeia, e, perché troppo è lunga,
La concia sí, che al suo termine giunga.

Come par che la punga
E la cincischi sí che il sangue spicci!
E poi le aggiusta il parruccone a ricci.

Al fin par che s' appicci
Il divin corpo al corpicciuol digiuno,
E camminando son né due né uno.

Iscarmigliato e bruno
Or si fa oltre Gracco: il pecorino
Cuor gli tentenna come il personcino.

Da l' eliso divino
Inchínati a costui, nonno Catone,
C' ha sempre in bocca una rivoluzione.

È un repubblicanone
Che ingozza prima la sua libbra buona
Di mazziniànissima prosona,

Poi tuona e tuona e tuona.
A udir quell' omaccino armipotente
Isbigottisce la povera gente,

E dice: Veramente
Cotestui studia per le invenzïoni
Di verseggiar le bombarde e i cannoni.

In decasillaboni
Egli squaderna co' profeti santi
Ippopotami neri e lïonfanti,

E sopravi giganti
Che vanno armati di monti e montagne
A imbottar nebbia per queste campagne:

Ma poi grugnisce e piagne,
Quando tornato al cristïan suo core
S' inginocchia davanti al confessore.

Deh quanto è gran dolore
Del tristo punto ove condotta sei,
O tósca Musa già cara a gli dèi,

Da questi uomini rei
Che ad ogni voglia lor buona o non buona
Adoperano pur la tua persona.

Non che rotta la zona,
E' t' han diserto i piú gentili arredi:
E infantocciata come tu ti vedi,

Dal capo infino a' piedi,
Ti mandano accattando in su 'l sentiero.
Ov' è il regal paludamento altiero?

Or se' tu da dovero
Che a l' universo descrivesti fondo
E fosti prima poesia del mondo?

Or è questo il giocondo
E nobil sen del quale a' dí piú tardi
Si nutriva il gran cor del Leopardi?

Ah no! tu di codardi
Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta,
O barattiera svergognata putta.

Deh via, sudicia e brutta,
Lascia, via, di menar tanto fracasso;
Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.

LXXVI.

PIETRO FANFANI E LE POSTILLE

Pietro Fanfani sta ne le postille
E le postille stanno nel Fanfani:
In principio eran sole le postille,
Poi le postille fecero il Fanfani.

E il Fanfani in persona è le postille,
Le postille in idea sono il Fanfani:
Dice Fanfani chi dice postille,
Dice postille chi dice Fanfani.

Oh nuova cosa veder le postille
Vestir panni e mangiar con il Fanfani,
E il Fanfani pensar con le postille.

Tutte le cose che pensa il Fanfani
O vuole o ama o fa le son postille;
E le postille son sempre il Fanfani.

E poi che nel Fanfani
Sono cervello e cuore una postilla,
L'angel custode può spassarsi in villa.

LXXVII.

IL BURCHIELLO AI LINGUAIOLI

Il soldan de gli accenti a solatío
Giva su per Mugnone in vista fiera.
Calandrin gli dicea con buona cera
— Togli de l' elitropia, o fratel mio. —

Cantavan l' oche per quella riviera
— Pígliati i paperotti, e va con Dio —:
Gli gridavano i ghiozzi — Addio, addio —:
Sconcordavano i granchi a schiera a schiera.

Grande onor fecegli anche un pappagallo
Declinando proverbi a le brigate
Di sur un arbor di sambuco giallo;

Ed in rime dicea sue pappolate,
Ma le Grazie gli diedero un cavallo,
E con le gazzere ei si rese frate

Di farfalle acconciate
Con passerotti lessi a gran diletto
Una bertuccia faceva il guazzetto;

E di quel suo brodetto
Die' bere piú d' un tratto al Nardi e al Gello,
Che per ammenda tolsergli il cappello

Dove tenea 'l cervello,
E diederlo a beccare a un fottivento
Che dopo il pasto si morí di stento.

Or ecco un gran concento
Di fischi e bussi pauroso e strano:
E' vengono i pedanti a mano a mano,

E pigliano il soldano
E la bertuccia e il pappagal babbione,
E spettacol ne fanno entro un gabbione,

Dicendo a le persone
— O buona gente, venite a la mostra:
Questi son gli occhi de la lingua nostra.

LXXVIII.

A MESSERINO

S' indraca Messerin contro i pedanti,
E del Monti pur ciancia e del Manzoni.
O pecoraio, contastú i caproni?
Quanti piedi han dirieto e corna avanti?

Questo servo de' servi de' menanti,
Spazzaturaio di composizioni,
Piglia del campo anch' egli e fa sermoni
E se l' allaccia tra' filosofanti.

Or credi tu de la viltà natia
Esserti scosso per tuffar le mani
Dentro l' inchiostro d' una stamperia?

Va ficcati in un cèsso o datti a' cani!
Che se tu me 'l chiedessi in cortesia
Pur ginocchione e con giunte le mani

Per lo dio de' cristiani,
Un calcio mio non ti vorrei donare;
E ragghia a posta tua se sai ragghiare.

Gli scudi che vuoi dare
Per far dietro a' pedanti il buggerio,
Se fussin soldi loderesti Iddio.

Omicciattolo mio,
Vuoi farla da leone, e se' asinello
Che mai si vide il piú pulito e bello.

Mettetegli il corbello,
Carcatelo di ciarpe e di letame,
E co 'l baston cacciategli la fame.

LXXIX.

SUR UN CANONICO
CHE LESSE UN DISCORSO DI PEDAGOGIA

Udite, udite il molto reverendo
Sopra la educazione de' figliuoli.
E' si vuol, quand' han messo i lattaiuoli,
Cominciar la grammatica esponendo;

E quelli duri a modo di piuoli
Tutta in latin la vengan ripetendo.
Che se il ragazzo dice — I' non la intendo, —
È da pigliar de' nerbi o ver querciuoli,

E picchiatelo forte a nodo a nodo,
E chiamatel furfante a tutto pasto:
A un bisogno, e' c' è il martello e 'l chiodo

Per crocifigger chi l' avesse guasto.
Questo de l' insegnar cristiano è il modo,
Cosí il fanciullo vien saputo e casto.

Ma deh prima il catasto
Insegnategli e la negromanzia,
Che non la storia e la geografia.

Questa è una cosa ria,
Questo è razionalismo di quel fino:
Contentisi il ragazzo al Bellarmino.

Oh che giovin divino,
Se di nulla mai chieggavi ragione
Credendo tutto a tutte le persone!

E creda anche al forcone
Di Satanasso o ver di Lucibello
E a le penne de l'agnol Gabriello,

Ed a lo spiritello
O spiritelli che vengano a schiere
E al dïavolo grande e a le versiere,

E che le fattucchiere
Piglin forme di cagne o vuoi di gatte,
Ed a tant' altre autorità sí fatte.

E cosí si combatte
In pro' de' nostri italïani vecchi,
E questo è il classicismo di parecchi!

O bónzi, o mozzorecchi,
Voi fiorirete i ginnasi e' licei
D' Ecceomi e Barabbi e Zebedei.

LXXX.

A BAMBOLONE

Se Dio ti guardi sino a befania
Cosí fresco grassoccio e badïale
Ed a risparmio del pepe e del sale
Da viver anche sant' Anton ti dia,

Or dinne, Bambolone, in cortesia:
Se' tu tozzone o porti pivïale?
Ha' tu studiato di negromanzia?
Se' turcimanno o cozzone o sensale?

Quando tu mostri fuora il tuo faccione
E l' occhio picciolino e quella fessa
Che tieni ov' han la bocca le persone,

Dice la gente — È egli ora da messa?
Ècci oggi a la Nunziata processione?
Ehi, sagrestano! — Ma quel dir poi cessa,

Quando una filatessa
Sciogli di citazion greche e latine
Che l'una e l'altra si pigliano al crine.

A fe' tu trinci fine
L'apotegma ed il colon e lo scolio,
E l'assioma bei come il rosolio.

Sembri il padre Nizolio
Che fe' di Marco Tullio anatomia,
Sembri il sultan de la filologia.

Ma di filosofia
Tu n' hai piene le sacca anzi le balle
Dice la gente che mai non ti falle.

N' hai sempre in su le spalle,
E ne le brache, e fin dentro gli usatti,
E la vendi al minuto e la baratti.

Oh come sono matti,
I' volevo dir nuovi e peregrini,
I discorsi che fai, grandi e piccini!

Gli arabi ed i latini,
I francesi i geloni ed i caldei
E irochesi e ottentotti ed aramei,

Gli svizzeri e gli ebrei,
Ed i russi ed i prussi ed i borussi,
Gli hai su le dita come tu ci fussi.

Anche hai giocato a frussi
Con Salomone, e facei l' altalena
Con Licurgo quand' ei murava Atena.

O testona ripiena
D' ogni gran cosa, grossa soda e dura,
Tu hai gran naturale, anzi natura.

Or dài or dài la stura
A quelle fantasie che in rima hai mésse,
Ma risprangale prima ove son fesse.

Calate le brachesse,
Baraballo t' aspetta in Elicona
E vuol dare al tuo crin la sua corona.

E tutto il monte suona
— O Bambolone, vienne a questo stallo,
Vienne tra il Carafulla e Baraballo!

LXXXI.

AL BEATO GIOVANNI DELLA PACE

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E né pure gl' impiccati
Son sicuri ne la fossa,
Anche a voi la quiete spiace,
Fra' Giovanni de la Pace?

Bravo Nanni, la persona
Rilevata su bel bello,
Una santa pedatona
Voi menaste ne l' avello
E gridaste — Giuraddio!
S' è cosí, ci sono anch' io.

Su da bravo, Cosimino!
Vieni fuor con la brigata,
Metti in pronto il baldacchino,
E facciam la passeggiata.
Era tanto che giacevo!
È tornato il medio evo! —

Ma da vero ma da vero
Che n' avete ogni ragione.
Ecco il presule ed il clero
A menarvi in processione,
O soldato trïonfante
De la chiesa militante.

Viva pur Sandro Manzoni!
Quant' è mai che s' arrabatta
Co' filosofi nebbioni
E gli storici a ciabatta!
Acqua santa a piena mano,
Tutto il secolo è cristiano.

Libertà, indipendenza,
Paganissima utopia,
Offendevan la decenza
De la santa teoria,
Ora stabile e fondata
Su l' Europa incatenata.

Guarda mo', Castelbriante!
La tua Francia torna a Dio:
Bonaparte è novo Atlante
A la cattedra di Pio:
Fan da Svizzeri a San Piero
I nipoti di Voltèro.

Cristo par sia riportato
Fra' bagagli di Radeschi,
Su l' altare appuntellato
Da le picche de' Tedeschi.
Convertí la baionetta
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora,
Brontolando un paternostro
Su zappiamo a la buon' ora,
Per trovare ossa di santi
O di frati zoccolanti.

Vo' veder, se l' uso tiene,
Cristianissima Parigi,
Abbigliar le Maddalene
Col soggólo e in panni bigi,
E mandarle a' lupanari
Con in petto i relíquari.

Che t' importa, o razza sfatta,
De le cose di quaggiú?
Un fermaglio a la cravatta
Con un osso di Gesú:
Una formola d' usura
Con un passo di Scrittura!

Che volete? Il cristianesimo
È un romanzo che fa chiasso.
Ci scordammo del battesimo,
Ma cantiamo co 'l compasso
Com' un' aria di Lucia
Paternostro e avemmaria.

Presto dunque il reliquario,
E ben venga il santo novo!
Tra i compari del lunario
Anche lui si faccia il covo,
Avvocato e servigiale
De la pace universale.

Bel vedervi, fra' Giovanni,
Ritto ritto su l' altare,
E briachi per gli scanni
I canonici a russare,
E i devoti bisbiglianti
Di cambiali e di contanti,

E le belle penitenti
Mentre cantan litania
Affittar nuovi serventi
Per l' entrata in sagrestia,
Invocando la Madonna
Quando s' alzano la gonna.

LIBRO VI

LXXXII.

A VITTORIO EMANUELE

Non perché da' Sabaudi a la marina
Stendi lo scettro de l' avito impero
Su 'l Po regale e il Tanaro sonante,
Non perché a' cenni tuoi leva ed inchina
Il subalpino popolo guerriero
I liberi vessilli a te davante;
Ma perché figlio amante
Sei de l' antica madre in ch' io mi vanto,
Al tuo conspetto il pianto
Di costei reco, onde su l' empie squadre
Già spronasti il cavallo a lato al padre.

Or drizza il guardo a valle; or vedi, o sire!
Dal pian cui parte l' Eridàno e irriga,
De la grande cacciata gloríoso;
Da le lagune ove il sublime ardire
La strana signoría lenta castiga,
Onde il vecchio leon freme cruccioso;
Dal prisco suol famoso
Che sacro ha il nome piú fra Tebro ed Arno;
E dove Liri e Sarno
A bestial tirannia nutron le prede;
Tende le braccia Italia e pietà chiede.

Pietà de la gran donna, o cavaliere,
O rege, o figlio! In forza altrui condotta
Questa dolente il suo Cesare chiama:
Mille stannole attorno ombre severe
C' han la persona di piú punte rotta
E guardan pure in te con muta brama.
Cotal già sovra Rama
Suonava il pianto di Rachel cattiva,
Che de' suoi figli priva,
Poi ch' eran morti, non volea conforto,
In fin che Giuda a la vendetta è sorto.

Attendi, attendi. Un suon profondo e lento
Rimugge da la valle e in alto spira,
E si fa tuono che all'intorno romba:
Par d'acque molte rumoreggiamento,
Quando il bosco al vicin nembo s'adira
E vorticoso Borea giú piomba.
Non è rumor di tomba:
È l'itala minaccia a lo straniero;
È fremito guerriero,
Che cresce col romor de le procelle,
E i regi e l'armi avvolve e i troni svelle;

È grido atroce di calcata plebe
Che sorge contro la ragion de' forti
E il pio sdegno e le sante ire raguna.
A te commette le paterne glebe,
A te le invendicate ossa de' morti,
A te i vóti e la speme e la fortuna,
E i talami e la cuna
De' pargoletti e il maternal desío.
Deh non cresca, per dio,
Sotto i regni di barbaro soldato
Chi d'italica donna italo è nato!

Corser due lustri che cruenta al suolo
Gittando Alberto l' itala corona
Ostia sé diede a l' ira alta de' cieli:
Rinnovellata a la ragion del duolo
Crebbe altra gente, e l' itala matrona
Incanutí sotto i funerei veli.
Deh! quante volte aneli
Dal cozio sasso protendean lo sguardo
Su 'l bel terren lombardo
Gli esuli mesti, rimembrando in vano
La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea
Barbaro sgherro, a i padri antichi in faccia
Esplorando il dolor l' ansia la speme:
Vile! e a le mute lacrime irridea;
E col ferro e lo scherno e la minaccia,
Vile!, l' ira premea che inerme freme.
Or non piú, no! l' estreme
Battaglie affretta la lombarda prole:
Scintillan sotto il sole
Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda
Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a te, de l' itale contrade
Cavaliere scettrato, a te, buon figlio
Del magnanimo Alberto: Or che piú cessi?
Che fanno in val di Po straniere spade?
E quei che Alberto spinsero a l' esiglio
E a morte inconsolata, or non son essi?
Tra oppressori ed oppressi
Non pace mai, ma guerra guerra guerra!
Armi freme la terra,
Armi i vecchi le donne i figli imbelli,
Armi i templi e le case, armi gli avelli.

Ma pace a te, se nieghi a' tuoi scettrati,
Stirpe d'Arminio, il braccio, e te consigli
Con libertà che i popoli compose.
Noi non venimmo del bel Reno armati
A predar le riviere, e non i figli
Strappammo al sen de le tue bionde spose:
A l' ire generose
Sorride Libertà, l' auspice dea
Che su' Franchi spingea
La negra caccia del tuo fier Lutzove
Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.

Pietà vi stringa, o popòli, del duolo
Ond' è sacra l' Italia e de la speme
Che le disperse sue genti nutrica:
Non invidiate che su 'l patrio suolo,
Suolo che ancor del nostro sangue geme,
Raccolga i figli suoi la madre antica.
Deh, per dio, non si dica
Quest' obbrobrio di voi! de' nostri danni
Patteggiar co' tiranni!
Iloti nuovi, su pe' i nostri liti,
Volerne servi e miseri e partiti!

Attendete e guardate. Il petto è questo
D' Italia madre, il petto ove attingeste
Onda di civiltà perenne e viva:
L' han macchiato Neroni empi d' incesto,
L' han solcato di piaghe disoneste,
E il sangue ne gittàr per ogni riva.
Egra giace e mal viva
La Cibele d' Europa: a lei d' intorno
Nel novissimo giorno
Stanno i suoi figli, in contro a' fati oscuri
Di feroce pietà forti e securi.

Che se nel cor de' popoli consorti
Misericordia tace, e se ne' petti
De' regi stagna un vergognoso oblio;
Pe 'l supremo desir de' nostri morti,
Pe 'l tacito pregar de' pargoletti,
O italiani, o fratelli, o popol mio,
Leviam! Giudichi Iddio
La causa nostra a l' universo in faccia.
E tu, Vittorio, abbraccia
L' italica bandiera; il serto scaglia
Oltre Po, nel terren de la battaglia.

Loco è n Superga, ov' ha misteri orrendi
La religion di morte, ove aspettando
Pòsan gli atavi re dentro gli avelli:
Ivi sali, o signor: la spada prendi
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando
Batti lo scudo de gli Emmanuelli.
A quel suon, di novelli
Fremiti il ciel d' Italia ecco rintrona:
Come nube che tuona
E nel rovente folgore scoscende,
Lungo clamor da l' alpi al mar si stende.

Vapor di sangue orribilmente sale
Da la fatal Novara, e l'aere invade
E fuma atro su 'l mare e vela il monte
Ecco rabbia di guerra alta immortale,
E strepitar d' incalzantisi spade,
E a le vendette correre Piemonte.
Di rossa luce a fronte
Già balena Custoza, e già la guerra
Corre l' insubre terra;
E rompono feroci ogni dimora
Brescia e Milano a gridar mora mora.

Ma il leon di San Marco alza la testa,
E sovra i mille orribile s' avventa
Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore.
Tende l' orecchio, il suon della tempesta
Napoli attinge; e già spezzò la lenta
Sbarra e le strambe del regal timore.
Generoso furore
Rapisce i prodi ne le usate prove:
De l' ire antiche e nove
Freme Palermo, e da la sua ruina
Anche si drizza a battagliar Messina.

Né tu men presto la codarda soma,
Che ne la strage tua fu colorita,
Da te scuoti, o roman popolo altero.
Al folgorar de la novella Roma
Già tra l' are s' appiatta il re levita,
E ritorna a trattar suo ministero.
Tu fra tanto il cimiero
Vesti di Marte e la visiera abbassi,
E la grand' asta squassi,
Ricercando il nemico. E teco agogna
Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl' indignati ozi riscuote
Noi tósche genti la funerea voce
De i giovinetti in Montanara estinti:
Quando ne le frequenti aule percuote,
Taccion le danze, e in un desio feroce
Taccion i vólti di pallor dipinti.
O campi insubri tinti
Del sangue nostro, ancor nel dí supremo
Ancor vi rivedremo,
D' ostie ferite e trïonfali canti
A placar le fraterne ombre aspettanti.

Su dunque, suona a l'ultima riscossa,
Re sabaudo, le trombe, e giú dal monte
Saettando la guerra urta il destriero.
Sia del tuo brando il lampo e la percossa
Lume di vita a la gran donna in fronte
E fulmine di Dio su lo straniero.
Vantator menzognero,
De l'armi nostre e de la gran vendetta
Senta l'orrenda stretta;
E troppo Italia ancor gli sembri forte,
Quando ne' lurchi avventerà la morte.

In van le scuri e le catene, in vano
Fûr gli ozi e l'ombre di cocolle e stole:
Sangue latin viltà, no, non impara.
O plebi di Bologna e di Milano,
A cui per libertà morir non duole!
O Goito, o Pastrengo, o Montanara!
O cara Brescia, o cara
Venezia! deh come tu suoni acerba
A chi le piaghe serba
Di Mestre e vide per la notte nera
Tutta affocata folgorar Marghèra.

Itali esempi fûr nel Barberino
Venti giovani contro a Francia tutta
Rotti di venti colpi il seno invitto:
Son nostri Rossaroll, il Morosino,
Poerio, e su la mole arsa e distrutta
Medici solo orribilmente dritto.
Questo è roman conflitto,
Pugnato sempre e rinnovato ognora,
Fin che il Cimbro dimora
Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro
Alarico depreda il terren nostro.

Ma te Mario novel le ocnèe convalli
Ben sentiranno, ne l' immensa clade
Splendenti al cielo di piú bei colori.
Esultano al passar de' tuoi cavalli
L' ossa fraterne, e a le vittrici spade
Il suolo di Maron cresce gli allori.
Consacra i rei signori
Debite inferie ai santi aviti Mani:
Poi su' colli italiani
L' ombra adora di Roma, e il voto augusto
Sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto.

....

LXXXIII.

IN SANTA CROCE

XXIX MAGGIO MDCCCLIX

Non carmi, non ghirlande, e non concento
Di salmi a l'ombre de' guerrier si doni:
Grecia ne l'aspro dí de le tenzoni
Diede inferie di sangue a' suoi trecento.

O sacre a morte libere legioni,
Qui venite di morte al monumento;
Qui profferite orribil giuramento,
Che nel cospetto del Signor risuoni.

Pe 'l sangue de gli eroi, pe' franti petti
De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra
Da le piaghe di madri e pargoletti,

Guerra a' tedeschi, immensa eterna guerra,
Tanto che niun rivegga i patrii tetti
E tomba a tutti sia l'itala terra.

LXXXIV.

ANCHE IN SANTA CROCE

Quali, quali, al tuonar de' feri accenti
Forme s'accalcan per lo sacro loco?
Assistete, spirate, ecco io v' invoco,
O martiri, o fraterne ombre frementi:

E voi caduti sotto il ferro e il foco,
E voi sotto il flagel schiacciati e spenti,
E voi sparte dal piombo anime ardenti,
E qual de' ceppi uscí livido e fioco.

Conturbate i sepolcri, scoperchiate
Le tombe, e nel conspetto dell' Eterno
Il pianto e il sangue del martirio alzate.

Non ci lasciar di Satana in governo:
L' inferno contro te l' armi ha levate,
Ed in Austria, Signor, tutto è l' inferno.

LXXXV.

GLI AUSTRIACI IN PIEMONTE

E molti e armati e di ferocia immani
Batter misere plebi; e ne le vite
Ne gli aver ne l' onor mettere ardite
Le sanguinose e non pugnanti mani;

Poi, le prede gittando in van rapite,
Al suon de l' armi prime i noti piani
Ricercar ne la fuga, ed a i lontani
Presidii erger le fronti isbigottite:

Queste son le tue pugne, oste gagliarda.
Ma intatta sorge la regal Torino,
E su 'l libero mar Genova guarda.

Riparate, predoni, oltre Ticino;
Ché ben per la fremente aura lombarda
Vi segue il ferro ed il valor latino.

LXXXVI.

A GIUSEPPE GARIBALDI

Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi.

A te de' petti giovanili e baldi
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi

Abbracciar là sopra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte
Corri, sol del tuo nome armato e cinto.

Vola tra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto
Né le virtú romane anco son morte.

LXXXVII.

MONTEBELLO

Non son, barbaro, qui le inermi genti
Onde facil menar preda ti giova:
Son forti mille; e teco ardono in prova
Mescersi, d' armi e di valor potenti.

Son gl' itali manipoli irrompenti:
Questo che fere, il ferro è de la nova
Gente; e com' e' s' incarna avido e trova
L' austriache vite, barbaro, tu il senti.

Superbo, e sotto la sabauda lancia
Curvi le spalle? prode, e sí restio
Se' tu dal ferro e cosí pronto a ciancia?

T' urta e rompe e disperde, o ladron rio,
Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia
La vendetta de' popoli e di Dio.

LXXXVIII.

PALESTRO

Italia, il gregge de' tuoi re, straniero
Gregge, tra le tedesche aste dormia;
O ver dal sonno pauroso il fero
Tendea gli artigli e sangue tuo sitía.

Or tessi il róman lauro al re guerriero
Che per te pugna e vince, Italia mia:
Ei milite ei tribuno ei condottiero
Ti sórse, ed egli imperador ti sia.

Competitore oh qual sarà che scenda,
Quando tu del guerriero al crin sudato
Ponendo, o Italia, la cesarea benda

Dirai: Su le paterne ossa giurato
Questi ha il mio scampo: questi entro l' orrenda
Pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato?

LXXXIX.

MAGENTA

Gli attese al passo; poi di nubi avvolta
Del Cesare cirnèo l' ombra si mosse,
E disgombrando la caligin folta
Alzò il grido di guerra, e il ciel si scosse.

Già fuoco e ferro orribilmente in volta
Percuote i lurchi come turbin fosse,
E l' antica vendetta entro la molta
Strage l' ali battea torbide e rosse.

Or via, cessate l' inegual conflitto;
Ché quinci servitú feroce e muta,
Quindi pugna dei popoli il diritto.

Cade l' austriaca sorte: e te saluta,
Pian di Magenta, il civil mondo afflitto:
L' avversaria del bene è in te caduta.

....

XC.

MODENA E BOLOGNA

Al suon che lieto pe 'l diverso lido
Empie tra i monti e 'l mar l' italo seno,
Sgombra, o straniero, i tuoi presidî: infido
Sotto i bàrbari piè crolla il terreno.

Or chi pria leverà d' Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno?
Di martiri e d' eroi famoso nido,
Voi Modena e Bologna. Oh al dí sereno

Di libertà cresciute anime altere
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli
E gli orrendi martóri in prigion nere,

Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli
Chi piú mai renderà, poi che un volere
Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

....

XCI.

SAN MARTINO

Chi del German di doppia oste maggiore
Là il barbarico nembo urta e sostiene?
Chi sovra mucchi di morenti muore
Sorriso in volto di letizia e spene?

Qual d' ira e di virtú divin furore
Su quel colle a le prove ultime viene?
Chi ricaccia il gagliardo assalitore,
E terribil lo folgora a le schiene?

Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,
Che ne i pugnati campi e su la ḍóma
Austria risorgi in tua ragion civile,

Ed a l' Europa gridi — Oh, chi mi noma
Servo mai piú? fine a l' oltraggio vile!
Rendimi il serto di mia madre Roma. —

....

XCII.

PER LE STRAGI DI PERUGIA

Non piú di frodi la codarda rabbia
Pasce Roma nefanda in suo bordello;
Sangue sitisce, e con enfiate labbia
A' cattolici lupi apre il cancello;

E gli sfrena su i popoli, e la sabbia
Intinge di lascivia e di macello:
E perché il mondo piú temenza n' abbia,
Capitano dà Cristo al reo drappello;

Cristo di libertade insegnatore;
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,
Che uccidere non vuol, perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial masnada;
E l' adultera antica e il peccatore
Ne l' inferno onde uscí per sempre cada.

XCIII.

ALLA CROCE DI SAVOIA

Già levata ne gli spaldi
De' castelli subalpini,
Tra le selve ardue de' pini
Ondeggianti a l' aquilon;
  De' marchesi austeri e baldi
Fiammeggiante ne i brocchieri,
Quando i ferrei cavalieri
Ruinaro a la tenzon;

Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori
Su 'l Palagio de' Priori
Ne la libera città;
  Dove il secolo feroce,
Posta giú l' unnica asprezza,
Rivestí di gentilezza
La romana libertà

Vero è ben: qui non sorgesti
A l' omaggio de i vassalli,
Giú squillando per le valli
L' alto cenno del signor;
   Né tornei ferir vedesti
Né d' amore adunar corti,
E lodar le belle e i forti
Non udisti il trovator.

Una plebe di potenti
Qui giurossi al franco stato,
E il barone spodestato
Si raccolse tra gli artier,
   Quando sursero portenti
Da le sete e da le lane,
E le logge popolane
Vider Giano e l' Alighier.

Ma la luce che a te intorno
Novamente arde e sfavilla,
E da Susa fino a Scilla
Trae le nostre anime a te,
   Nel desio d' un piú bel giorno
Che, cessati i duri esigli,
La gran madre unisca i figli
Sotto il nome del tuo re;

Quella luce tra gli orrori
De l' italica sventura
Queste tombe e queste mura
Ai dí novi la serbâr.
  Tal su l' urne de' maggiori
A la tarda etrusca prole
La favilla alma del sole
I sepolcri tramandâr.

Qui Allighier nel santo petto
Accogliendo pria quel raggio
Te nel triplice vïaggio,
Nova Italia, ricercò:
  Tutto in faccia al gran concetto
Gli fremeva il cor presago,
E, di Roma l' alta imago
Abbracciando, poetò.

Qui ne l' aule del senato,
Qui de' rei nel duro ostello,
Doloroso Machiavello
Maturava il pio desir;
  E a la forza ed al peccato,
Che l' Italia egra tenea,
Chiese aiuto a l' alta idea
E de l' opera l' ardir.

Infelice! a la sua gente
Si volgeva altro destino,
E il buon Decio fiorentino
La grand' anima gittò.
Ma il pensier del sapïente
Ed il sangue del guerriero
Sovra il capo a lo straniero
Le viventi ire eternò.

E fu primo Burlamacchi,
Dato a morte e pur non vinto,
Contro il fato e Carlo Quinto
Il futuro ad attestar.
Poi da' petti inermi e fiacchi
Rifuggí l' altera idea
Fra le tombe, onde solea
Ferri e ceppi rallegrar.

Or, desio de' nostri morti,
De' viventi amore e gioia,
Bianca Croce di Savoia,
Tu sorridi al nostro ciel.
Gloria a te, da che a' tuoi forti
Filiberto aprí la strada
E su i barbari la spada
Levò Carlo Emmanuel!

Gloria a te quando nel grido
D' una plebe combattente
Tra le patrie armi lucente
Te un magnanimo portò;
E per tutto il nostro lido
Fin de l' Adria a la riviera
Da le torri di Peschiera
La vittoria folgorò!

Sacra a noi, te non avvolse
La ruina di Novara:
Piú terribile e piú cara
Di memorie e di virtú,
Risorgesti: e un rege accolse
In te l' italo destino,
Quando ruppe a San Martino
La stagion di servitú.

Chi l' ha detto che fremente
Di terrore e di corruccio
Qui su 'l popol di Ferruccio
Un d' Asburgo regnerà?
Su, stringetevi, o possente
Gioventú de le legioni!
Su, risorgi, o Pier Capponi;
Tocca i bronzi a libertà!

Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:
Pugnerà con noi la gloria
Ed il nome de i maggior.
   E tu, Croce di Savoia,
Tu fra l' armi e su le mura
Spargerai fuga e paura
In tra i barbari signor.

Noi, progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi con l' armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a te.
   Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re!

VARIANTE CANTATA
DELLA *CROCE DI SAVOIA*

Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori
Su 'l palagio de' Priori
Ne la libera città;
　Dove il secolo feroce,
Posta giú l' únnica asprezza
Rivestí di gentilezza
La romana libertá!

A Vittorio i nostri carmi
Ne le piazze popolose,
De' figliuoli e de le spose
Consacriamo a lui l' amor,
　E lo strepito de l' armi
E il furor de' fieri petti
E la folgor de i moschetti
In presenza a gli oppressor.

Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:
Pugnerà con noi la gloria
Ed il nome de i maggior.
Ma te, o Croce di Savoia,
Altra gente invoca e aspetta:
A chiamar la gran vendetta
Sorge un grido di dolor.

È Venezia. In riva al mare
Siede, guarda, e al ciel si duole;
E conforto aver non vuole,
Perché figli piú non ha.
Oh qua l'armi! e a fulminare
Torna, o re, nel tuo sentiero:
Dove regna lo straniero,
Va, ti mostra, e fuggirà.

Noi, progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi con l'armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a te.
Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re!

XCIV.

BRINDISI

Evoe, Lieo: tu gli animi
Apri, e la speme accendi.
Evoe, Lieo: ne' calici
Fuma, gorgoglia e splendi.

Tenti le noie assidue
Co' vin d' ogni terreno
E l' irrompente nausea
Freni con l' acre Reno

Chi ne le cene pallide
Cambia le genti e merca
E da i traditi popoli
Oro ed infamia cerca:

A noi conforti l' anime
Pur contro a' fati pronte
Il vin de' colli italici
Ove regnò Tarconte.

Un morbo rio cui niegano
Le mie camene il nome
Pasce le membra d' Ampelo
E le fiorenti chiome,

Ed ei sparso di rigido
Livor la bella faccia
Al tuo gran nume supplica
Pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero,
Che a' temperati ardori
La dolce per i barbari
De l' uve ambra s' indori;

E, quando il marte austriaco
Su' colli tuoi gavazza,
Tu sfrondi i lieti pampini,
Tu frangi al suol la tazza.

Nato al sorriso limpido
De le pelasghe forme,
I tetri ceffi abomini
E le ferine torme.

Deh risorridi e fausto
A la vendemmia scendi;.
Ne i bicchier nostri, o Libero,
Fuma, gorgoglia e splendi.

Ne' clivi ove piú prospero
Il sacro arbusto alligna
Non piú stranier quadrupede
Ti pesterà la vigna,

Non de l' ottobre splendido
Tra i balli e le canzoni
Mescerà lituo retico
I detestati suoni.

Il re teban di vincoli
Strinse il tuo fido stuolo:
Tu sorridesti, e inutili
Caddero i ferri al suolo.

D' estranei re da' vincoli
Italia or si sprigiona:
Ridi, o vendemmia; o Libero,
Il mio bicchier corona.

Torni a' suoi covi squallidi
La sconsolata prole.
Di putri nebbie fumiga
La terra in odio al sole,

Che a pena guarda i poveri
Campi e i maligni colli,
Cui nieghi, o padre Libero,
L' onor de' tuoi rampolli.

Ivi i giacenti spiriti
D' amari succhi asperga
E oblii ne' sonni torbidi
De' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi
Estri e gli ardor giocondi,
Di civil fiamma, o Libero,
A noi tu i cuori inondi;

Tu caro a lui che a' teutoni
Indisse i lunghi affanni
Ed al cantor lesbiaco
Spavento de' tiranni.

....

XCV.

LA SCOMUNICA

I fratelli a i fratelli e i padri a i figli
Chiama Roma inimici, e guerra chiede:
Per vive membra crepitar le tede,
Dritti fra nere croci acciar vermigli,

E fra stupri ed oltraggi e sangue e prede
Rapito Cristo da rabbiosi artigli
Delitti a consacrar, con erti cigli
Di tra l'orgie dormite ella già vede.

Già leva il maggior prete in bianche stole
Tra la sua turba inbestïata e scempia
La man benedicente e le parole.

Nefandi! oh venga dí che sangue v'empia
Sí che v'affoghi, e sia quel che a voi cóle
Da i sen forati e da la rotta tempia.

XCVI.

VOCE DEI PRETI

E tu pur di viltà scuola e d'inganni
Fosti, o asil de gli oppressi, o tempio; quando,
I fratelli e la patria e Dio negando,
L'interprete di Dio stiè co' tiranni.

Empio! e al ciel si lodò de i nostri affanni,
E benedisse a gli oppressori il brando,
E a l'inferno sacrò qual sé levando
Scotea dal capo del servaggio i danni.

Pronta a' gl' imperi d'ogni vil feroce
E a le lusinghe del vietato acquisto,
A Dio mentí de' vati suoi la voce.

Ahi giorno sovra gli altri infame e tristo,
Quando vessil di servitú la Croce
E campion di tiranni apparve Cristo!

XCVII.

VOCE DI DIO

Voce di Dio nel tempio or ecco tuona,
— Una sembianza avete ed un linguaggio.
Vostra è la patria che il Signor vi dona,
Cui ride il ciel co 'l piú soave raggio.

Via del sire stranier l'armato oltraggio!
Via la favella che diversa suona!
Cui vi strappa de' vostri avi il retaggio,
Cui vi tragge a servir, Dio non perdona:

Dio che accende la vita entro gli avelli,
Che incontro a gli oppressor tra' folgor vola
In compagnia de' Macabei fratelli. —

Salve, o voce di Dio! questa è parola
Che di te scende, e a' secoli novelli
Rende lo spirto del Savonarola.

XCVIII.

IL PLEBISCITO

Leva le tende, e stimola
La fuga de i cavalli;
Torna a le pigre valli
Che il verno scolorò!

Via! su le torri italiche
L' antico astro s' accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.

Amor de' nostri martiri,
De i savi e de' poeti,
Da i santi sepolcreti
La nuova Italia uscí:

Usci fiera viragine
De le battaglie al suono,
E la procella e 'l tuono
Su 'l capo a lei ruggí.

Levò lo sguardo; e splendida
Su 'l combattuto lido
Mandò a' suoi figli un grido
Tra l' alpe infida e 'l mar:

E di ridesti popoli
Fremon le valli e i monti,
E su l' erette fronti
Un sangue e un' alma appar.

Già piú non grava a i liberi
Viltà di cor le ciglia:
Siam l' itala famiglia
Cui Roma il segno die'.

La forte Emilia abbracciasi
A la gentil Toscana:
Legnano e Gavinana
Sola una patria or è.

L' ombre de' padri sorgono
Raggianti in su gli avelli;
Il sangue de' fratelli
Da' campi al ciel fumò.

Già sotto il piede austriaco
Bolle lampeggia e splende:
Leva, o stranier, le tende:
Il regno tuo cessò.

Piena di fati un' aura
Da i roman colli move;
La terra e il ciel commove
Le tombe e le città.

In ogni zolla, o barbaro,
A te una pugna attesta
L' antica età ridesta
Con la novella età.

Vedi: Crescenzio i tumuli
Schiude nel suol latino:
Levato in piè Arduino
Incalza il nuovo Otton.

T' incalza il sasso ligure,
La siciliana squilla;
E Procida e Balilla
Accende la tenzon.

Ecco: Ferruccio l' impeto
Ed il furor prepara:
Lo stuol di Montanara
Intorno a lui si tien.

Ne i dolor lunghi pallido
Ecco il sabaudo Alberto:
Gittato ha il manto e 'l serto,
Sol con la spada ei vien.

A' varchi infidi cacciano
I tuoi destrieri aneli
Poerio con Mameli,
Manara e Rossarol.

Nero vestiti affrontano
Te del Carroccio i forti.
Tornano i nostri morti,
Tornano a' rai del sol.

De i vecchi e nuovi martiri
La voce si diffonde,
E un grido sol risponde
L'Arno la Dora il Po.

Sola una mente e un'anima
Tutta l'Italia accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.

E tu, signor de' liberi,
Re de l'Italia armato,
Ne i voti del senato,
Ne'l grido popolar,

Sorgi, Vittorio: a l'ultima
Gloria de' regi ascendi;
Al popolo distendi
La mano, ed a l'acciar.

T'accomandiamo i pubblici
Diritti e le fortune,
I talami e le cune,
Le tombe de' maggior

Vieni, invocato gaudio
A i tardi occhi de' padri,
Speranza de le madri,
De' baldi figli amor.

Vieni: anche i nostri parvoli
A fausti dí crescenti
Te con i dubbi accenti
Chiaman d' Italia re.

Assai splendesti folgore
Ne' sanguinosi campi,
E de la pugna i lampi
Arsero intorno a te.

Vieni, guerriero e principe,
Tra 'l popolar desio:
Teco è l' Italia e Dio:
Chi contro te starà?

Dio pose te segnacolo
D' una fatal vendetta:
Tecò l' Italia affretta
A la promessa età.

Straniero, a le tue vergini
Gran lutto allor sovrasta:
Gitta la spada e l' asta;
Dio gli oppressor fiaccò.

De la vendetta il fulmine
Già l' ale infiamma, e scende.
Leva, o stranier, le tende
Il regno tuo cessò.

XCIX.

IN SANTA CROCE

IV GIUGNO MDCCCLX.

Tre fra i ricordi e le speranze e il pianto
Sorgon forme nel tempio alte e stupende.
Verde quasi smeraldo ha l' una il manto,
E il ferro e l' occhio verso l'Adria intende.

Come folgor di Dio, da l' altro canto
Roggio il secondo cherubin s' accende;
E mira in val di Tebro; e al pastor santo
Tremano in capo per terror le bende.

Bianco siccome neve in alpi intatte
È il terzo; e va, de' martiri colomba,
Dove Sicilia bella arde e combatte.

Ma grida a gli altri: Allor che la mia tromba
Canti le tirannesche ire disfatte,
Tu su Venezia e tu su Roma piomba.

C.

SICILIA E LA RIVOLUZIONE.

Da le vette de l' Etna fumanti
Ben ti levi, o facella di guerra:
Su le tombe de' vecchi giganti
Come bella e terribil sei tu!
  Oh, trasvola! per l' itala terra
Corri, ed empi d' incendio ogni lido!
Uno il core, uno il patto, uno il grido:
Né stranier né oppressori mai piú!

O seduti ne gli aulici scanni,
A che i patti mentite e la pace?
Solo è pace tra servi e tiranni
Quando morte la lite finí:
  Ma il nemico su 'l campo non giace,
Né lasciò da la man sanguinante
La catena che in saldo adamante
Nel silenzio de' secoli ordí.

Come il turpe avvoltoio ripara,
Franto l' ali dal turbine, al covo,
E ne l' ozio inquïeto prepara
Pur li artigli la fame ed il vol;
    Vergognando il pericolo novo
La barbarie le forze rintégra,
Ne le insidie la speme rallegra,
Pria gli spirti quindi occupa il suol.

Or su via! Fin che il truce signore
Tien sol una de l' itale glebe
E de' regi custodi il terrore
Tra l' Italia e l' Italia interpon;
    Fin che d' Austria e Boemia la plebe
Si disseta di Mincio e di Brenta,
E il cavallo de l' Istro s' avventa
Dove al passo confini non son;

Fino al dí, verdi retiche vette,
Che su voi splenda l' asta latina;
Sciagurato chi pace promette,
Chi la mano a la spada non ha!
    Presto in armi! l' antica rapina
Ceda innanzi a l' eterno diritto!
Come Amazzoni ardenti al conflitto,
Presto in armi le cento città!

O Milan, la tua pingue pianura
Crebbe pur de le bianche lor ossa,
E i destrieri sferzò la paura
Quando inerme il tuo popol ruggí:
  O Milano, a la terza riscossa
Gitta l' ultima sfida, e t' affretta;
Il drappel de la morte t' aspetta,
Ch' è risorto al novissimo dí.

Bello il sangue che ancor su la gonna
Tua ducale rosseggia e sfavilla!
Non forbirlo, o de' Liguri donna;
Odi, a vespro Palermo sonò!
  Pittamuli, Carbone, Balilla
Scalzi corran da Prè da Portoria,
Sotto il nobile segno dei Doria,
Dietro il sasso che i mille cacciò.

Dove sono, o Bologna, i possenti,
I guerrier de la tua Montagnola?
Quei che incontro a' metalli roventi
Volan come fanciulle a danzar?
  Non piú fren di levitica stola
Al furor de le sacre tenzoni!
Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!
Senti il cenno per l' aure squillar!

O del Mella viragine forte,
Batti pur su le incudi sonanti,
Stringi pure in arnesi di morte
Del tuo ferro il domato rigor;
Ma rammenta i tuoi pargoli infranti
Su le soglie, i tuoi vecchi scannati,
Ed i petti materni frugati
Da le spade, e l' irriso dolor.

O Firenze, tua libera prole
Dorme tutta ne' templi de' padri
O sú' monti ove l' ultimo sole
Il tuo Decio cadendo attestò?
Odo un gemito lungo di madri
Volto al Mincio ed al memore piano
Gli occhi avvalla riscosso il Germano
Da le torri vegliate, e tremò:

Ché un clamor d' irrompente battaglia
Sorge ancor da la trista pianura,
E le azzurre sue luci abbarbaglia
D' incalzanti coorti il fulgor.
A la cinta de l' ispide mura
Su correte, o progenie di forti!
Qui la muta legione de' morti
Qui vi chiama, ed il conscio furor.

Chi è costui che cavalca glorioso
In tra i lampi del ferro e del foco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orïone compar?
  Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
Su le ardenti ruine pugnâr.

Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d' un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier.
  Garibaldi! . . . Da l' erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o de l' itala gente
Madre Roma, lo scettro e l' imper.

Su, da' monti Carpazi a la Drava,
Da la Bosnia a le tessale cime,
Dove geme la Vistola schiava,
Dove suona di pianti il Balcan!
  Su, d' amore nel vampo sublime
Scoppin l' ire de l' alme segrete!
Genti oppresse, sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man!

Da li scogli che frangon l'Egeo,
Da le rupi ove l'aquile han covo,
O fratelli di Grecia, al Pireo!
Contro l'Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazaro s'alza;
Marco prence da l'antro fuor balza,
E il pezzato destriero annitrí.

Strappa omai de' Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiaro;
Su 'l tuo nero cavallo ti slancia
A le pugne dei liberi dí.
In fra 'l gregge che misero e raro
L'asburghese predon t'ha lasciato,
Perché piangi, o fratello Croato,
Il figliuol che in Italia morí?

In quell'uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti,
Di giustizia d'amore di fede
Tutti armati leviamoci su.
E tu, fine de gli odii e de i lutti,
Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:
Né stranier né oppressori mai piú

LICENZA

Io di poveri fior ghirlanda sono,
Ed Enotrio a le dee m'appese in dono,

Qui l'arte deponendo e il van desio:
Altri chieda la gloria, ed ei l'oblio.

NOTE

NOTE

PROLOGO.

Al libro [1866]. — *Petronio* [pag. 5, v. 11] è quel del Satyricon divenuto dopo il 1815 scrittore di romanzetti mistici e d'omelie erotiche. *Alfio* [ivi, v. 19] è l'usuraio del II degli epodi: al tempo di Orazio faceva idilli campestri, dal 1815 al 59 compose di molti inni sacri in settenari e in isciolti: oggigiorno credo faccia anche delle poesie *sociali*. Le altre figure, o figuri, sono studi ideali dal vero, per cosí dire, della società toscana poco avanti e poco dopo il 27 aprile 1859, cui si allude alla pag. 7, v. 15. Per l'allusione mitologica su 'l Mugnone [pag. 10, vv. 12-15], chi non se ne ricordasse vegga il *Ninfale fiesolano*. A chi poi gli rimprovera l'acerbezza giambica di alcuni di questi versi, come sconveniente alla civiltà odierna, Enotrio, veneratore degli antichi, ricorda quel di C. Trebonio a Cicerone, *Famil.* lib. XII: *In quibus versiculis si tibi quibusdam verbis* eythyrremonésteros *videbor, turpitudo personae eius in quam liberius invehimur nos vindicabit: ignosces etiam*

iracundiae nostrae, quae iusta est in eiusmodi et homines et cives. E canticchia quei versi di Lucilio:

Virtus, id dare quod re ipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum.

LIBRO I.

VI) A imitazione delle rime dei secoli XIII e XIV.

VII) Come il precedente. Il *Primo amante* del v. 12 è detto platonicamente, come già dal Tasso nella canzone alla Pietà-

Ei accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco e 'l primo amante.

XIII) In questo sonetto la seconda quartina non corrisponde nell'abitudine delle rime alla prima: ma non è licenza mia, sí maniera antica che piacque al Petrarca (v. il sonetto *Soleano i miei pensier soavemente*). Libertà in arte quanta ce n'entra: ma di quelle libertà che scusano l'ignoranza l'impotenza o la trascuraggine, no.

LIBRO II.

XXVI) È una specie d'idillio lirico, nel quale per le rappresentazioni della natura volle tornarsi alle forme del politeismo classico, e ai sentimenti della natura volle mescolarsi le ire nazionali del presente d'allora. Il canto messo in bocca alle fanciulle romane festeggianti la primavera nell'isoletta del Tevere [pagg. 44-48] è imitazione o riduzione del *Pervi-*

gilium Veneris. Chi volesse saper di piú su 'l luogo l'occasione e i modi di quella festa, cerchi il proemio del Wernsdorf a quell'idillio (*Poetae latinis minores,* II).

XXVII) Per Cerinto e Sulpizia [pagg. 56] vedi il libro IV delle elegie di Tibullo.

XXVIII) È una variazione su l'idillio VIII di Mosco, su l'elegia VII di Lod. Ariosto *O ne' miei danni...,* su le stanze di Ph. Desportes *Nuict jalouse nuict...* e su la canz. VIII p. I di T. Tasso *Chi di mordaci...*

XXIX) Di Cassio [a pag. 68] sappiamo da Plutarco, nella vita di Bruto, che era epicureo e buon compagno.

XXXI) Traduzione o imitazione dal *Basium II* di Giovanni Secondo.

XXXII) Fatta veramente su 'l motivo d'antico poeta cinese, Kaokiti; il cui canto può vedersi tradotto nella *Storia universale di Cesare Cantú* (Letteratura, vol. I, p. 372: Torino, Pomba, 1841).

XXXII) È una santa proteggitrice, come chi dicesse una *indigete,* della terra di Santa Maria a monte nel Valdarno inferiore; ove nacque nel 1187 da un Giuntini cavaliere e da una Ghisilieri di Bologna e morí nel 1231.

XXXIV) Per gli últimi versi [pag. 84] ognun ricorda che la Commedia di Dante fu alcuna volta letta al popolo in Santa Maria del fiore.

LIBRO III.

XLIII) v. 9. Accenna alle parole del Voltaire: *Vorrei intitolare le vostre commedie L' Italia liberata dai Goti* [lett. a C. G., 24 sett. 1760].

LVI) È risposta per le stesse rime a un sonetto che mi fu indirizzato nel 1856 e che fu stampato in un volume di Liriche [Pisa, Nistri, 1862], ove sono di bei pezzi poetici. Ecco il sonetto:

> Carducci, è suono d' armonia guerriera
> Quel che ti freme ne l' ardente core,
> Che pur le dolci fantasie d' amore
> Veste di forma rigida e severa.
> La tua forte e sdegnosa anima altera
> Sprezza di schiavi e di liberti onore;
> E d' acheo piena e di latin valore
> Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.
> Che se 'l tuo canto a l' età non s' accorda,
> Pensa che il fiacco solo in lei s' ispira
> Da che al verbo de' forti è fatta sorda.
> Di miglior tempo degno, a la tua lira
> Non tôr, Carducci, non aggiunger corda,
> Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira.

Corde, d' allora in poi, alla mia lira io non ne ho tolte; e, se alcuna ne ho aggiunta, è di quelle che Sparta non avrebbe comandato di togliere.

LIBRO IV.

LVII) Questi versi e gli altri intitolati *Omero* sono frammenti di un carme che ne' primi anni meditavo su la poesia

greca. E li ristampo, sebbene frammenti, perché sovra essi si fermò piú benigno lo sguardo di F. D. Guerrazzi: i linguaioli mi motteggiavano, ed ei giudicò che in questi versi specialmente io mi mostrava sí alunno del Foscolo, ma come Achille che imparava a tender l'arco da Chirone *(Rivista contemporanea* del 1858). So bene d'esser rimasto inferiore al paragone e al vóto:

Quamquam o! — sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.

LVIII) pag. 117, v. 17 e segg. La venuta di Omero al tumulo di Achille e l'apparizione dell'eroe e l'acciecamento del poeta furono prima immaginati da A. Poliziano nell'Ambra, v. 260 e segg.; ma d'altra guisa.

LX) pag. 126, vv. 14-16. Questo stava bene dirlo nel 1854: ma che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi l'uomo e il poema, non lo direi piú né pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro.

LXVI) Nelle prime sei stanze si accenna ai *Persiani* d'Eschilo, e in fine della sesta all'epitafio che leggesi nell'antica vita del poeta: *Questo monumento ricuopre Eschilo d'Euforione ateniese, perito nella fertil di grano Gela. Del suo inclito valore ti dirà il sacro campo di Maratona e il densocapigliato Medo che 'l sa per pruova.*

LXVIII) vv. 13-14. Come è detto da Persio VI: *Mihi nunc ligus hora Intepet hibernatque meum mare.* Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all'Arno fu detto piú d'una volta ligure, specialmente dai greci.

vv. 61-64. È una rimembranza del glorioso scolio ateniese: *Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov' è il piè-veloce Achille e dicono anche il tidide Diomede.*

v. 72. Si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo x: *Or conviene inebriarsi e di forza bere, da poi che morto è Mirsilo.*

LIBRO V.

LXXIX) pag. 199. Fu stampato la prima volta non so piú in qual numero del *Momo* di Firenze nel 1858, con la seguente missiva:

Colui che ti scrive trovossi un bel giorno a sentir recitare in una accademia di questo mondo una diceria, non ti potrei dire quanto dotta e assennata e cristiana, sopra la educazione de' figliuoli. E come a lui piacque sempre la costumanza di quei sapientissimi Greci, che i comandamenti della religione e le leggi civili e i precetti della moral filosofia mettevano in versi, e gli cantavano per le cene e gli scolpivano in capo alle vie, affinché per tal maniera restassero meglio impressi nelle menti de' loro paesani; cosí volle far egli, per quanto poteva, di quella diceria; ch' e' tiene per santissima cosa, riboccante tutta da capo a fondo di religione e di civiltà e di morale. E recolla in versi; e la dà a te; che, se ti piace, tu la mandi fuora, cosí compendiata e fatta piú dilettosa ed agevole a ritenere, a processione per la stampa.

Dio ti salvi, Momo da bene.

LXXXI) pag. 205. Fu stampato nella *Domenica del Fracassa*, anno III, n. 2, 10 gennaio 1886, con questo avviso di Giuseppe Chiarini:

In nota ad un mio scritto sul Carducci, io pubblicai ne 1869 alcune strofe di un *Inno sacro* ch' egli scrisse nel 1855, quando era scolare a Pisa. Il Carducci stesso ne pubblicò qualche altra strofa nelle note alla prima edizione delle sue Poesie fatta dal Barbèra nel 1871. Ma la intera poesia, ch' è una satira religiosa e civile per quei tempi audacissima, rimase finora inedita. Rovistando alcune carte, m' è ora venuto alle mani l' originale di quell' *Inno*, e lo pubblico, certo di far cosa grata ai nostri lettori: lo pubblico con le parole colle quali il Carducci mi mandava la poesia, parole che ne spiegano l'origine. „ Da un pezzo in qua (due anni mi pare) è venuta la mania di riscavare i vecchi santi e di metterne su de' nuovi, ultimo guizzo dell' idea cristiana-romantica. A questi giorni, e precisamente dopo trattata e firmata la pace di Parigi, hanno trovato un frate del secolo XIII che appunto ha nome *Giovanni della Pace*, venerato in Pisa nei secoli passati. Hanno stabilito di riscavarlo, metterlo in onoranza nel domo, portarlo a processione. Io ho scritto questo *inno sacro.* „

pag. 206 v. 1. L' arcivescovo di Pisa card. Cosimo Corsi

LIBRO VI.

XCIII) pag. 233, v. 16. Giano della Bella fiorentino, benché uscito di antica e nobil famiglia, prese le parti del popolo contro i nobili e grandi; e, venuto ad esser priore nel 1292, riformò lo stato e ridusse il governo nelle mani del popolo. Di che nacquero invidie e odii contro di lui, e il popolo traeva a difenderlo; ma e' non patí che il nome suo divenisse segno di cittadine discordie, e di sua volontà si bandí da Firenze nel 1294.

pag. 234, v. 9. Dante Allighieri, nato in Firenze l'anno 1265

morto in Ravenna nel 1321, il piú gran poeta de' tempi cristiani, fu primo a nettamente pensare e procurare efficacemente con le scritture e i consigli l'unità d'Italia nella lingua, nei pensieri e costumi, nelle leggi e nel governo, sotto il reggimento d'un principe. Ma egli concepiva l'unità italiana solo co 'l risorgimento dell' impero romano, per lo che allargavasi a certe astrazioni di *monarchia universale* che non fanno al caso nostro: per altro è da osservare che quel che Dante pensò, un altro italiano, Napoleone I, tentò a modo suo di mettere in effetto. Belle e degnamente riferibili al Re eletto sono le parole con le quali il gran poeta annunziava la venuta d'un redentore d'Italia nella *Epistola ai re, magistrati e popoli d'Italia* [traduzione di P. FRATICELLI.]

pag. 234, v. 17. Nicolò Machiavelli, cittadino fiorentino e segretario della Repubblica, nato nel 1469 e morto nel 1527, voleva la indipendenza e unità d'Italia acquistata con le armi nazionali e assicurata sotto un principe nazionale potente. Vagheggiò questo principe prima in Cesare Borgia detto il Valentino, poi in Lorenzo de' Medici duca d'Urbino; i quali, usciti di ree famiglie ambidue, erano ambidue nefandi per tradimenti e violenze e vizii di diversa maniera: e Dio non vuole che le opere grandi e belle si compiano per mezzo di bassi e brutti istrumenti. Paiono profezia della mirabil concordia, con la quale gl' Italiani d'oggi vollero e vogliono per re loro Vittorio Emanuele, le parole del Machiavelli nel capo ultimo del *Principe*.

pag. 235, v. 3. Quale italiano non conosce il nome e i fatti di Francesco Ferrucci, nato in Firenze il 14 agosto 1489 e morto a Gavinana il 2 agosto 1530 in difesa della libertà di Firenze, e, si può dire, d'Italia, contro le armi di Carlo V imperatore e di Clemente VII papa?

pag. 235, v. 9. Francesco Burlamacchi, artefice lucchese e gonfaloniere della Repubblica di Lucca nel 1546, aveva concepito il magnanimo e per i tempi che allora correvano non mal fondato divisamento di ritogliere i male acquistati dominii agli stranieri e il temporale al papa e riunire l'Italia sotto reggimenti repubblicani, incominciando dal chiamare a libertà le città toscane e romagnole di fresco assoggettate, poi per tutta l'Italia propagando l'incendio. Per ciò s'intese con gli Strozzi e con altri fuorusciti fiorentini e senesi; ed era per dar mano all'opera, quando scoperto per vile malignità d'un Pezzini fu con la tortura disaminato dagli stessi anziani della sua Repubblica; e quindi dato in mano a Ferrante Gonzaga, che lo richiedeva in nome dell'imperatore, fu nella cittadella di Milano nuovamente torturato e in fine decapitato. Il Governo della Toscana ha decretato che in alcuna delle piazze di Lucca gli si ponga una statua come a *primo martire dell'unità italiana.*

pag. 235, vv. 13-16. Il Burlamacchi può considerarsi come l'ultimo dei grandi uomini italiani delle età repubblicane; ché, dopo, al predominio straniero si accompagnò una quasi universale corruttela, e lo smarrimento d'ogni spirito generoso nel popolo d'Italia. Vero è che alcuni amarono e procurarono sempre l'indipendenza e l'unità della patria; e molti furono i tentativi a ciò dopo il 1789, e piú molti dopo il 1815; ma ebbero per fine la galera, il carcere duro, la mannaia.

pag. 235, vv. 21-24. Dio provvide che nei bassi tempi della nostra servitú regnasse al settentrione d'Italia una forte e pura famiglia di principi italiani. — Emanuele Filiberto I duca di Savoia, generalissimo delle armi spagnole in Fiandra, nel 1557 vinse sopra i Francesi la battaglia di San Quin-

tino; onde nella pace di Castel Cambresí, che a quella battaglia successe, riacquistò i suoi dominii di Savoia e Piemonte, tenuti per ventiquattro anni da' Francesi, e gli afforzò d' armi e di leggi: con ciò fondando la grandezza di casa Savoia, anche preparò all' Italia nel Piemonte un futuro vendicatore della sua libertà. — Il figliuolo di Filiberto, Carlo Emanuele I, messo dalla Spagna al bando dell' impero, perché si preparava a sostenere con le armi i suoi diritti di successione al Monferrato, rispose rimandando il toson d' oro: intimatogli dal governatore di Milano che *obbedisse,* rispose avanzando l' esercito e chiamando i principi e popoli d' Italia alla riscossa contro il dominio straniero: per due volte fece la guerra contro Spagnoli ed Austriaci, nel 1614 e 15, nel 1616 e 17. Fu dai primi uomini d'Italia acclamato liberatore della patria.

pag. 236, vv. 1-8. Carlo Alberto I, di Savoia-Carignano, dopo rinnovato il Piemonte con sapienti riforme e afforzato di disciplina e d' armi il bello e florido esercito, *aspettava il suo astro,* aspettava cioè l' occasione di romperla coll' Austria, che gli fu data dalle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848): ond' egli il 23 passò il Ticino, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana; e battuto il 30 aprile il generale D' Aspre a Pastrengo, e nel 30 maggio il maresciallo Radetzky a Goito, ebbe in quest' ultimo giorno la fortezza di Peschiera a patti. Non è del nostro proposito il narrare come riuscisse male quella guerra incominciata con tanto lieti auspicii: accenneremo come Carlo Alberto battuto a Novara nel 23 marzo 1849 abdicasse pe 'l figlio Vittorio Emanuele II, e andasse a morire nell' esiglio in Oporto di Portogallo. Dal Senato del Regno fu con decreto aggiunta al nome di lui l' appellazione di MAGNANIMO.

pag. 238. Cantata la sera del 4 decembre 1859 al Teatro

Pagliano, con grande accompagnamento di coro dalla signora Marietta Piccolomini in occasione dell'Accademia a vantaggio della soscrizione per i fucili promossa da Gius. Garibaldi, e a richiesta universale ripetuto tre volte. Altre strofe del canto stesso erano già state messe in musica pur dal maestro Carlo Romani ed eseguite nel r. Teatro degl' Intrepidi in Firenze la sera del 27 novembre 1859.

XCIV) Un po' incivile con gli austriaci, ma bisogna ricordare i tempi: del resto né pur gli austriaci erano civilissimi con noi. *Tarconte* [p. 241, v. 4] è l' eroe mitico degli etruschi fondatore di città. *Àmpelo* [ivi, v. 7] diè il nome greco alla vite: di lui Ovidio, *Fast.* III 409,

Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum
Fertur in ismariis Bacchus amasse iugis.

Su 'l coperchio d' un sarcofago del Museo Pio Clementino vedesi figurato nel trionfo di Bacco in un carro tirato da tigri cui guida un Amorino sonando la lira. La sua storia è il piú bell' episodio delle *Dionisiache* di Nonno. A pag. 244, vv. 1-2, si accenna a Mario, che vecchio beveva anche troppo, e ad Alceo, de' cui pochi frammenti parecchi son sacri al vino e a' bicchieri.

C) p. 258, v. 7. Occorre dire che accenno alla *Compagnia della morte*, la quale combatté a Legnano intorno al Carroccio? e della quale il Berchet, *Fantasie* III,

Dio fu nosco. Al drappel de la Morte,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida....

pag. 261, vv. 5-8. Su 'l piano di Cossovo fu combattuta il 15 giugno del 1389 la battaglia tra Serbi e Turchi ove

cadde tra migliaia di prodi Lazaro re di Serbia e la nazione, e che è omericamente celebrata nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la gran miseria che sono certe altre poesie popolari. Quei canti narrano anche i grandi e gli ameni fatti di Marco Kraglievich *(principe)*, l'Achille e il Rinaldo serbico. " Visse censessant' anni; second' altri trecento. Altri imagina che dopo l' ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vide la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante diè un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sé la spada dal fodero. Si sente talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuori: „ cosí il signor Boné nella versione di Nicolò Tommasèo, traduttore e illustratore degno della poesia illirica.

LEVIA GRAVIA

1861–1871

I.

CONGEDO

Come tra 'l gelo antico
S' affaccia la vïola e disasconde
Sua parvola beltà pur de l' odore;
Come a l' albergo amico
Co 'l vento ch' apre le novelle fronde
La rondinella torna ed a l' amore;
Rifiorirmi nel core
Sento de i carmi e de gli error la fede;
Animoso già riede
De le imagini il vol, riede l' ardore
Su l' ingegno risorto; e il mondo in tanto
Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali de la vita anco s'aderge
A te l'anima mia,
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge:
Al sol cosí che asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorride da le piume
L'infermo e 'l sitibondo occhio v'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
A i color de la vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo
Dolore io chiusi, poi che la minaccia
Del tuo sparir sostenni, e quante pene!
Tal del seguace rivo
A poco a poco inaridir la traccia
L'arabo vede tra le mute arene,
E sente entro le vene
L'arsura infuriar, e mira, ahi senso
Spaventoso ed immenso!,
Oltre il vol del pensiero e de la spene
Spaziare silente e fiammeggiante
Il ciel di sopra e 'l gran deserto innante.

E giace, e il capo asconde
Nel manto, come a sé voglia coprire
La vista, che il circonda, de la morte:
E il vento le profonde
Sabbie rimove e ne le orrende spire
Par che sepolcro al corpo vivo apporte:
I figli e la consorte
Ei pensa, ch' escon de le patrie ville
Con vigili pupille
Del suo ritorno ad esplorar le scorte,
E in ogni suono, ch' a l' orecchio lasso
Vien, de' noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel desio
Ond' elitropio s' accómpagna al sole.
Ma de l' età novella
Ove i dolci consorti ed ove il pio
Vólto e l' amico riso e le parole?
Come bell' arbor suole
Ch' è dal turbin percosso innanzi il verno,
Tu, mio fratello, eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze de l' amico e l' ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Da l' acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesà
Al reo mondo non fu, ché la vestisti
Di sorriso e disdegno; e sei partita.
Con voi la miglior vita
Dileguossi, ahi per sempre!, anime care;
Qual di turbato mare
Tra i nembi sfugge e di splendor vestita
Par da l' occiduo sol la costa verde
A chi la muta con l' esilio e perde.

Dunque, se i primi inganni
M' abbandonaro inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo riso a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quand' apri ardente l' ale
Vèr' l' infinito che ti splende in vista:
A me l' anima è trista;
Perdesi l' inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzi de la notte arcana
Canto di peregrin che s' allontana.

Ma no: dovunque suona
In voce di dolor l' umano accento
Accuse in faccia del divin creato,
E a l' uom l' uom non perdona,
E l' ignominia del fraterno armento
È ludibrio di pochi, è rio mercato,
E con viso larvato
Di diritto la forza il campo tiene
E l' inganno d' oscene
Sacerdotali bende incamuffato,
Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.
Intuona, o musa mia, gl' inni novelli.

Addio, serena etate,
Che di forme e di suoni il cor s' appaga;
O primavera de la vita, addio!
Ad altri le beate
Visïoni e la gloria, e a l' ombra vaga
De' boschetti posare appresso il rio,
E co 'l queto desio
Far di sé specchio queto al mondo intero:
Noi per aspro sentiero
Amore ed odio incalza austero e pio,
A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l' ire.

Musa, e non vedi quanto
Tuon di dolor s' accoglie e qual di sangue
Tinta di terra al ciel nube procede?
Di madri umane è pianto
Cui su l' esausta poppa il figlio langue;
Strido è di pargoletti, e del pan chiede:
È sospir di chi cede
Vinto e in mezzo a la grave opera cade,
Di vergin che onestade
Muta co 'l vitto; e di chi piú non crede
E disperato nel delitto irrompe
È grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S' arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.
Del turbine ne l' ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare.
L' umana libertà già move l' armi:
Risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sí debili tempre:
Torniam ne l' ombra a disperar per sempre.

LIBRO I

II.

IN UN ALBO

Ancor mi ride ne la fantasia
L' onesto sguardo, o giovinette, e il viso
E de le vostre inchine fronti il riso;
    E ad altri dí la mente si disvia
Quando m' apparve amor cosa celeste;
E con sospir strisciare odo una veste
    Bianca tra i fiori al lume de la luna,
Mesco mormorii dolci a l' aria bruna.

Povero peregrino in chiusa valle,
Timido de la notte erma tra i sassi,
Se leva gli occhi su del monte a i passi
Ond' è calato e vede le sue spalle
Ancor vestite del soave raggio,
Pensa il principio del lontan viaggio
E del luogo natio la primavera
Ed il foco paterno in su la sera.

Al sole al verde a gli amorosi vènti,
A le dolci armonie pe 'l mondo sparte
Sospira il cuor; ma la bufera in parte
Mi respinge ove infuriano i viventi
Odî e amor di mill' anni e da le tombe
Sorgono accenti d'ira e suon di trombe.
Non uditeli voi, ma pure e liete
De la fugace rosa il fior cogliete.

III.

PER NOZZE B. e T.

IN PISA.

Chi me de' canti ormai memore in vano
Poi che dal nido mio giacqui diviso,
Chi me al ciel patrio e de gli amici al viso
Rende toscano,

Dove piú largo ne' bei piani a l'onda
Laborïosa il freno Arno concede
E di trïonfi solitari vede
Grave la sponda?

Vola il pensiero trepidando e posa
A una nota magione or tutta in festa.
Piange la madre e i bianchi veli appresta:
Ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l' intimo affetto
Traluce e ride su la faccia pura
E ne l' eloquio l' anima secura
E il savio petto.

Oh a me del vin cui piú sottil maturi
Tósca vendemmia per le aeree cime
Versate, amici. Io dal bicchier le rime
Chieggo e li augúri.

E d' Alice dirò la chioma bruna,
La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti,
Come in queta d' april notte pioventi
Raggi di luna.

....

IV.

PER VAL D'ARNO

Né vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e tra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii de l' acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che piú ridi e t' estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
Come da quella età che non rinverde
Volammo a l'avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l' oblio, ma lui ventenne
Copre la negra terra e l' erba verde.

V.

F. PETRARCA

Se, porto de' pensier torbidi e fóschi,
Ridesse un campicello al desir mio
Con poca selva e il lento andar d' un rio
A l' aër dolce de' miei colli tóschi,

Vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi
Mevi non salga e regni alto l' oblio,
Pórti un' ara con puro animo e pio
Ne la verde caligine de' boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori
Ridirei tua canzon tra erbose sponde
A l' onde a l' aure a i vaghi augelli a i fiori:

Gemerebber piú dolci e l' aure e l' onde,
Piú puri al sole i fior darian gli odori,
Cantando un usignol tra fronde e fronde.

VI.

IN MORTE DI PIETRO THOUAR

[GIUGNO 1861]

Me da la turba, che d' ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual piú sorga d' util fama chiaro,
Tu, solitaria musa, a vol ritogli;
Ma, dove del suo riso
Virtú soave irradïando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m' affiso,
Teco m' esalto ed a l' aspetto santo
Rompe da la commossa anima il canto.

E già cercai con desïoso amore
Questo savio gentile,
E i pensieri affinai ne lo splendore
Che mite diffondea sua vita umile.
Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m' aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l' alma secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L' ultimo amplesso tolsi,
E da la buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi!
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l' occhio redía,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette, e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno,
Ne la fredd' ombra de l' occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
Mi promettea speranza,
E ne gli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l'occhio, ahi quell' arguto
Da le assidue vigilie occhio conquiso,
Piú non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
E voi con doppia lingua
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
E voi Caton cui libertade impingua.
V' approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l' alte spoglie!
Ma in van mentite, o istrïon, le voglie
Oblique e l' opre vili
Sott' esso il fasto de l' eretto ciglio,
Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi
Ma suonan di frequente
Opera industre, oh quante volte gli occhi
A sé traea del vulgo reverente!
Usciano in suo cammino
I vecchi salutando, ed a la prole
Con ischietti d'amor cenni e parole
Segnavanlo e al vicino:
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede
Il vulgo che beato
Con largo fasto e misera mercede
Ne pagava i precetti e il mal sudato
Tempo ingombrògli. Umano
De gli anni nuovi educatore, ahi cruda
Volge l'età pur sempre, e de l'ignuda
Virtú l'esempio è in vano:
Povero fior d'atra palude in riva
Muor né d'olezzi il grave aër ravviva.

....

VII.

ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI

A te, sciolto da' languidi
Tedi lo spirto, e anelo
Del vital aere al fremito
Ed a l' effuso cielo,
Sorge: dal cuor rimormora
L' aura de' canti, inclita donna, a te;

A cui ne' tócchi rapidi
D' animator pennello
E ne' frenati numeri
La memore del bello
Idea sorride e tenero
Senso e del bene l' operosa fe'.

O desta a i forti palpiti
Che viltà preme in noi,
Nata a i concilii splendidi
De i vati e de gli eroi,
Salve, Eloisa, armonica
D' altre genti figliuola e d' altre età!

Perché tra i vecchi popoli
Venisti e a gli anni tardi,
Quando gli eroi si assoldano,
Spengonsi i vati e i bardi,
E si scelera l' ultimo
De l' oscurato ciel raggio, beltà?

Altr' aer ed altro secolo
L' attèa Corinna accolse;
E, quando ella da' rosei
Labbri il canto devolse,
Tutto pendeva un popolo
Da l' ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera
L' onda alterna del petto:
Da le forme virginee
Ineffabil diletto
Spirava; ma le lacrime
Splendido a' folgoranti occhi eran vel.

Stupían mirando i principi
E i figli de gli Achei
Poggiati a' colli madidi
De' corridori elei:
Cantava l' alta vergine
La sua patria, i suoi dei, la libertà.

Ed oblioso Pindaro
De la ceduta palma
Parea per gli occhi effondere
Il sorriso de l' alma,
Rimembrando Eleuteria
Che tra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da súbita
Procella esercitate,
Le selve atre germaniche
Suonâr, se a l' adunate
Plebi i cruenti oracoli
Apria Velleda e de le pugne il dí.

Tra l' erme ombre de' larici,
Da la luna e dal vento
Rotte, la vergin pallida
In nero vestimento
Alta levossi, a gli omeri
Lenta il crin biondo onde null' uom gioí.

E cantò guerre, orribili
Guerre; e a la cena immonda
Convitò i lupi e l'aquile;
E tepefatta l'onda
De' freddi fiumi scendere
Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
Rombo da i tócchi scudi:
Precipitâr da' plaustri
Le madri, e con l'ignudi
Petti la pugna accesero
O ululando le marse aste affrontâr.

Ahi, dov'è pompa inutile
Al vivere civile
La donna, ivi non ornasi
Il costume virile
Di forza e verecondia,
E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
Estro di Suli a i monti
Invia, dove piú gelide
Mormoran l'aure e i fonti,
E molce i petti liberi
Canto d'augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima
Sposa d' eroi Zavella,
Che pur con l' una stringesi
Il nato a la mammella,
Con l' altra mano fulmina
L' oste premente e gli orridi bassà.

De le polone femmine
Ridinne i canti amari,
Che di lor vene tingono
I supplicati altari
O chieggono a la Vistola
Tra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo degli oppressori,
E pur cadendo mormora
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi
Fosca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L' animatrice squilla,
E il nuovo carme a' liberi
Popoli suona su i caduti re.

VIII.

PER RACCOLTA
IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA

Sparsa la faccia bianca
De la fuggente vita,
Con la persona stanca
Abbandonarsi a l' ultima partita
Lei che sposa virginea
Pur or ne arrise di beato amor;

Sentir com' angue gelida
E questa e quella mano;
Gli occhi mirar che vitrei
Orribilmente nuotano nel vano
Forse in cerca de i pargoli
A lo sguardo nascosi ahi non al cor,

De i pargoli che muti
Intorno al letto stanno
Rigando i volti arguti
Di lacrimette, ed il perché non sanno,
E come sogno i fervidi
Baci materni penseranno un dí;

E intorno l' ombra stendersi
De la morte odïosa,
Mentre pur su 'l cadavere
Si lamenta con Dio la madre annosa
Ch' abbia a compor ne l' ultima
Pace chi a premer gli occhi suoi nutrí;

Deh quanta pièta! E pure
Dolori altri secreti
Conosco, altre sventure,
Che di solenni lacrime a' poeti
Non chieggon pompa. Apritevi,
De la miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide
Paglie mal sai celare
La nudità che informasi
Da l' ossa attratte e orribile si pare
Tra i pochi cenci luridi,
Forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente
Con le pupille ignave,
Il sudor che di lente
Righe solca le tempia oscure e cave
E rappreso su l' umida
Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido
Ne le saglienti gote,
Quel faticoso anelito
Da l' osseo petto cui la tosse scuote
Acre profonda ed arida,
Quel sangue de la bocca in su i confin,

Annunzian, fere scorte,
La grande ora suprema.
Al passo de la morte
Niun la prepara? e niuno è che qui gema?
Ecco: un parvol si strascica
Su quelle paglie, e chiede pur del pan;

E un infante co 'l rabido
Vagito de la fame
Contende, ansa, travagliasi
Co 'l viso macro, con le dita grame,
Intorno de l' esausta
Poppa. Ella guarda, e a sé lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,
Il guardo le si vela,
E pia morte la faccia
De gli affamati suoi figli le cela.
Devoti essi a la livida
Colpa ed al vorator morbo son già.

L' uomo, doman, che tolsela
Vergin bella e pudica,
Su 'l deforme cadavere
Darà un guardo tornando a la fatica
Usata. Ozio di piangere,
Dritto d' amare il misero non ha.

IX.

PER NOZZE

IN PRIMAVERA

Or che un agil di vite innovatore
Da la materia spirito s' esplíca,
E sona d' imenei la selva antica,
E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disio, de l' amatore
Va' ne gli amplessi, o vergine pudica:
Natura vi consiglia e l' ora amica,
De la fugace età cogliete il fiore.

Né v' offenda il pensier che men gradita
Stagion sottentra a questo riso alterno
Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,
Come infuso pe 'l globo a lui dà vita
Il perenne ed antico ardore interno.

....

X.

PER LE NOZZE DI UN GEOLOGO

[PROF. G. C.]

O scrutator del sotterraneo mondo,
Cui mal pugna natura e mal si cela,
Che a gli amor tuoi nel talamo profondo
Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de' viventi aër giocondo
Leva gli occhi una volta e l' alma anela:
Qui sorriderti vedi un verecondo
Viso, e la madre a te l' adorna e vela.

E qui saprai se piú potente insegni
Amore il varco a' chiusi incendi etnei
O piú soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei
Torna a giungere ancor, né se ne sdegni,
Con la sacra natura altri imenei.

XI.

L' ANTICA POESIÀ TOSCANA

[NELLE NOZZE DI I. D. L.]

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri
D' amor tra i ludi e le tenzon civili
Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,
Scuole pensose ed agitati esili.

Or dove son le donne alte e gentili,
I franchi cittadini e' cavalieri?
Dove le rose de' giocondi aprili?
Dove le querce de' castelli neri?

Povera e sola a la magion felice
Ecco ne vengo, ove m' invidi un pio
Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla; ché se tempo rio
Or mi si volge, i' vidi già Beatrice:
Apri: la tosca poesia son io.

....

XII.

SCIENZA AMORE E FORZA

[PER LE NOZZE DI P. S. FILOSOFO
AL FRATELLO DELLA SPOSA UFFICIALE]

Ecco, al caro garzon che la inanella
Move la tósca vergine pudica,
A cui nel riso de la fronte bella
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella
Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica
Qui venne, e lo scorgea l'ardua facella
Onde Vico fugò l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sí scarsi,
Vola or da i fin de l'itala contrada
Sapïenza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s'interpone e bada,
Ben tra i canti e tra i fiori a l'aura sparsi
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

XIII.

LE NOZZE

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI

Ne la stagion che il ciel co' le feconde
Piogge nel grembo de la madre antica
Scende e l' eterna amica
Co' vegetanti palpiti risponde,
E gemiti e sospiri e arcani accenti
Volan su' molli venti
E la festa e il clamor de gl' imenei
Nel canto è de gli augei;

Quando, de le foreste al lento giorno,
Accennando del vertice ondeggiante,
Fremon d' amor le piante,
E un fresco effluvio va su l' aure intorno;
Quando al sol nuovo di pudico ardore
Dal verde letto fuore
S'invermiglia la rosa, ed il suo duolo
Canta a lei l' usignuolo;

Su la tepida sera e con la stanca
Luna che sorge e va tra gli odorati
Vapor benigna e i prati
Arsi rintégra e i verdi monti imbianca,
Tu a l'opre de la vita a le tue leggi
La giovin coppia reggi
E guida, o sacra, o veneranda, o pura
Madre e diva, natura.

PRIMO SEMICORO DI GIOVANI

Qual nel roseo mattin lene si solve
Lucida visïone e come stella
Di sua bianca facella
Segna cadendo a l'alta notte il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi del cielo
La pace e il riso ne' begli occhi infuse?
Chi tanta circonfuse
Gloria di raggi a la gentil persona?

Tenebra e gelo, ov' ella n' abbandona,
Contragge l'aer e i cuor; ma seco adduce
L' ardore ella e la luce,
E sotto il bianco piè fiorisce aprile;

E l'aure e l'acque e i fior con voce umíle
Mormoran di sommessi amor richiami,
E piú dolce tra i rami
Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera
Ne i lidi antichi de la patria udita
Onde fu la partita
Grave e n' arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno
Che di novelli sensi una vaghezza
Colori sua bellezza,
Come il sol primo adolescente fiore,

E là si svegli dove or dorme amore.

SECONDO SEMICORO DI GIOVANI

Allor risponde ad ogni offesa — amore —
Dante con viso d' umiltà vestito;
E ne l' alto infinito
Come in sua regïon s' affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l'aggira;
E pur tra il fumo de l'italiche ire
Scender vede e salire,
Quasi pioggia di manna, angeli al cielo.

Allor contempla il Buonarroti anelo,
E sovra il marmo combattuto posa
Lento la man rugosa
Dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville
Giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,
Quante pe' bei colori
Chiedi a la terra e al ciel forme divine.

Ahi troppo amico di tua morte! al fine,
Come arboscel che d' una rupe orrenda
Avido si protenda
A ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri
Costei cui donna il vulgo e Beatrice
Chiama il poeta, indíce
Lor fati a l'alme, e sovra l'arte regna,

Di bellezza e d'amor vivente insegna.

I DUE CORI

Così pronta e leggera
Per tempeste di mari
La rondinella a i cari
Liti e al suo nido affretta,
Che il ciel mite l'aspetta — e primavera,

Come voli tra' fiori
Tu al cupido marito;
E tal cervo ferito
Tende a montano rivo,
Qual ei tutto giulivo — a i dati amori.

Tu togli, amor possente,
La vergine al suo tetto,
Tu lei togli a l'aspetto
E al bacio lacrimato
De l'uno e l'altro amato — suo parente;

A novo ostel la guidi,
Ad altre cure e sante;
E al consecrato amante
Lei timida e vogliosa
Doni moglie, e pietosa — amica fidi:

Onde poi si rinnova
La socïal famiglia;
Dove, se amor consiglia
Al vero al buono al retto,
Virtú fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t' abbi in core
Pur tra' pensier piú cari,
Che de' pudichi lari
In te posa la fede,
Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,
E cambi a piú gentile
Questo tuo stato umíle;
E il saprai quando intorno
Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

PRIMO SEMICORO DI FANCIULLE

Qual chi de l' esser suo toccò la cima
Tranquilla e glorïosa ella ne viene:
Diffuso ha per le gene
E ne la fronte di letizia il lume.

Attende; e poi, qual con le aperte piume
Colomba al pigolar de la covata,
Ella corre beata
E d' amor radïante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto;
Dischiudi, o bella, il tuo piú santo riso:
Il pargoletto affiso
Ne la tua vista i novi affetti impari.

A te co 'l riso egli risponda, i cari
Occhi parlino a te. Sveglia co 'l senso
Nel picciol cor l' immenso
Intendimento de la vita umana.

O de le semplicette alme sovrana,
O pia de' novi cuori informatrice,
La steril Beatrice
Ceda a te, fior d' ogni terrena cosa.

Talamo e cuna è l' ara tua: l' ascosa
Corrispondenza è quivi, onde si cria
Quell' eterna armonia
Che de' petti domati in fondo aggiunge

E la famiglia a la città congiunge.

SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE

Allor, perché da le sue case lunge
Voli di servitude il dí nefando,
Cade l'eroe pugnando
E ne la luce de i cantor rivive;

E contro l'Asia, che di forme achive
Ornar vuole a' tiranni il gineceo,
Suona su per l' Egeo
Il peana e la sacra ira d'Atene.

Sorge de i re contro le voglie oscene
Il gran giuro di Bruto, e su le spoglie
De la pudica moglie
Libertate a la lor fuga sorride.

Tremi le squille ancora e l'omicide
Sicule furie qual porrà la mano
Dominatore strano
Su le donne de' vinti, o le vendette

De i secreti pugnali. A noi permette
Altri l'età miglior voti e speranze,
Se de le molli usanze
Vinca le oblique insidie íntegra l'alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma
Stretta co 'l tuo fedele, entra d' amore
Nel tempio: ma il pudore
Che la vergin tingea de la sua rosa

Non si scompagni da la nova sposa.

I DUE CORI

O te felice, o sopra
Il nostro infermo stato
Te cara al ciel! beato
Il letto de' tuoi amori,
S' ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra.

Ma in cor ti sieda impresso
Ch' ogni piacer piú caro
Ti tornerà in amaro
Senza i baci e gli accenti
De' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi, la non degna sposa
Ch' odia di madre il nome
Stolta e crudele! Come
Talento reo la sprona,
A danze si abbandona — furïosa

E in tanto, o empia!, langue
Su mercenario petto
Il caro pargoletto,
E d'altrui baci impara
Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia
Vecchiezza il corpo offeso
Sente de gli anni il peso,
A lei non per soave
Cura figlial men grave — è l'età ria.

Muore; e non di sua prole
Il pianto e il bacio estremo
Non il vale supremo
La misera conforta:
Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu piú saggia il fiore
D'ogni piacer ritrova
In questa cura nova.
Cosí nel bel disio
Ti benedica Iddio — t'arrida amore.

XIV.

POETI DI PARTE BIANCA

— Duro, marchese, allor che de la vita
L' arco piega e il pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e ne le forti membra
La giovinezza, è un' avventura, un gioco
De la vita che s' apre a nuovi casi,
Con l' esilio mutar le dolci soglie
De la magion de' padri suoi. Ma io
Non vedrò piú da l'Apparita al piano
La mia città fiorente; ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che aspetto e piango!
Come serena tra le negre torri
S' inalza e quanto già de l' aer piglia
Santa Maria del fiore! Io la mirava
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s' affacciava l' alma,

Allor che il magno imperador s' assise
A Firenze con l' oste. Ed io 'l seguiva,
E rividi la mia villa diserta
Da Carlo di Valese; e i luoghi usati
Io non conobbi piú, né me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese il giusto
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui de gli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti
Cittadin bianchi di Firenze, in rima
Dicitore leggiadro; e fosco in tanto
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,
E la tristezza del morente autunno
Umida e grigia empiea le vaste sale
Di Franceschino Malaspina. Acuta
Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo
Arguto distendea, l' occhio vibrando
Dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi
Gonne de l' alta marchesana. A lei
D' ambo i lati sedean donne e donzelle,
Fior di beltà, fior di guerresche altiere
Ghibelline prosapie. E di rincontro,
Ardendo in mezzo d' odorata selva
Il focolar, tu dritto in piedi tutta
Ergei la testa su i minor baroni,

Caro a gli esuli e a' vati, o Malaspina.
Posava in pugno al cavaliere un bello
Astor maniero, e, quando varia al vento
Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo
Balen le appese a' muri armi corusche,
Ei l' ale dibatteva, il serpentino
Collo snodando, e uno stridor mettea
Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
Occhio l' amor de le apuane cime
Natie, libere: ardea, nobile augello,
In tra i folgori a vol tender su' nembi.
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi
Seduto del signor: fuggiasi anch' esso
In su l' ale de' venti co 'l desío
Fuor de la sala, e valicava i monti
Da l' insana procella esercitati
E le selve grondanti, e tra 'l tonante
Romor de le lontane acque lo scroscio
Del fiume ei distinguea cui siede a specchio
La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio né a l' astor, trastullo
De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
Sí atteso egli pendea da la soave
Loquela di Sennuccio, e sí 'l tenea

D' un compagno di lui l' alta sembianza,
Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:
— Deh come par che il cielo anco s' attristi
E pianga di Toscana in su le soglie,
Quando un poeta si dilunga! O cieca
E diserta Firenze, or che ti resta
Altro che frati e bottegai! Le vie
De l' esiglio fioriscono d' allori
A' poeti raminghi, e loro è d' ombre
E di corone larga ogni cittade
Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
Paese di Provenza e voi ristori
Cortesia di signor beltà di donne,
Non v' incresca, per dio, di questa Italia
Vedova trista, ch' ognor piú dimagra
E di buoni e di ben. Ma, se spiacente
Il castel di Mulazzo e 'l castellano
A voi non parve, se mercé d' amore
Vinca l' ambascia de la dura via,
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne
D' un amoroso canto? — E pur tacendo
Il marchese chiedeva: un mormorio
D' assenso di preghiere e d' aspettanza
Levossi intorno. S' inchinò il poeta,
E — Tristi — disse — fian le rime, quali

Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pïetoso il canto.

Amor mi sforza di dover cantare
E lamentare — in questa ballatetta.

Angela venne de la terza spera
Qui dove l' aer verna, e chiuse il volo:
Poi, tutta accesa in quella luce mera
Che arde là sovra del nostro polo,
In vista umana patía noia e duolo
Conversando tra noi quest' angeletta.

Ove spirava l' aüra gentile,
Súbito amore possedea quel loco:
Ivi ridea novellamente aprile
E vampava ne l'aere un dolce foco:
Ma distringeva i cuori a poco a poco
Quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov' ella gli occhi gira,
Ed ivi tosto ogni virtú è fiorita,
Cade ogni mal volere e fugge l' ira,
E dolce s' incomincia a far la vita:
A lei d' intorno a gran diletto unita
La gente per valer sua voce aspetta. —

A piú alto sperar n' era argomento
Il riso bel ch' io non saprei ridire.
Io conto il ver: la voce era un concento
Di lontane armonie, di strane lire,
E retro la memoria facea gire
Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza
Facea del cielo ragionare altrui.
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
Che tutto adempie il regno d' ond' io fui —
Queste parole eran ne gli occhi sui;
Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte
Il portamento suo celestïale.
M' indusser gli occhi a desïar la morte
Ne la lor pace che non è mortale:
Ma poi, temendo non mettesse l' ale,
Dissi, com' uomo in cui desir s' affretta.

— Se ben si pare a le fattezze tue,
Tu fusti nata in cielo a l' armonia;
E mi fai rimembrar Psiche qual fue
Quando sposa d'Amor tra i numi uscìa.
Tardi ritorna a la spera natia!
Donami ch' io t' adori, o forma eletta! —

Cosí le dissi ne' sospiri. Ed ella
De gli occhi suoi levar mi fece dono,
Ahi quanto vagamente! E ne la bella
Vista divenni altr' uom da quel ch' io sono:
Visibilmente Amor, come in suo trono,
Luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move de la mia persona
Conforti anco per poco i pensier tui;
Ch' i' sento quel signor che la mi dona
Che a sé mi sforza; e cosa i' son da lui:
Non fa per me di questi luoghi bui
La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

Cotal suonò di quella onesta e vaga
La voce pia ch' ella imparò dal cielo,
Gli occhi belli avvallando; e di sé paga
L' alma raggiò desio fuor di suo velo:
Tutta ella ardea di pietoso zelo
Qual peregrino cui 'l tornar diletta.

Ahi me, la noia del dolente esiglio
Quest' angeletta mia presto ebbe stanca!
E venne meno come novo giglio
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca.
Ella posò come persona stanca,
E poi se ne partí, la giovinetta.

Partissi, e si partiro una con lei
Amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:
Sollazzo e festa per me giace in fondo:
Sol chiamo il nome de la mia diletta.

Ahi lasso! e, quando la stagion novella
Rallegra i cori e fa pensar d' amore,
Vien ne la mente mia la donna bella
Che mi fu tolta; ond' io vivo in dolore.
Chiamo il suo nome, e mi risponde il core:
Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta.

Così cantò Sennuccio: e gran pietate
De le donne gentili i petti strinse;
E dolorosa un' ombra in su le fronti
De' guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn' un toccasse
Le menti; e raro il favellar s' accese
Su l' oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperator de le toscane rime,
Dante darà: noi la vendetta. Ancora

Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Uguccione intorno
Fior di prodi v' accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
Sprezzator di riposo e di perigli,
Leva tra i due mastin l' aquila invitta.
Se Dio n' aiuti, rivedrem, Sennuccio,
De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
Che ne disser piagnendo il lungo addio,
Facce d' amore. Oh, di Mugel selvoso
Ne le dolci castella una m' aspetta;
E di memorie io vivo e di speranza.
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,
Qua la mandòla; se di Cino usata
E di Dante a gli accordi, essa e la bella
Marchesa Malaspina il canto accolga. —
Cosí disse Gualfredo. A lui l' azzurro
Occhio splendea come l' acciar de l' else;
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera a mo' di nube
Aurea che attinge da l' occiduo sole
Le tue valli non tócche, ermo Apennino.

D' un molle riso gli assentí la dama
Donnescamente; e recò destro il paggio

La dipinta mandòla. In su le quattro
Fila correan del cavalier le dita,
Piane, lente, soavi; e poi di tratto
Rapide flagellando risonaro.
Come pioggia d' aprile a la campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita: ride tra le nubi il sole
E ne le gocce pendole si frange;
Getta odore la terra; l' ali bagna
La passeretta, al ciel levasi e trilla:
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.
Chi renderlo potrebbe oggi che fede
Non tien la lingua a l' abondante core?

Luce d' amore che 'l mio cor saluta
E intelligenza e vita entro vi cria
Move dal riso de la donna mia.

I' dico che giacea l' anima stanca
In su la soglia de la vita nova,
Qual peregrino a cui la forza manca
E vento greve il batte e fredda piova,
Che vinto cade, e lontan pur gli giova
Mirar la terra dolce che il nutria.

Cosí l' anima trista si smarriva
Abbandonata de la sua virtute,
E il caro tempo giovenil fuggiva,
E tutte cose intorno erano mute:
Ma a confortarla di fresca virtute
Una beata visïon venía.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza
Creata con desio nel paradiso:
Luceva la sua gaia giovinezza
Nel piacimento del sereno viso,
E tutta la persona era un sorriso
E ogni atto ed ogni accento un' armonia.

La bruna luce de' begli occhi onesti
E la dolcezza del guardo d' amore
Svegliò gli spirti che dormiano, e questi
Gridaron forte su 'l distrutto core;
Che levò e disse — L' anima che more
Ne le tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com' ella è forte,
Come ha già da vicin l' ultime strida.
O donna, io giaccio in signoria di morte,
E la poca virtute omai si sfida;
Se non che uno splendor novo l' affida
Ch' or mi s' offerse, e di tua vista uscía. —

Ella nel suon dei dolorosi accenti
Rivolse gli occhi de la sua mercede,
E co' guardi tenaci umidi e lenti
Diemmi d' amore intendimento e fede:
Quindi un novo desio nel cor mi siede,
Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

Ché Amore io vidi ne l' aperto giorno
Gloriar come re ch' è trionfante,
E gioia e luce e chiaritade intorno
Ed una pace che non ha sembiante:
Egli si pose in quelle luci sante,
Com' angel contemplando arde e s' india.

Da indi in qua sonare odo per l' etra
Una soave melodia novella,
Come da ignoti elisi aura di cetra,
Come armonia di piú felice stella;
E sempre questa creatura bella
D' amor mi parla ne la fantasia.

D' amor mi parla ogni creata cosa,
E il cielo aperto e la foresta bruna,
E la verde campagna dilettosa,
E gli silenzi de la bianca luna;
E d' ogni aspetto in cor mi si rauna
Un' alta voluttà che mi disvia.

Cotal si ruppe quel gelato smalto
In che il cuor si chiudea per fatal danno:
Quindi d'amarla in me stesso m'esalto,
Quindi per gloria e per virtú m'affanno.
Che se durasse il mio vitale inganno,
Altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano,
Per vaga donna o per gentil signore,
Non fia che scordi il bel sembiante umano,
Non fia che scordi il mio solingo amore,
La terra dove s'apre il bianco fiore,
Dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desīato
Ogni nero pensier del cor mi cacci;
E, quando sienmi contro il mondo e il fato,
Mi trabocchi nel seno ella e m'abbracci.
Ben io constretto in que' soavi lacci
Torrò sicuro ogni fortuna ria.

Cosí cantò Gualfredo: e da i vermigli
Labbri de le fanciulle a lui volaro
I desideri e i baci, qual da' fiori
Belle, carche di miele, api ronzanti.

XV.

A P. E.

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE

I tiranni cui Nemesi divelle
Tornano in pietre di sí reo livore
Ch' ogni piè gli urti; e chi servo ebbe il core
Fango divien ch' ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle
Che un solingo arse in terra unico amore
Solvonsi in aere, e del mattin su l' ore
Raggiano il puro ciel, virginee stelle.

Ivi è Maria: e, se per l' alta calma
Vien che rotando a lei l' orbe si mostri
Piccioletto e di sangue atro e di pianto,

Del lungo sguardo che tu amasti tanto
Fende ella il fumo de' peccati nostri
Te ricercando, Piero, e la vostr' Alma.

LIBRO II

XVI.

PER LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

Suono di trasvolanti
Ale e tremor di luminose forme
I sereni del ciel deserti empiea,
E da le caliganti
Isole al mar che sotto Pola dorme
Una stupenda visïon splendea,
Quel dí che di Palestro il cavaliero
Coronossi del bello italo impero.

Veníano giovinette
Anime a coro, e ardea la nova etate
Nel segno del martír piú radïosa:
Nel puro lume erette
Venían fronti pensose, incoronate
Di secura canizie glorïosa;
Sacerdoti e guerrieri, ed inspirati
Sofi ed artisti, e contemplanti vati.

Tuoi figli, Italia. E il giorno
Che 'l tuo nome attestâr, non di frequente
Popolo gli cerchiava onda solenne.
Duro silenzio intorno,
E il ceffo del carnefice imminente,
E l' atro coruscar de la bipenne.
Chinârsi: e te cercò l' occhio smarrito
Tra 'l dileguar del mondo e l' infinito.

Quei le livide note
Mostran del laccio, a quei solco vermiglio
Viaggia il collo e 'l fero taglio attesta:
Chi da l' occhiaie vòte
Tabe distilla, e chi tra ciglio e ciglio
Franta dal piombo ha la superba testa.
Ma come sol levante or lampeggiando
Splende ogni piaga; e procedon cantando.

— Sei tu, sei tu, che al forte
Sposo poggiata da gli avelli oscuri,
Reina di virtude, il soglio premi?
Oh sei tu, cui la morte
Trionfi maturava e i morituri
Salutâr lieti ne' sospiri estremi?
Salutaro immortal come la bella
Che t' irraggia la fronte esperia stella?

O surta ne gli amari
Tramiti de l' esilio, o de' sepulti
Tra l' urne in sospettose ombre nudrita;
Chi nel dolor t' è pari?
Chi ne la gloria? A' barbari tumulti
Nel sol de le battaglie a pena uscita,
Tu pugni e vinci, t' addimostri e regni,
E novo ordin di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,
Idea de' sapïenti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moria,
Il tuo cinto s' inostra
Nel sangue de gli eroi che Dio t' ha dati,
Verde ride il tuo velo a la giulía
Primavera d' amore, ondeggia bianco
Il regal manto da l' augusto fianco.

Te non furor di brando
Non di coperte industrie avvolgimento
Serena rilevò ne l'alto stato;
Ma fede che inneggiando
Sorvola a i roghi, ma speme che al lento
Ceppo s'invola co 'l pensiero alato,
Ma carità che di piú forte stampa
Segna l'ordin civile e al bene avvampa.

Da lacrimosa etade
Non chiede il regno tuo titol bugiardo
Che bestemmiando Dio da Dio si dice,
Quando le poche spade
Mieteano i molti, ed il terror codardo,
Partite anime e terre, ebbe tutrice
Del delitto la forza: un fiero o stolto
Su gli scudi barbarici suffolto.

Tu de l'eterno dritto
Vendicatrice e de le nove genti
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.
Tuoni il romano editto
Con altra voce, e a' popoli gementi
Ne l'ombra de la morte, Italia, splendi.
Accorran teco a la suprema guerra
Gli schiavi sparsi su l'oppressa terra.

XVII.

IN MORTE DI G. B. NICCOLINI

Fra terra e ciel su l' Aventin famoso
Secreto un tempio de' mortàli al guardo
D' altro e purpureo lume adorno splende:
Lí non caliga il fumo sanguinoso
Di Vatican, cede il clamor bugiardo
Al silenzio che tutto il luogo prende:
Però ch' eterno il tuo foco s' accende
Ivi, italica Vesta, e l' aura e il seme
De gli spiriti magni, e le faville
Onde a le nostre ville
Inesausta d' onor la vampa freme
E petti incende a mille
E i civili dettati illustra e i carmi
E folgora i tiranni e move l' armi.

Qui lo spirto erse il vol: qui festeggiando
Lo circonfuse di piú fiamme un lume
Che avean di roteanti astri sembianza,
E cinselo e girossi; e armonizzando
Alta e soave oltre l' uman costume
Voce sonò da la beata danza.
— Al loco onde si parte ogni possanza
Che l' italica vita informa e inizia
Tornasti, o vate, e a l' immortal dimora.
Vedi! Chi pria s' infiora
In questa luce, di martir primizia
Surse ne l' ultim' ora
Di Roma, e a lei seren l' alma e la fede
E a le gotiche verghe il corpo diede.
Boezio egli è, di cui fu culto il nome
D' inni e votivo grido in su 'l Ticino
Mentre Italia premea scitico verno.
Ecco di fregio consolar le chiome
Cinto chi volle il bel nome latino
Trarre al teutono impero e al duro scherno,
Ecco Crescenzio! E al Campidoglio eterno
Su' vestigi di gloria anche splendenti
Roma drizzai pur io: ma, il rogo asceso
Da religion acceso,
Lasciai di libertade in fra le genti
L' alto desir conteso:

Però ch'io che d'amor piú in te mi scaldo,
O spirito fraterno, io sono Arnaldo. —
    Folgoraron d'un riso, e in un amplesso
D'ardor congiunte le due luci dive
Disser parole sol da loro intese:
Di lor gaudio parea godere anch'esso
L'alto concilio, e 'n ruote piú giulive
La benedetta danza si raccese.
Fiammeggiò nuovo spirito, e riprese:
— Io 'l bel desire e la tua fede questi
Raccolse, ed, ahi, de're chercuti l'ira.
Ma inneggiando a la pira
La fe' sorvola; e a' popoli ridesti,
Rotto l'avello, spira
Da l'ossa nostre l'immortal parola.
Io fui 'l tribuno, ed ei Savonarola.
    Maggior de' tempi e de l'obliquo fato,
Degno a cui il cielo altra piú vasta lode
Che seguir morte e l'alta idea donasse,
Questo è 'l fulgore del lucchese Arato,
Ultimo che a le vostre occidue prode
La fuggitiva libertà raggiasse.
. . . .

....

XVIII.

NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXI

Ai campi che verdeggiano
Piú lieti al ciel da la straniera clade
Splendi, nov' anno: esultino
Nude ne' raggi tuoi l' itale spade.

A te le braccia e l' animo
De la Narenta da l' irriguo piano
E di Cettigna indomita
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice
Acciar non pone, che pur or gioiva
Percotendo a l' osmanico
Furore il tergo obbrobrïoso in Piva.

Te chiama il figlio d' Ellade
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;
E acceso de la memore
Speranza e d'ira l'innovato petto

Guarda a le rupi tessale
Onde Orfeo scese e il re de' prodi Achille,
A l'Egeo sacro, a l'isole
Radïanti d'omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli
Rompe e l'oblique bavare dimore.
Preme, ancor preme i barbari
Di Riga il canto e di Bozzàri il core.

In vano in van la tunica
Del profeta guerrier tu spieghi a' venti,
A turpe gregge l'alacre
Fe' d'Alí chiedi in van, re dei credenti.

Ben tre fïate l'invido
Timor de' regi ti campò da morte:
Lèvati omai, del Bosforo
L'onde ritenta e le asïane porte.

Lungi da noi la putrida
Stirpe cui regna il fato, e a l' infelice
Servaggio ed a l' immobile
Ozio e a le tombe, preda ignava, addice.

Ma non fia già che il limpido
Sol riconforti ed Elle argentea lavi
Te falso Tito sarmata,
Te gloriato redentor di schiavi.

Perché là su la Vistola
Tutta una plebe a Dio grida e si duole,
E il ferro entro le fauci
Tronca l' inerme priego e le parole?

Perché le madri accusano
Fioche ne' pianti i siberiani esigli
E a la terra e a l' oceano
Chieggon le sparse, ohimè, tombe de' figli?

Bella ed austera vindice
Su i larghi mar cammina alta una dea:
Arde di amore il nubilo
Ciel da' suoi lumi e 'l pigro suol ricrea.

Ratta piú che il fulmineo
Piè de' polledri ucrani, eccola! l' asta
Incontro a lei da l' ispido
Tuo cosacco vibrata, o Czar, non basta.

È la dea che l' iberica
Donna sgomenta: in van s' abbraccia a l' ara
La peccatrice, e i lugubri
Odi rattizza e i fochi atri prepara.

È la dea cui discredere
Di Federico la progenie estrema
Osa e dal ciel ripetere
Lo scettro e il percussor ferro e 'l diadema:

Ma Dio non tempra, o misero,
Serti a i re; forza a le sue plebi infonde,
E 'l vasto grido suscita
Che di terror gli eserciti confonde.

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;
E a noi mostra i romulei
Colli e il mar d'Adria e l' ultima vendetta.

E tu ne la man parvola,
Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera
Error novi e la pena: informe attende
Ella, e il giusto giudicio
Provocato da gli avi in te distende.

E d'Arad e di Mantova
Si scoverchiano orribili le tombe:
S' affaccia a l' alpi retiche
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine
Man da la scure e da i lavacri orrendi,
E intemerata a i popoli
Che si drizzan a te, libertà, splendi.

Fuma a' tuoi piè la folgore,
Nunzia su le tue vie va la procella.
Ma ne gli sguardi tremola
Lume gentil di matutina stella.

Deh non voler che vïoli
Regia prora del tuo Franklin i flutti:
Il sangue al fin di Brònuo
Vendica, o giusta, e del servaggio i lutti.

Pianta le insegne italiche
Di Roma tua su i mal vietati spaldi,
Guida tonando a l' Adige
La secura virtú di Garibaldi.

E poi ne torna l' utile
Pace e a gli aratri l' oblïato onore,
L' arti che a te fioriscono
E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini
E di garzoni inghirlandati ogni anno
Ricondurrà; le tremole
Facce de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea
D' Alceo corda quetata, in su le glebe
Dal pio travaglio floride
Leverà il canto a la fraterna plebe.

....

XIX.

PER LA SPEDIZIONE DEL MESSICO

O albergo di tiranni, o prigion fella
Di plebi oppresse lacerate e smorte,
Fucina di servaggio ove ritorte
Ad ogni gente tirannia martella;

Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,
Altre d' uomini vite, empia, macella,
Sí ch' ai liti da te franchi la bella
Tua libertà vizi e catene apporte.

Ancella Francia ad ogni reo potere,
Spagna feroce, ed Anglia mercantesca
A novelli trionfi empion le schiere.

A un' affamato règolo nov' esca
Offron d' anime e terre. O imprese altere,
Fin che di sua viltade al mondo incresca!

XX.

ANCHE PER LA STESSA.

Timor, pudore, o de l' avito orgoglio
Spirito alcun ritragge gli altri: ei resta,
Ei consuma da sol l' inclita gesta,
Solo prepara il disonesto spoglio.

Ei, che guatò ladron notturno al soglio
Tra' i romani cadaveri la testa
Lento rizzando, or con novel rigoglio
Sente l' antica fame entro ridesta.

E cerca oltre la franca onda d' Atlante
Repubbliche altre ch' ei soffoghi e spenga,
Di libertade insidïoso amante;

Traccia altri armenti che in sua tana ei tenga,
Caco imperial. Deh, Libertade, errante
Alcide, quando fia che tu sorvenga!

XXI.

ROMA O MORTE

. . . .

Qual voce da i fatali
Tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintona
D' editto consolar sopra le genti?
I sepolti immortali
Luminosi di tutta la persona
Che sorgono a chiamar da i monumenti?
O madre alma, o parenti
Del popol nostro, in su 'l bimare lido,
Ovunque il sol d' itala vita accende
A' petti una scintilla,
Ogni man chiede l' armi al vostro grido,
Ogni cuor batte procelloso, splende
Di lacrime e furore ogni pupilla,
E gloria e morte ogni desio sfavilla.

L' udí pria l' aspettante
Di Caprera leon: con un ruggito
Fiutando la battaglia alzò la testa,
E saltò fuor. Le sante
Ombre accorrendo al dittator romito
Lo circondâr con rombo di tempesta.
E già l' inclita gesta
Prende ogni mente giovanil: chiamare
Novellamente pare
Giú da Marsala un lieto suon di tromba
Sparso a gl' itali venti.
I pii vecchi lasciâr, le donne care;
E te Roma cercando od una tomba,
Tentan con man le piaghe ancora ardenti
Sotto il saio vermiglio, e van fidenti.

. . . .

XXII.

DOPO ASPROMONTE

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l' animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d' odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il ferreo
Tempo de l' ire vòlto,
Io libero tra i liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir con l' inno alato
L' ascensïon de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radïavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L' antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl' inni movono
Dove Rattazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Oh de l' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Piú sacri lauri crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica,)
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
Te vinse amor di patria
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d'Italia è il cuore!

Io bevo al dí che fausto
L'eterna Roma schiuda,
Non a' Seiani ignobili,
A i Tigellini, a i Giuda,

Sí a libertà che vindice
De l'umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dí che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l'oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

— Sii maledetto — e d' odio
Con inesauste brame
I fratricidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l' odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l' ire:
Splendi e m' arridi, o candida
Luce de l' avvenire!

Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t' accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l' infule!
In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnin
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest'occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando cómpiansi
L'età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l'avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
A i fati è amor: e vive
Esulteran le ceneri
Del vostro vate, ò dive.

Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, a l'opera,
Ché nei profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo,
Arridi a' figli tuoi.
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi.

XXIII.

CARNEVALE

VOCE DAI PALAZZI.

E tu, se d' echeggianti
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva
Di pin canora, o strettó in chiostri orrendi,
Voce d' umani pianti
E sibilo di tibie e de la belva
Ferita il rugghio in mille suoni rendi,
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,
Là su quell' alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca
Empie l' aër dormente, e si confonde
Co 'l pian nevato a l' orizzonte estremo.
Tenue rosseggia e stanca
Del sol la ruota, e tra i vapor s' asconde,
Com' occhio uman di sue palpèbre scemo.
E non augel, non aura in tra le piante,
Non canto di fanciulla o viandante;

Ma il cigolar de' rami
Sotto il peso ineguale affaticati
E del gel che si fende il suono arguto.
Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror piú giova. Deh risveglia, Eurilla,
Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.
A la sonante scena
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
De le accolte bellezze ardore e luce
E da le chiome e da gl' inserti fiori
Spira l' april che rinnovella odori.

VOCE DAI TUGURI.

Oh se co 'l vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio!
Ma inerte il cor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l' uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota a la gota di tua madre posa.

Non de la madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Da l' opra dura, pieno
Il dí, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor co 'l passo breve;
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso;
E cadde, e sanguinando in van risorse.
La fame ahi gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse
Poi cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimè, con miglior legge
Ripara a schermo da la gelid' aura
Aquila in rupe e belva antica in lustre
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
A i can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove de l' amor piú forte,
Figlio de l' uom, te mena il gelo a morte.

VOCE DALLE SALE.

Mescete, or via mescete
La vendemmia che il Ren vecchia conserva
Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume a lo sguardo e giú nel sen ci ferva
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato
Cui ben Giovanna a l'Anglo un dí contese,
O di vini e d' eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro
La turbinosa danza. Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti;
Oh infocato respiro
Che al tuo si mesce, oh disvelate rose,
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a tempra insieme
L' acuta voluttà sospira e geme!

Dolce sfiorar co 'l labro
Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno su 'l sen le vive nevi,
E di sua sorte fabro
Ne l' orecchio deporre il caro arcano
De le sorrise parolette brevi,
E meditar cingendo il fianco a lei
De l' espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste
Scorra su l' util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
Mercé nostra, il celeste,
Che bene e mal partí, saldo giudicio
Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi, del nostro gioir, beata prole,
Rallegriam l' universo a par del sole.

VOCE DALLE SOFFITTE.

Mancava il pan, mancava
L' opra sottile a reggere la vita;
E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,
Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre: e un lungo giorno iva passando
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo,
Quand' io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta la luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma piú immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E il guardo e il viso de la madre antica.
Tornai: recai del pane:
Ma tacean del digiuno in me le brame,
Ma sollevare i gravi occhi a fatica
Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l' onte.

Addio, d' un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla!
A voi rida il candore
Del vel che la pia madre adorna e piagne,
E 'l pensier ch' erra a studio d' una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia de l' ombre e mi dileguo.

VOCE DI SOTTERRA.

Taci, o fanciulla mesta;
Taci, o dolente madre, e l' affamato
Pargol raccheta ne la notte bruna.
Fiammeggia, ecco, la festa
Da' vetri del palagio, ove il beato
De la libera patria ordin s' aduna,
E magistrati e militi tra' suoni
E dotti ed usurier mesce e baroni.

De' tuoi begli anni il fiore,
O fanciulla, intristí, chiedendo in vano
L'aer e l'amor ch'ogni animal desía;
Ma ride in quel bagliore
Di sete e d'òr, che con la bianca mano
La marchesa raccoglie e va giulía
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?,
La prostituzione a la tua porta.

Quel che ne la pupilla
Del figliuol tuo gelò supremo pianto
Che tu non rasciugasti, o madre trista,
Gemma s'è fatto e brilla
Tra 'l nero crin de la banchiera. E intanto
Il leggiadro e soave economista
A lei che ride con la rosea bocca
Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trionfate,
O felici, o potenti, o larve! E quando
Il sol nuovo la plebe a l'opre caccia,
Uscite e dispiegate,
Pur la mal digerita orgia ruttando,
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;
E non sognate il dí ch'a l'auree porte
Batta la fame in compagnia di morte.

XXIV.

PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

Dunque presente nume ancor visiti,
Sacra Eleuteria, la terra d' Ellade,
Che già d' armi e di canti
E d' altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, da l' isola
Che la tua gesta racconta a i secoli,
De la fuga tremante
Tu ancor l' amaro istante — insegni a i re?

Oh viva, oh viva! Dovunque i popoli
Tu a l' armi accendi tu i troni dissipi,
Ivi è la musa mia,
De l' agil fantasia — su l' ale io son.

Deh come lieto tra il Sunio e l' isole
Care ad Omero care ad Apolline
L' azzurro Egeo mareggia,
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,
Grecia li fuga. Veggo Demostene
Su 'l bavarico esiglio
Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l' àgora
Che già ferveva fremeva urtavasi
De la sua voce al suono
Sí come al tuono — il nereggiante mar.

Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime
Non mai dí piú giocondo
Per Atene su 'l biondo — Imetto uscí.

Udite... È un altro fanciullo barbaro
Che Atene accatta rege. Nasconditi,
Musa: ritorna in pianto
D' Armodio il canto — a questi ignavi dí.

XXV.

BRINDISI

Se già sotto l'ale
Del nero cappello
Nel vin Cromüello
Cercava il signor,

Ne' colmi bicchieri
Ricerco pur io
Men fiero un iddio,
Ricerco l'amor.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna,
L'umor ch'ella dà!

A l' ombra de' tralci,
Cui 'l sol lieto ride,
L' industria s' asside
E la libertà.

O ver se fiorita
Ne gli orti d' Atene
Protesse le cene
Del vecchio Platon,

O se lussureggia
Nel suolo ove ardito
Co 'l nero infinito
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli
De l' Arno giocondi
S' aprí de' tre mondi
La via spirital,

O se del suo succo
Piú puro e leggero
Scaldò di Voltero
Il riso immortal,

Evviva la vigna
Che l' arti raccoglie,
Che il gelo discioglie
Di barbare età!

Anch' io nel suo sangue
Ricerco il signore,
Ricerco l' amore
E la libertà.

I re congiurati
Or meditan guerra,
E schiava la terra
Ne gli odi insaní.

O prole d' Arminio,
Pur io ti saluto,
Io prole di Bruto;
E bevo a quel dí

Che, su le ruine
De' trenta tuoi sogli
Deposti li orgogli
D' un evo incivil,

La man tu ci stenda
Da l' alpe gelata,
La man non più armata
Del ferro servil,

Ma sí del cristallo
Che Praga lavora
E il vino colora
Del limpido Ren.

Risplenda su l' urne
De' vostri riposi,
O padri ringhiosi,
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' voti
A l' itala mano
Francata Murano
La tazza darà.

Su l' alpe arridendo
Le avverse contrade
La dea libertade
Quei voti accorrà.

XXVI.

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

I.

Io 'l vidi. Su l' avello iscoverchiato
Erto l' imperïal vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò de l' Italia il manco lato.

Qual vapor mattutino ei nel purgato
Etera surto a l' Apennino mosse:
Drizzò lo sguardo a valle, e poi calosse
Come nembo di lampi incoronato.

Sentìr l' arcana deità presente
Le plebi de' mortali e sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor de l' arche antiche al sole uscita
De' savi e de' guerrier la morta gente
Salutò la grand' anima redita.

....

II.

Ella ove incurva il ciel piú alto l' arco
Fermossi, e 'l viso a la città distese.
Mirò l' itale insegne, e l' occhio carco
Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d' atro velo ombrate e offese
Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,
De l' immortale amore al sen raccese
Sentí le punte, e ruppe a l' ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
Ancor la lupa t' impedisce, e doma
Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l' Arno la mal carca soma:
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli, e spergiuri, a Roma, a Roma —

III.

Disse, e movea. Come ne' turbin torti
Groppo di nubi rapide su' venti,
De' magnanimi eroi di vita spenti
Seguian l' ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,
Scendean sinistri vèr' le adriache genti:
Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,
Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,
Dietro il poeta che splendea primiero
Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,
Rifiorita d' onor su le ruine
Roma libera fia da l' adultèro.

XXVII.

CURTATONE E MONTANARA

Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta
Mal vendicata, ahimè, virtú rinserra,
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa
Primavera d' eroi de la mia terra.

Non l'Arno piú. Di regi ostri s' ammanta
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;
Da i servi fasti il vostro culto schianta;
De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,
Fuora!.. Troppo gran peso a la memoria
È la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l' ultrice istoria:
Qui ogni cosa ruina in servitude;
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

XXVIII.

ROMA

Date al vento le chiome, isfavillanti
Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,
Salti su 'l cocchio; e l' impeto e il terrore
Van con fremito anelo a te d' avanti.

L' ombra del tuo cimier l' aure tremanti,
Come di ferrugigno astro il bagliore,
Trasvola; e de le tue ruote al fragore
Segue la polve de gl' imperi infranti.

Tale, o Roma, vedean le genti dome
La imagin tua ne' lor terrori antichi:
Oggi una mitra a le regali chiome,

Oggi un rosario che la man t' implichi
Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome
Spauri il mondo e i secoli affatichi!

XXIX.

PER IL TRASPORTO
DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO
IN SANTA CROCE

(24 giugno 1871)

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d'argiva anima infusi
Vivono dèi ne le medicee sale,
Un fremito improviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
De l'alta Santa Croce, or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri: al tumolo custodi
Son qui l'itale muse, e la divina
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laûreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l' Alighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desio de la tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l' augusto vero
Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a prova
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l' ingegno altero
L' onda e la luce de la vita nova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l' ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèo
E tra l' ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventú raggiante
Teco d' armi e d' amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata, e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi ne l' universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo
Culto onorando ne la muta polve,
Questo diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s' impenna il sogno or de la vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e di dolori:
O gioventú d' Italia, in alto i cori!

Meglio le ingiurie e i danni
De la virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Ne l' ombra de l' oblio, che vender l' arte
A cui d' ignobil fama aure dispensa:
Meglio i nembi sfidare al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l' alme, e per piú largo cielo,
Qual farfalletta in cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d' Ulisse illividite
Su 'l tumulo d'Aiace erge Tersite.

Qual gittò fra le genti
Pensier l' Italia? in su l' antica fronte
Qual astro ride a l' avvenir d' amore?
Alte parole, e lenti
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
De le catene a i polsi e piú nel core,
Mal con la mente da l' ignavia doma,
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l' ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l' onde a l' onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

A SATANA

A SATANA

A te, de l' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;

Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sí come l' anima
Ne la pupilla;

Mentre sorridono
La terra e il sole
E si ricambiano
D' amor parole,

E corre un fremito
D' imene arcano
Da' monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l' aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico,
Ed il fedele

Spennato arcangelo
Cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.

Meteore pallide,
Pianeti spenti,
Piovono gli angeli
Da i firmamenti.

Ne la materia
Che mai non dorme,
Re de i fenomeni,
Re de le forme,

Sol vive Satana.
Ei tien l' impero
Nel lampo tremulo
D' un occhio nero,

O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Pròvochi, insista.

Brilla de' grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re crüenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche
Aure serene
Beò la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
De l' alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
Candidi amori,

Tra le odorifere
Palme d' Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

Che val se barbaro
Il nazareno
Furor de l' agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
I templi t' arse
E i sogni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dèi lari
La plebe memore
Ne i casolari.

Quindi un femineo
Sen palpitante
Empiendo, fervido
Nume ed amante,

La strega pallida
D' eterna cura
Volgi a soccorrere
L' egra natura.

Tu a l' occhio immobile
De l' alchimista,
Tu de l' indocile
Mago a la vista,

Del chiostro torpido
Oltre i cancelli,
Riveli i fulgidi
Cieli novelli.

A la Tebaide
Te ne le cose
Fuggendo, il monaco
Triste s' ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana;
Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Ne l' aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,
A te da canto,

Rosee ne l' orrida
Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d' altre imagini
D' età piú bella
Talor si popola
L' insonne cella.

Ei, da le pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico
D' italo orgoglio
Te spinge, o monaco,
Su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wicleff ed Husse,

A l' aura il vigile
Grido mandate:
S' innova il secolo,
Piena è l' etate.

E già già tremano
Mitre e corone:
Dal chiostro brontola
La ribellione,

E pugna e prèdica
Sotto la stola
Di fra' Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana hà vinto.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani;

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

Come di turbine
L' alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Passa benefico
Di loco in loco
Su l' infrenabile
Carro del foco.

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

Sacri a te salgano
Gl' incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
De i sacerdoti.

NOTE

NOTE

I) pag. 286, v. 1-12. Alla buona ed onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834, morto in Faenza il 29 marzo 1862.

LIBRO I.

VII) pag. 303, v. 18. " Ea virgo nationis bructeræ late imperitabat; vetere apud germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et, augescente superstitione, arbitrantur deas Tuncque Veledæ auctoritas adolevit; nam prosperas germanis res et excidium legionum prædixerat. „ Tacitus, *Hist.* IV *61*.

pag. 304, v. 9-12. " Memoriæ proditur, quasdam acies, inclinatas iam et labentes, a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata cominus captivitate.... Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam. Sed et olim Auriniam et complures alias venerati

sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deas. TACITUS, *Germ.* 8.

p. 305, v. 1-6. Servono di dichiarazione questi versi d'un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): *È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartuccie nel grembiule.*

La Luisa Grace a cui è intitolata quest'ode, nata in Bristol nel 1818, morì in Pistoia il 3 maggio 1865. Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei canti di T. B. Macaulay e E. W. Longfellow e le *Rime e prose* pubbl. dopo la sua morte dal marito Franc. Bertolini (tipogr. dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un'idea giusta del suo ingegno, della dottrina in piú lingue e letterature e dell'ancor piú grande gentilezza e generosità dell'animo suo.

XIII) pag. 320, v. 15. Simbolo dell'amore poetico mistico del medio evo.

XIV) È una specie d'idillio storico critico nel quale si volle rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del sec. XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l'uno è Sennuccio Del Bene, fuoruscito fiorentino che scrisse una canzone per la morte dell'imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Provenza, ove morí vecchio e amico del Petrarca; l'altro è un immaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca a Sennuccio

e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pe 'l quale la *donna* de' poeti del sec. XIII e XIV è l' idea imperiale e anche l' imperatore stesso?

LIBRO II.

XXI) Questo frammento fu pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, 2 giugno 1883, con tale nota della Direzione: " Questi versi li ho rubati in casa del poeta, fra alcuni suoi manoscritti giovanili. Furto domestico, qualificato per la persona, sette anni di reclusione, se Giosuè mi denuncia! Ma per fortuna non lo farà. Oltre tutto, dopo Oberdank, non credo ch' egli abbia voglia di presentarsi al procuratore del re. "

XXII) pag. 357, v. 5. In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertà, Armodio e Aristogitone: incomincia " Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi uguali Atene fecero. "

XXIII) pag. 364, v. 17 e segg. Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella *Gazzetta di Torino* e nella *Nazione* di Firenze lessi di un fanciullo decenne, che lavorava a opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica di fame in non so più qual via di Torino. Ciò avverto per quelli che, volendo forse risparmiare per sé tutta la loro tenerezza, si abbandonano

assai leggermente a condannare il sentimentalismo di certe questioni.

pag. 368, v. 11. È un verso di Giacomo Leopardi, che allogatosi in questa strofa non mi è riuscito levarnelo per quanta fatica v' abbia durato intorno; tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stato cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell' uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi di quel che fu detto d' Omero, che era piú difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza.

XXV) Scritto avanti che si pensasse all'alleanza colla Prussia e a' congressi della pace. La prima strofe allude a un fatterello del Cromwell come lo racconta nei *Quatre Stuarts* il visc. di Chateaubriand: *Des saints le surprirent un jour occupé à boire. " Ils croient, dit il à ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et nous cherchons un tire-bouchon. " Le tire-bouchon était tombé.*

XXVI) pag. 376, v. 9-10. Non fu vero. Le vecchie accademie non ciarlarono né adularono mai tanto allegramente come i liberi italiani in que' giorni.

XXVII) Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l' anno 1848 e di onorare solennemente soltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e piú nobile tra le vittime della rivoluzione italiana.*

XXVIII) Tale, o simigliante, è la imagine di Roma nelle medaglie: vedi anche Claudiano, *In Prob. et Olisbr. cons.* v. 77 e segg.

XXIX) pag. 381, v. 9 e segg. A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell' *È? non è? Indovinati quel ch'egli è.* Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca* di C. Ottofr. Müller il cap. x intitol. *La poesia elegiaca e l'epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell' elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l' ode all'amica risanata, massime

L' aurea beltade ond' ebbero
Sollievo unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali

e

Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell' eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto più cresce in me l' ammirazione quanto più veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con più sentimento e conoscenza d' arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

INDICE

INDICE

JUVENILIA

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI.

LEVIA GRAVIA

LIBRO I.

LIBRO II.

Finito di stampare
il dí 1 maggio MDCCCXCI
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.


LABORAVI
FIDENTER
S. MINARDI